

CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY
CENTRE ACADEMIQUE CANADIEN EN ITALIE

ANNALI ACCADEMICI
CANADESI

BIBLIOTECA

Vol. 2



OTTAWA

1991

ITALIE-CANADA-RECHERCHE
ITALIA-CANADA-RICERCA
ITALY-CANADA-RESEARCH

VOLUME 2

ETUDES CANADIENNES/STUDI CANADESI/CANADIAN STUDIES

EDITE PAR/A CURA DI/EDITED BY
MATTEO SANFILIPPO

Questa pubblicazione è stata realizzata grazie al contributo del Ministero degli Affari Esteri italiano, della Camera di Commercio di Pisa, dell'Ambasciata italiana a Ottawa, dell'Impresa di costruzioni Marani di Verona e dell'Interexpo di Milano.

CANADIAN ACADEMIC CENTRE IN ITALY
CENTRE ACADEMIQUE CANADIEN EN ITALIE

ANNALI ACCADEMICI CANADESI

BIBLIOTECA

VOL. 2



OTTAWA

1991

ANNALI ACCADEMICI CANADESI

Journal of the Canadian Academic Centre in Italy (Constituent
Member of the Canadian Mediterranean Institute - Ottawa)

Revue du Centre Académique Canadien en Italie (Membre consti-
tuant de l'Institut canadien de la Méditerranée - Ottawa)

Copyright: Canadian Mediterranean Institute (CMI)

Editor: Egmont Lee

Executive Editor: Matteo Sanfilippo

EDITORIAL BOARD

K. Bartlett (Toronto)	R. Klibansky (McGill)
A. D'Andrea (McGill)	J. Levesque (UQAM)
J. De Bujanda (Sherbrooke)	B. MacLachlan (Ottawa)
L. Eleen (Toronto)	A. McKay (McMaster)
E. Haldenby (Waterloo)	B. Nesbitt (Ottawa)
P. Hurtubise (St. Paul)	R. Perin (York)
P. Kent (New Brunswick)	A. Small (Alberta)
C. Kirwin (Guelph)	

EDITORIAL OFFICE

Centro Accademico Canadese in Italia (CACI)

Piazza Cardelli 4

Roma - Italia 00186

Telefoni: (06) 687.3677

Telefax (06) 687.3693

EARN (= BITNET) CACI AT ITCASPUR

ISSN 0394 - 1736

INTRODUZIONE

Questo volume raccoglie gli interventi delle quattro sessioni dedicate alla storia e alla letteratura del Canada dal Convegno Italia/Canada/Ricerca organizzato in occasione del decimo anniversario del Centro Accademico Canadese in Italia (Roma, 12-16 dicembre 1988). Il fine del convegno era di misurare il valore e l'entità dell'interscambio tra Italia e Canada in vari settori della ricerca scientifica e umanistica. In questa prospettiva gli studi canadesi si sono rivelati un eccellente parametro della crescita qualitativa e quantitativa della collaborazione tra i due paesi. Essi costituiscono infatti un campo di ricerca che, per quanto di recente formazione in Italia, si è sviluppato con velocità sorprendente. Inoltre nella loro ancora breve esistenza non hanno soltanto stimolato la riflessione sulla storia e sulla cultura del Canada, ma hanno anche spinto verso un'attiva collaborazione tra gli studiosi dei due paesi.

Le sessioni del Convegno dedicate agli studi canadesi hanno esplorato dimensioni diverse di questo scambio. La prima è quella dei progetti per la valorizzazione delle fonti di storia canadese disponibili in Italia. Victorin Chabot ha descritto le fonti sinora studiate e le ricerche per l'inventario delle serie documentarie sul Canada nell'Archivio storico di Propaganda Fide e nell'Archivio Segreto Vaticano. Roberto Perin ha mostrato come si possano usare queste fonti per riscrivere la storia del Canada francese. Luca Codignola ha infine fatto il punto del lavoro ancora da fare per completare il quadro storico delle missioni e della chiesa cattoliche nel Canada tra Sei e Settecento.

La seconda dimensione ad essere esplorata è stata quella relativa all'immigrazione italiana in Canada. Le ricerche su quest'ultima hanno infatti contribuito, come rileva Pierre Savard, allo sviluppo di uno dei settori più fecondi della ricerca storica attuale in Canada, quello sull'interazione nel Novecento canadese delle varie componenti etniche. In questa sessione John Zucchi ha presentato il panorama storiografico complessivo, mentre Robert Harney, Cesare Pitto e Gianfausto Rosoli hanno esplorato tre

nuovi filoni di ricerca. Harney ha proposto di considerare l'immigrazione italiana in Canada come il risultato di una serie di emigrazioni regionali che hanno portato alla costituzione di comunità italo-canadesi ben distinte tra loro e facenti riferimento alle sole regioni di partenza. Pitto ha mostrato come il fenomeno migratorio non si concluda con l'insediamento in Canada, ma che questo non esclude il ritorno in Italia. La riflessione sulla circolarità del fenomeno migratorio è stata conclusa dal contributo di Rosoli per la corretta valutazione delle necessità delle comunità italiane all'estero.

La sessione sulla letteratura canadese non ha offerto un consuntivo, ma una prospettiva di ricerca. I relatori hanno infatti preferito presentare alcune ricerche originali piuttosto che tornare sugli studi svolti in precedenza. Giovanna Capone ha analizzato un romanzo di guerra di Colin McDougall, mentre Sergio Zoppi e Valeria Gianolio hanno ricostruito il percorso poetico del gruppo montrealese dell'Hexagone. Caterina Ricciardi infine ha descritto il soggiorno romano di Anne Jameson e l'influenza di quest'ultima sui letterati anglosassoni che visitarono la Roma ottocentesca.

Nell'ultima sessione quattro contributi storiografici hanno tracciato il quadro delle ricerche sul Canada degli studiosi italiani di diritto (Fabio Ziccardi), geografia (Franca Farnocchia Petri), demografia (Raimondo Cagiano de Azevedo e Marina Bernardi) e storia (Matteo Sanfilippo). Nella sua prolusione Raimondo Luraghi ha ricordato come proprio studi di questo genere hanno impedito che nelle nostre università prendesse il sopravvento la vichiana «boria delle nazioni». Tutti gli oratori hanno infine sottolineato la reciproca influenza tra gli studiosi dei due paesi.

Questo tema è stato ripreso più volte nel corso delle quattro sessioni e ne costituisce quindi il filo conduttore: quasi tutti i relatori hanno infatti rilevato l'importanza e la necessità del raffronto continuo tra gli studiosi canadesi e quelli italiani. Purtroppo uno di coloro, che più hanno fatto per favorire questo confronto, oggi non è più tra noi. Il saggio di Robert Harney che qui presentiamo è infatti uno degli ultimi contributi di questo storico, di formazione statunitense, ma canadese d'adozione, che è stato uno dei maggiori esperti della storia dell'emigrazione italiana nel Canada.

Harney ha riassunto nella sua carriera le possibilità di collaborazione internazionale offerte dal mondo della ricerca e grazie a lui numerosi studiosi italiani e canadesi si sono avvicinati alla storia delle comunità italiane nel Nordamerica. La traduzione di una sua raccolta di saggi, *Dalla frontiera alle Little Italies, Gli Italiani in Canada 1800-1945* (Roma, Bonacci Editore, 1984), ha inaugurato in Italia questo campo di ricerche ed ha fatto allo stesso tempo conoscere la storiografia canadese al pub-

blico italiano. Credo di interpretare la volontà di tutti i membri del Centro Accademico Canadese in Italia e dei partecipanti al Convegno dichiarando che questi Atti costituiscono un tributo alla memoria di Harney, che purtroppo non ha potuto vederli neanche in bozze.

Per concludere vorrei ringraziare Marzia Basile, Antonella D'Agostino, David Gentilcore, Egmont Lee, Giovanni Pizzorusso e gli autori dei testi qui raccolti. Ognuno di essi ha prestato il suo aiuto durante la preparazione di questo volume, e, per quanto gli competeva, ha facilitato il lavoro redazionale. Inoltre vorrei ricordare che Gabriele Scardellato della Multicultural History Society of Ontario si è fatto carico della revisione finale delle note del contributo di Robert Harney.

MATTEO SANFILIPPO

PRESENTATION

SOURCES ITALIENNES D'HISTOIRE CANADIENNE
FONTI ITALIANE DI STORIA CANADESE
ITALIAN SOURCES OF CANADIAN HISTORY

PRÉSENTATION

Comme le rappelle Victorin Chabot, les chercheurs canadiens, déjà au siècle dernier, s'intéressaient aux sources archivistiques romaines en vue d'éclairer certaines épisodes de leur histoire. Plusieurs d'entre eux visitèrent Rome au XIX^e siècle et certains ne se privèrent pas d'exploiter les sources en question. Ces dernières étaient connues et on en mesurait toute l'importance à tel point qu'en 1884 le cardinal Taschereau, archevêque de Québec, demandera à la Congrégation de la Propagande de lui fournir copie de certains documents relatifs à son diocèse. Encore au XX^e siècle, bon nombre d'historiens ont consulté ces mêmes sources dans le cadre de recherches qu'ils poursuivaient sur certains aspects particuliers de l'histoire canadienne, mais ce n'est que récemment qu'on a songé à pousser plus avant et à systématiser l'exploitation des sources en question.

À partir de 1977 les Archives Publiques du Canada et l'Université Saint-Paul d'Ottawa ont lancé le projet d'un inventaire complet de documents d'intérêt canadien dans les Archives de la Propagande. Cinq années plus tard, le Conseil de recherches en sciences humaines du Canada acceptait de subventionner un projet parallèle relatif cette fois aux Archives secrètes du Vatican. Ces deux projets, toujours en cours, nous ont valu jusqu'ici l'inventaire des documents de la Propagande pour les années 1622-1840 et 1878-1914 et ceux des Archives du Vatican pour les années 1600-1799 et 1878-1914.

Un des organismes associés à ce projet de longue haleine est le Centre académique canadien en Italie. Une analyse des recherches faites au titre de ce projet s'imposait donc dans le cadre de colloque marquant le dixième anniversaire du Centre. C'est ce qu'ont cherché à faire Victorin Chabot, Luca Codignola et Roberto Perin dans les communications présentées à cette occasion et dont on lira le texte plus loin.

Victorin Chabot, en particulier, fait le point sur les recherches effectuées dans les Archives du Vatican et de la Propagande, mais également

dans les archives de certaines communautés religieuses, tels les Oblats de Marie-Immaculée, les Frères des Ecoles Chrétiennes et les Cleres de Saint-Viateurs. Le professeur Codignola a choisi plutôt d'identifier les sources qu'il reste à explorer dans les archives des divers ordres et congrégations à Rome. Ses suggestions, des plus stimulantes, pourraient aider les chercheurs canadiens à saisir un peu mieux l'importance d'enquêtes de cette sorte dans des fonds d'archives en apparence bien loin de leurs préoccupations. Cette importance, Roberto Perin en fait la démonstration avec une communication sur les rapports entre le Saint-Siège et l'Église catholique canadienne à la fin du XIX^e siècle. L'analyse des sources romaines lui permet de conclure que la Rome papale a laissé son empreinte sur les structures de l'Église canadienne de l'époque, mieux qu'elle a joué par rapport au Canada un véritable rôle de métropole spirituelle.

Nous sommes désormais en mesure d'affirmer que les archives romaines sont d'une grande importance pour l'histoire politico-religieuse du Canada. La petite équipe de chercheurs qui depuis une douzaine d'années travaille à l'inventaire des documents d'intérêt canadien dans ces archives nous en a fourni la preuve. Mais il reste encore beaucoup à faire. Après avoir complété les inventaires en cours, il faudra en effet s'attaquer aux nombreuses séries et à certains fonds d'archives qui n'ont fait jusqu'ici l'objet d'aucun dépouillement systématique. Enfin, il serait à souhaiter que soit mise en place une certaine coordination des recherches italiennes et canadiennes dans le domaine afin que les spécialistes des deux pays aient rapidement à leur disposition les résultats des travaux réalisés jusqu'ici de part et d'autre.

PIERRE HURTUBISE

Université Saint-Paul

LES SOURCES D'INTERET CANADIEN DANS LES ARCHIVES ITALIENNES ET VATICANES

En général, on peut affirmer que l'histoire du Canada est liée de près à l'histoire du Vatican et de l'Italie, si on considère le rôle de l'Église catholique et celui de l'immigration italienne au Canada.

Très tôt, les archivistes et les historiens canadiens se sont préoccupés du premier sujet en tentant de retrouver la documentation qui s'y rapportait et qui était située aux Archives du Vatican. En effet, dès 1884, l'archevêque de Québec, Mgr Taschereau, demande au Vatican des transcriptions de certains documents conservés à la Sacrée Congrégation de la Propagande. Malgré certaines tentatives aux XIXe et XXe siècles, on ne réussit pas à affectuer d'inventaire systématique de tous les documents d'intérêt canadien dans un fonds d'archives spécifique au Vatican. Il faut attendre jusqu'en 1977 avant d'entreprendre un tel type d'inventaire.

LES ARCHIVES DU VATICAN

A cette date, les Archives nationales du Canada (A.N.C.) entreprennent, en collaboration avec le Centre de recherche en histoire religieuse de l'Université Saint-Paul, la préparation d'un inventaire des documents d'intérêt canadien conservés aux Archives de la Sacrée Congrégation de la Propagande, maintenant appelée Congrégation pour l'évangélisation des peuples. M. Luca Codignola, professeur à l'Université de Pise, est responsable de cet inventaire.

La documentation conservée dans ce dépôt est d'une très grande importance pour étudier l'histoire du Canada car l'Église catholique canadienne a relevé de cette Congrégation jusqu'en 1908. Établie par le pape Grégoire XV en 1622 pour veiller au développement du catholicisme dans les régions éloignées (Amérique, Afrique, Chine, etc.) et pour aider les différentes église dans les pays dont l'autorité civile était non catholique, la Propagande est une sorte de réaction de Rome contre la Réforme préconisée par Luther et Calvin.

La Congrégation de la Propagande est une sorte de ministère au sein du Vatican. Toutes les communications, provenant des différents diocèses éloignés, adressées au Vatican étaient dirigées vers la Propagande. De même, toutes les réponses du Saint-Siège étaient expédiées par le même organisme afin de le tenir au courant des décisions prises par les autres congrégations.

Les Archives de la Propagande sont organisées d'une façon logique. Les chercheurs peuvent se retrouver facilement d'une série à l'autre. Certains inventaires ont été préparés antérieurement par des Canadiens mais tous se sont avérés incomplets. M. Luca Codignola a analysé la qualité de ces inventaires dans un article intitulé « L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide', 1622-1799. Guides et inventaires », publié dans la *Revue d'histoire de l'Amérique française*, vol. 33, no 2, septembre 1979, pp. 197-214.

Ce projet conjoint entre les A.N.C. et l'Université Saint-Paul vise à décrire tous les documents d'intérêt canadien, depuis la fondation de cette institution (1622) jusqu'à 1922, date limite pour la consultation des documents aux Archives du Vatican. Tous les documents qui concernent les régions anciennes et actuelles du pays sont retenus. Par exemples: tous les documents relatifs à l'Amérique française incluant la Louisiane au XVIII^e siècle; tous les documents relatifs à Terre-Neuve, du XVII^e au XX^e siècle, etc.

La première partie du projet qui couvre la période antérieure à 1800 est maintenant terminée. Plus de 2400 documents ont été inventoriés par M. Codignola. En réalité, cet inventaire regroupe tous les documents concernant l'Amérique du Nord anglaise et française pour la période antérieure à 1800. On travaille présentement à publier l'introduction de cet inventaire, la bibliographie et l'index qui paraîtront au cours de l'année 1990. A cause des coûts très élevés de publication, l'inventaire lui-même sera disponible sur microfiche et sur disquette de micro-ordinateur au cours de la même année.

La seconde phase qui couvre les années 1800-1825 est également terminée. L'inventaire sera reproduit sur microfiche et disponible aux chercheurs durant la même année. M. Codignola travaille présentement au dépouillement des séries pour la période 1825-1840. Il prévoit terminer cet inventaire au milieu de l'année 1990.

Les Archives secrètes, dépôt d'archives central au Vatican, est un autre organisme qui conserve des documents intéressants pour l'histoire du Canada. Elles conservent la majorité des documents produits par les autres congrégations.

Depuis 1982, le Conseil de recherches en sciences humaines du Canada (C.R.S.H.C.) subventionne des projets d'inventaire aux Archives du Vatican. Ces inventaires sont parrainés par le Centre académique canadien en Italie (CACI), l'Université Saint-Paul et les Archives nationales du Canada. Le CACI, pour sa part, met à la disposition des assistants de recherche l'espace et le matériel nécessaires à la réalisation des projets. L'Université Saint-Paul s'occupe plutôt de l'administration financière des projets. De leur côté, les Archives nationales du Canada s'engagent à diffuser les inventaires sur microfiches et, éventuellement, sur disquettes ainsi qu'à microfilmer les documents originaux lorsque ce sera possible.

Grâce aux subventions du Conseil de recherches en sciences humaines du Canada, les inventaires suivants ont été produits. Dans un premier temps, le Conseil a subventionné un projet dirigé par MM. Luca Codignola et Pierre Hurtubise visant à inventorier les documents d'intérêt canadien dans les dépôts d'archives et les bibliothèques de Rome pour la période allant des premières découvertes jusqu'à 1799. Cette subvention a permis à Mlle Monique Benoît d'Ottawa et à M. Gabrièle Scardellato de Vancouver de dépouiller la correspondance des nonces apostoliques à Paris avec le Saint-Siège dans le fonds « Segreteria di Stato: Nunziatura di Francia », de 1600 à 1799. Mille cinquante documents ont été trouvés pour la seule période concernée. Ceux-ci nous livrent des renseignements non seulement d'ordre religieux mais aussi d'intérêt politique, économique et social concernant les colonies d'Amérique du Nord. En plus, les deux coordonnateurs du projet, MM. Hurtubise et Codignola, ont également participé au dépouillement. M. Hurtubise a analysé d'autres fonds aux Archives secrètes tandis que M. Codignola a visité un certain nombre de dépôts d'archives et bibliothèques de Rome dont la Biblioteca Casanatense.

En 1984-1985, le C.R.S.H.C. a octroyé une subvention à l'Université Saint-Paul et au Centre académique canadien en Italie afin d'inventorier les documents d'intérêt canadien conservés à la Propagande pour la période du pontificat de Léon XIII, 1878-1903. Mlle Monique Benoît a effectué le travail de dépouillement et d'inventaire sous la direction de MM. Pierre Hurtubise et Roberto Perin. Il en est résulté un inventaire de 1158 pages accompagné d'un index.

En 1985, le projet d'inventaire sous le pontificat de Léon XIII a été étendu aux Archives secrètes. Devant la masse documentaire, les chargés de recherche, MM. Matteo Sanfilippo et Luigi Bruti Liberati, ont identifié les principales séries à inventorier et ont produit un inventaire de 1200 pages accompagné d'un index. Parmi les séries inventoriées, notons celles

de la Secrétairerie d'État, la Délégation apostolique du Canada et celle des États-Unis, la Secrétairerie des Brefs, la Congrégation des Rites, la Congrégation des Affaires ecclésiastiques extraordinaires et quelques autres.

Enfin, un dernier projet subventionné par le C.R.S.H.C., les A.N.C. et l'Université Saint-Paul a pour but de préparer un inventaire des documents d'intérêt canadien conservés aux Archives de la Propagande et aux Archives secrètes sous le pontificat de Pie X, 1903-1914. Ce projet est dirigé par MM. Perin, Hurtubise et Codignola. Pour leur part, MM. Matteo Sanfilippo et Giovanni Pizzorusso effectuent le travail de sélection et de description des documents. Au cours de l'année 1988, M. Pizzorusso a travaillé à la Propagande au dépouillement des séries pour la période 1903-1908. Il a retenu tous les documents concernant le Canada et les Franco-Américains. Pour sa part, M. Sanfilippo a œuvré aux Archives secrètes où il a dépouillé la série de la Délégation apostolique des États-Unis de 1903 à 1914 et il a commencé le long dépouillement de la série de la Délégation apostolique du Canada. Environ un tiers de ce travail a été réalisé. Au cours des trois ou quatre prochaines années, le pontificat de Pie X devrait être couvert. On terminera la série de la Délégation apostolique du Canada et on analysera les principales séries déjà mentionnées aux Archives secrètes.

Ainsi, on peut constater que tous ces inventaires subventionnés par les trois organismes cités plus haut couvrent les périodes suivantes:

- 1622 à 1840 et 1878 à 1914 aux Archives de la Propagande;
- 1600 à 1799 et 1878 à 1914 aux Archives secrètes.

Avec le temps, nous espérons faire le pont entre ces deux périodes et également décrire les documents de la période 1914-1922, date limite pour la consultation des documents au Vatican. Notons que les documents de cette dernière période sont, dans bien des cas, seulement accessibles au Vatican car leur accès est restreint dans plusieurs archives diocésaines au Canada.

Enfin, tous ces inventaires peuvent être consultés au CACI. Les A.N.C. les reproduiront tous sur microfiches au cours des prochains mois. Ceux qui en désireront des copies devront s'adresser directement aux A.N.C. à Ottawa.

LES ARCHIVES ITALIENNES

En dehors du Vatican, les Archives nationales du Canada ont décrit et copié des documents d'intérêt canadien dans différents dépôts d'archives

à Rome. Ainsi, elles ont obtenu des copies chez les Jésuites ainsi que chez les Oblats de Marie Immaculée et les Clercs de Saint-Viateur. Présentement, nous procédons au microfilmage des documents conservés chez les Frères des écoles chrétiennes. A notre connaissance, aucun inventaire systématique n'a été réalisé concernant l'immigration italienne au Canada. Il y aurait là un projet fort intéressant à entreprendre, si l'on considère l'importance de l'immigration italienne dans l'histoire canadienne.

Tous ces travaux nous permettent de réaliser un inventaire des documents d'intérêt canadien et, à l'occasion, d'obtenir des copies des documents originaux sur microfilm. Ainsi, nous pouvons affirmer que ces programmes nous permettent de rapatrier au Canada la documentation qui concerne notre histoire. Notons que la majorité de ces projets, en dehors du Vatican, ont été réalisés à la demande et avec la précieuse collaboration de communautés religieuses intéressées à obtenir une copie de la documentation que les concerne, ce qui nous aide grandement à obtenir les autorisations nécessaires et à retracer la documentation pertinente.

Nous sommes conscients que cette description des sources d'intérêt canadien dans les archives italiennes et vaticanes présente un tableau trop bref de la documentation existente. Ceux et celles qui désireraient en savoir davantage, peuvent s'adresser aux organismes collaborateurs à Rome ou au Canada.

VICTORIN CHABOT

Archives Nationales du Canada

ROMAN SOURCES OF CANADIAN HISTORY IN THE
SEVENTEENTH AND THE EIGHTEENTH CENTURY:
ASSESSMENT AND FUTURE PERSPECTIVES

During the past decade I have often been asked to describe the state of the research under way in the archives of the Holy See, mainly with reference to the earlier period of the history of North America¹. Instead of repeating what I have already published in the past, I will use this opportunity to make some general statements on the future of our collective efforts. The relations between Rome and North America in the seventeenth and the eighteenth centuries have been my own area of research at least since 1975, when I first started to probe the archives of the Sacred Congregation «de Propaganda Fide» for documents of North American interest². Since October 1977 I continued my work under the guidance and the sponsorship of the National (then Public) Archives of Canada and the Université Saint-Paul. At first I limited myself to the years from 1622 (the year of the establishment of Propaganda) to 1799 (quite simply taken as the end of the eighteenth century)³.

¹ Luca Codignola, «L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide'. Guides et inventaires», *Revue d'histoire de l'Amérique française*, XXXIII, 2 (septembre 1979), pp. 197-214; Codignola, «L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide'. Etudes», *Bulletin du Centre de Recherche en Civilisation Canadienne-Française*, 21 (décembre 1980), pp. 1-12, reprinted in Pierre Savard, éd., *Aspects de la civilisation canadienne-française*, Ottawa: Editions de l'Université d'Ottawa, 1983, pp. 325-336; Codignola, «Roman Sources of Canadian Religious History to 1799», The Canadian Catholic Historical Association, *Study Sessions* (1983), pp. 73-88; Codignola, «L'archivio della Sacra Congregazione 'de Propaganda Fide'», *Storia nordamericana*, II, 1 (1985), pp. 92-93.

² Codignola, «L'America del Nord nei documenti dell'archivio della Sacra Congregazione 'de Propaganda Fide' (1754-1784)», in Giorgio Spini et al., eds., *Italia e America dal settecento all'età dell'imperialismo*, Venice: Marsilio Editori, 1976, pp. 127-147.

³ Codignola, *Guide to the Documents Relating to French and British North America in the Archives of the Sacred Congregation «de Propaganda Fide» in Rome, 1622-1799*, 6 vols. (partially in book form) Ottawa: National Archives of Canada, 1990.

Later I ventured into the nineteenth century, from 1800 to 1830⁴. My other capacity in this field had been co-director of a team of Canadian researchers working in the Archivio Segreto Vaticano, Monique Benoit and Gabriele Scardellato, in conjunction with Pierre Hurtubise⁵.

In 1977 the Public Archives of Canada and the Université Saint-Paul decided that the archives of Propaganda were the first to be investigated on the strength of the preliminary research by Carl Russell Fish, Conrad Morin, René Bélanger, Lucien Campeau, Lucien Lemieux and Alexander Baran⁶. Canada had been under the jurisdiction of Propaganda ever since the Congregation's inception in 1622, and there was little doubt its archives would have been those most intimately connected with the country's history. This choice proved to be the right one⁷. Similarly, the Archivio Segreto Vaticano was later (1982) approached on the strength of the many suggestions contained in the documents of Propaganda, showing that the relations between Rome and Quebec went for a long time via the office of the Nuncio in France⁸. Meanwhile, other repositories were examined following the leads provided by some published works that suggested a measure of probability. This is the case of the fruitful, although limited, probes in the Archivio Segreto Vaticano⁹, the Archivum

⁴ Codignola, *Calendar of Documents of Interest for the History of Canada in the Archives of the Sacred Congregation « de Propaganda Fide » in Rome, 1800-1830*, Ottawa: National Archives of Canada, forthcoming.

⁵ Monique Benoit and Gabriele Scardellato worked in Rome from October 1982 to July 1984 with two grants from the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada (nos. 491-82-1058 and 491-83-1021). The Canadian Academic Centre in Italy provided the researchers with office space and facilities, library and administrative assistance. See also footnotes 8-9.

⁶ Codignola, « Amérique du Nord. Guides et inventaires »; Codignola, « Amérique du Nord. Etudes ».

⁷ Codignola, *Guide*.

⁸ Benoit and Scardellato, *A Calendar of Documents of North American Interest in the Series Francia, Archives of the Secretariate of State of the Holy See*, typescript (Rome, 1984).

⁹ Benoit and Scardellato, *A Calendar of Documents of North American Interest from Various Series and Sub-Series of the Archivio Segreto Vaticano*, typescript (Rome, 1984). The series examined are: *Processus Datariae*; *Segreteria Apostolica, Epistolae ad Principes*; *Segreteria Apostolica, Segretaria dei Brevi*; *Segreteria di Stato, Lettere di Principi*; *Segreteria di Stato, Lettere di Vescovi*; *Fondo (Archivio) Concistoriale, Acta Camerarii*; *Fondo (Archivio) Concistoriale, Processus Consistoriales*; *Sacra Congregatio Consistorialis, Acta Congregationis Consistorialis*; *Sacra Congregatio Consistorialis, Positiones Congreg. Em. Cap. Ordinum*; *Sacra Congregatio Consistorialis, Praeconia et Propositiones*; *Acta Sacrae Congregationis super Disciplinas Regularium*. See also Benoit and Scardellato, « The Flesh Made Word: The

Romanum Societatis Iesu¹⁰, and the General Archives of the Discalced Carmelites¹¹. In one case, that of the Biblioteca Casanatense, the attempt was made to investigate systematically the holdings of a repository that was known not to have entertained special relations with North America¹². (Although the Casanatense proved to contain some interesting items, eventually the time employed was not rewarded by the number of documents found).

As a result of the above investigations, we now have a complete inventory of Propaganda from 1622 to 1830, a complete inventory of one series of the Archivio Segreto Vaticano from 1600 to 1799, a complete inventory of the Biblioteca Casanatense for the same years, some probes by Campeau in the Archivum Romanum Societatis Iesu and dissertations by a number of students of the Università di Pisa in the same archives. Obviously, much remains to be done. The extent of the Archivio Segreto Vaticano would require a team of researchers working full-time for many years. The archives of the Propaganda still show a large gap

Vatican Archives and the Study of Canadian History, 1600-1799 », *Archivaria*, 20 (Summer 1985), pp. 67-78; Benoit and Scardellato, « L'Archivio Segreto Vaticano: Una fonte fondamentale per la storia canadese », *Annali Accademici Canadesi*, I (autunno 1985), pp. 49-67.

¹⁰ These were performed by students of the Università di Pisa working at their dissertations under the direction of Codignola. They are Fabio Simoncini, *I gesuiti in Nuova Francia 1710-1717. Ordinamento interno e organizzazione scolastica dai documenti dell'Archivum Romanum Societatis Iesu* (1980); Ferdinando Pierotti, *I gesuiti in Canada 1639-1658. Le lettere del padre Barthélemy Vimont conservate nell'Archivum Romanum Societatis Iesu, Curia Generale della Compagnia di Gesù, Roma* (1980); Stefania Gigli Pierotti, *I gesuiti in Nuova Francia (1635-1672). L'esperienza canadese di padre François-Joseph Le Mercier e le sue lettere conservate a Roma nell'Archivum Romanum Societatis Iesu* (1983); Angela Recce, *I gesuiti in Nuova Francia (1641-1672). L'esperienza di padre Paul Ragueneau e le sue lettere conservate a Roma nell'Archivum Romanum Societatis Iesu* (1987); Sandra Botti, *I gesuiti in Nuova Francia (1638-1671). L'esperienza canadese di padre Jérôme Lalemant e le sue lettere conservate a Roma nell'Archivum Romanum Societatis Iesu* (1987); Nadia Pardini, *François de Laval (1623-1780). Dalla Francia alla Nuova Francia (1623-1673)* (1988); Roberta Profetti, *L'esperienza canadese di François de Laval (1673-1700), primo vescovo di Québec, 1659-1688* (1989).

¹¹ This search was performed in conjunction with the writing of Codignola, *The Coldest Harbour of the Land. Simon Stock and Lord Baltimore's Colony in Newfoundland, 1621-1649*, Montréal: McGill-Queen's University Press, 1988 (Italian edition, 1982). The list of the series consulted is at p. 193.

¹² Codignola, *Calendar of Documents Relating to French and British North America in the Biblioteca Casanatense in Rome to 1799*, Ottawa: National Archives of Canada and Université Saint-Paul, forthcoming.

between 1840 and 1878¹³. The Archivum Romanum Societatis Iesu is being investigated within the *Monumenta Historica* project, but this is a long task and the end is not in view. And then, what can be done with regard to such important but diverse units as the Biblioteca Apostolica Vaticana, the Biblioteca Vallicelliana, the Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana, the Archivio di Stato di Roma, the many archives and libraries of the religious orders, to mention but the most obvious repositories? Clearly, priorities must be established and a measure of profitability found. Some archives must be approached systematically, others only if positive results can be ascertained beforehand.

As shown by the recent findings in the Basque archives¹⁴, it is in the fifteenth and sixteenth centuries that documents of striking importance are most likely to be found. And yet the history of such findings in Italy shows that there are no patterns which can serve as a guide¹⁵. Documents were not collected or stored systematically for administrative purposes, and thus they cannot be located through a systematic search. Quebec was founded in 1608. Before that year there were navigations and explorations, which produced confidential reports and rumours — indeed the most difficult kind of documents to trace without clear and definite leads. As far as the Holy See is concerned, not everything that was «religious» in content was necessarily known to the Roman bureaucracy. The likely departure of some priests with Giovanni Caboto's last voyage (1497) is mentioned in a despatch of the Ambassador in London, Raimondo de Raimondi di Soncino, to the Duke of Milan («some poor Italian friars ... who have the promise of bishoprics»)¹⁶, and in 1505 «a preste» was reported as going «to the new

¹³ Benoit worked in Propaganda on the years 1878-1903 from October 1984 to December 1985 (SSHRCC grants 491-84-1006, 491-85-1106). See Benoit, *Inventaire des principales séries de documents intéressant le Canada, sous le pontificat de Léon XIII (1878-1903), dans les archives de la Sacrée Congrégation 'de Propaganda Fide' à Rome*, typescript (1986), 3 vols. The gap is between Codignola's (see footnote 5) and Benoit's guides.

¹⁴ Especially by Selma Barkham, under the sponsorship of the Public Archives of Canada.

¹⁵ Codignola, «Roman Sources», pp. 81-83.

¹⁶ Archivio di Stato di Milano, *Potenze Estere, Inghilterra*, Raimondo de Raimondi di Soncino, Ambassador to the Court of St. James's, to the Duke of Milan, London, 18 December 1497. Transcribed in Henry Percival Biggar, *The Precursors of Jacques Cartier, 1497-1535*, Ottawa: Government Printing Bureau, 1911, p. 18. Translated into English in *Calendar of State Papers and Manuscripts, Existing in the Archives*

Ilande»¹⁷, most likely Newfoundland. However, neither event is recorded in the archives of the Holy See — as far as we know. For this early era, I would argue that limited soundings should be attempted, on the basis of general guides such as Lajos Pasztor's¹⁸ or Fish's guides¹⁹, or of calendars prepared for other American areas such as Umberto Benigni's work on the Congregation of the Consistory²⁰. Yet important findings are more likely to derive from chance encounters rather than systematic searches.

During the seventeenth and the eighteenth centuries, and indeed to 1908²¹, Canada was under the jurisdiction of Propaganda. This jurisdiction went unchallenged, except for the silent resistance of the Society of Jesus and the vocal opposition of Rouen. Until the 1650s, the Jesuits insisted on the same privileges in North America which they were accorded in the East Indies, whereas Propaganda maintained that faculties were granted to all missionaries on an equal basis and that the Society was not a special case²². The Archbishop of Rouen, François de Harlay de Champvallon, enlisted the support of the Gallican clergy in opposing the erection of the bishopric of Quebec, a move strongly favoured by the Congregation in the 1660s²³. Thus, the relations between

and Collections of Milan, ed. by Allen B. Hinds, London: His Majesty's Stationery Office, I, 1912, p. 338, no. 552; David Beers Quinn, ed., *New American World. A Documentary History of North America to 1612*, New York: Arno Press and Hector Bye, 1979, I, p. 97; James Alexander Williamson, *The Cabot Voyages and Bristol Discovery under Henry VII*, Cambridge, The Hakluyt Societ, 1962, p. 211.

¹⁷ Philipps MSS, Robinson Trust, King's Daybook, 7-10 April 1504. Cit. and reproduced in Quinn, *England and the Discovery of America 1481-1620*, London: George Allen & Unwin, 1974, pp. 124, after p. 294.

¹⁸ Lajos Pásztor, *Guida delle fonti per la storia dell'America Latina negli archivi della Santa Sede e negli archivi ecclesiastici d'Italia*, Città del Vaticano: Archivio Vaticano, 1970.

¹⁹ Carl Russell Fish, *Guide to the Materials for American History in Roman and Other Italian Archives*, Washington, DC: Carnegie Institution, 1911.

²⁰ [Umberto Benigni], «America in the Consistorial Congregation's 'Acta', *Records of the American Catholic Historical Society of Philadelphia*, IX (1898), pp. 385-198; X (1899), pp. 1-6, 129-137, 335-344, 448-456; XI (1900), pp. 61-66, 208-212, 308-313, 455-460. This calendar covers the years 1520 to 1600.

²¹ The bull *Sapienti consilio*, issued by Pius X on 29 June 1908, withdrew Canada and the United States, together with Newfoundland, Great Britain, Scotland, Holland and Luxembourg from the jurisdiction of Propaganda. See Niccolò Del Re, *La curia romana. Lineamenti storico-giuridici*, Rome: Edizioni di Storia e Letteratura, 1970, p. 193.

²² Codignola, «Rome and North America 1622-1799. The Interpretive Framework», *Storia nordamericana*, I, 1 (1984), pp. 14-15.

²³ *Ibid.*, p. 10.

Propaganda and Canada, slow at first, steady and more frequent later²⁴, were never broken or replaced by alternative relations. This is reflected in the administrative correspondence, whose main bulk is either in Propaganda or in the *Secretary of State* series in the Archivio Segreto Vaticano. As I have already noted, these have been fully examined in the past few years. This, however, is not enough.

First of all, there are other series in the Archivio Segreto Vaticano that require an investigation. On the strength of the limited soundings done by Benoit and Scardellato in 1982-84, we know that material complementary to that already calendared is there, hardly known and never used by historians. Secondly, the archives of the orders that were active in Canada or were indirectly involved with Canada should be examined. For historical reasons, one should start with the Archivum Romanum Societatis Iesu. Historians still rely on the published *Jesuit Relations* only²⁵, and only sparsely know the richness of the letters sent to their General by the Jesuit missionaries. These are letters not intended for publication, and their use has already challenged the *cliché* that makes the Society an order of robots who were always of a single mind and opinion²⁶. Campeau's *Monumenta Novae Franciae* is a monument to erudition and scholarship — yet only four volumes were published between 1967 and 1980, covering the years 1602 to 1640. At this pace, vol. XV covering the years up to 1672 (the year the Relations were discontinued) will be published in 2010²⁷. I believe that the publication of a calendar, similar to those published for Propaganda or the Archivio Segreto Vaticano, should be planned. This should not be construed as an infringement of the Society's right and duty to publish its own sources, since a calendar is not an edition of letters. Furthermore, the Jesuits were not the only order active in North America, although their archives seem to have better survived the ravages of time. An

²⁴ *Ibid.*, pp. 19-20.

²⁵ Reuben Gold Twaithes, ed., *The Jesuit Relations and Allied Documents. Travels and Explorations of the Jesuit Missionaries in New France 1610-1791*, Cleveland: The Burrow Brothers, 1896-1901, 73 vols.

²⁶ See in particular Pierotti, *Vimont*.

²⁷ Lucien Campeau, *Monumenta Novae Franciae*, Québec: Les Presses de l'Université Laval, 4 vols. to date. I: *La première mission d'Acadie (1602-1616)*, 1967; II: *Etablissement à Québec (1616-1634)*, 1979; III: *Fondation de la mission huronne (1635-1637)*, 1987; IV: *Les grandes épreuves (1638-1640)* 1989, published by Les Editions Bellarmin. See my note critique on vol. IV in *Revue d'histoire de l'Amérique française*, 44, 1 (été 1990).

effort should be made to locate and systematically examine the archives of the Capuchins, the Recollets and the Spiritans.

From a geographical point of view, in the seventeenth and the eighteenth centuries there is more to Canada than Canada proper. A narrow interpretation of Canada's borders would result in the loss of a number of important documents, just as the major project devised in the 1950s by the Academy of American Franciscan History did with regard to the United States²⁸. The North American West was Canadian well into the nineteenth century; Newfoundland is Canadian now, but it was independent until 1949; Saint-Pierre and Miquelon will possibly never be Canadian, yet they form part of the North American continent; at the end of the nineteenth century, as Matteo Sanfilippo has clearly shown²⁹, Canadians active in New England must be taken into account by any research on Canadian sources.

Furthermore, Canada must be viewed in the context of European expansion at least until 1763, and possibly longer than that — because this is the way Europeans saw it. The Holy See viewed Quebec as one of the many dioceses it controlled, and decisions made with regard to Canada were often conceived in more general terms on a worldwide balance of political power. In the 1620s, the Avalon colony of Newfoundland was abandoned so as to not jeopardize Propaganda's good relations with the Discalced Carmelites in the Middle East³⁰. The position of vicar apostolic was devised against Portuguese influence in the Far East, and Laval's appointment in 1659 was a by-product of that power struggle³¹. In 1820, the refusal of the British government to subdivide Joseph-Octave Plessis's bishopric of Quebec was circumvented by appointing four vicars general who were also auxiliary and suffragan bishops,

²⁸ Finbar Kenneally, ed., *United States Documents in the Propaganda Fide Archives A Calendar. First Series*, Washington, DC: Academy of American Franciscan History, 1966-1981, 7 vols. and *Index*. See my reviews in *Rivista storica italiana*, LXXXVIII, 3 (settembre 1976), pp. 599-605; and in *The William and Mary Quarterly*, 3rd ser., XXXV, 2 (April 1978), pp. 419-420.

²⁹ Sanfilippo, «The French-Canadian Question in the Dioceses of New England, 1895-1912. Preliminary Research in the Vatican Archives», *Storia nordamericana*, IV, 1-2 (1987), pp. 205-222.

³⁰ Codignola, *Coldest Harbour*, pp. 44-45.

³¹ Massimo Marcocchi, *Colonialismo, cristianesimo e culture extraeuropee. L'Istruzione di Propaganda Fide ai Vicari apostolici dell'Asia Orientale*, Milan: Jaca Book, 1981; Pardini, *Laval*, pp. 81-82.

a solution that had been successfully employed in Vilnius in Lithuania³² — although the Sulpicians of Montréal were not impressed by the precedent in international canon law and tried to chase Bishop Jean-Jacques Lartigue out of their *seigneurie*. The Holy See was not alone in this attitude. The courts of St. James's and Versailles were hardly better³³. The bargain between Canada and Guadeloupe at the Treaty of Paris of 1763 still exemplifies France's neglect in most Canadian history textbooks, yet it is quite simply the evidence that Quebec and its backwoods were to France one of the many options to be played on the worldwide theatre of its expansion.

Obviously enough, no reasonable and feasible project of inventory of archival sources can have the worldwide theatre of French, or British, let alone European expansion as its subject. Yet the importance of parallel projects must be emphasized and team work whenever possible, sought. In the case of the Americas, one must stress the importance of Anton Debevec's pioneer research in the archives of Propaganda, that was concerned with the United States³⁴; or to Giampiero Spinelli's and Giovanni Pizzorusso's calendars respectively of South American and West Indian documents in Propaganda³⁵. Pizzorusso's studies are particularly praiseworthy, in that he deliberately uses a comparative approach to the history of religion in the French colonial world — an

³² Archives of the Sacred Congregation «de Propaganda Fide», *Acta*, vol. 181, ff. 203-208, 211, 222; *Acta* vol. 183, ff. 4rv-11[a]rv.

³³ Codignola, «Interpretive Framework», p. 9.

³⁴ Although only mentioned in the Acknowledgements, Anton Debevec (d. 1987) was the archivist who did all the research of Kenneally's *United States Documents in Propaganda*. He received the due acknowledgement in the Second Series of the *Calendar*, of which four volumes have been published to date. See Debevec, Mathias C. Kiemen, Alexander Wyse and James McManamon, eds., *United States Documents in the Propaganda Fide Archives. A Calendar*, Washington, DC: Academy of American Franciscan History, 1980-1987.

³⁵ Giampiero Spinelli, *Regesto del volume I (1649-1713) della serie Congressi, America Meridionale, dell'Archivio Storico della Sacra Congregazione «de Propaganda Fide»*, Roma, unpublished thesis, Università di Pisa (1988); Giovanni Pizzorusso, «Archives of the Sacred Congregation 'de Propaganda Fide'. Calendar of volume I (1634-1760) of the series *Congressi America Antille» Storia nordamericana*, III, 2 (1986), pp. 117-164. See also Pizzorusso, *Le missioni cattoliche nelle colonie francesi d'America: Le Antille 1658-1673*, unpublished thesis, Università di Pisa (1985); Pizzorusso, «Catholic Missions in the West Indian Colonies: John Grace, an Irish Missionary of Propaganda Fide, 1666-1668», *Storia nordamericana*, II, 2 (1985), pp. 74-93; Pizzorusso, «Missioni gesuite in Canada nel secolo XVII», *Il Veltro*, XXXIII (1989), pp. 182-185.

attempt rarely made, to my knowledge, by historians of either the West Indies or Canada. Some cases in point can already be mentioned. If we take the concept of royal patronage in the Spanish colonial world at face value, we could be led to believe in a totally waterproof system. Yet a comparison between Pizzorusso's and Spinelli's calendars shows that Irish and French missionaries did enter the Spanish colonies, whereas no Spanish priests were ever allowed into French possessions — a possible indication that French control over its colonies was tighter than the Spanish one. Canadian historians stress the conflictual nature of the early nineteenth century Canadian Catholic community, with particular regard to the struggle between the francophone hierarchy of Quebec and the Irish and Scottish clergy of the peripheries. While such a conflict certainly did exist, Debevec's calendar shows that it was much less acute than in the United States, where ethnic rivalries led the American church very close to more than one instance of schism³⁶.

The year 1760 is usually regarded as the turning point in the history of Canada. With regard to the relations between Quebec and the Holy See this is hardly the case. Except for a short interregnum of some six years, from 1760 to 1766, Quebec's relationship with Rome changed in the size of the correspondence exchanged, not in its substance. As I have shown elsewhere³⁷, the real turning point came with the French Revolution and the ensuing Napoleonic wars, when the Rome-Paris-Quebec connection was severed, never to be resumed in that form. This exclusive relationship was replaced, in the 1810s, by a variety of two-way relationships that better portrayed a country that had been profoundly changed by the influx of Scottish and Irish emigrants. The Bishop of Quebec became the ruler of various Catholic communities that differed significantly and sought their own direct access to Rome. Edmond Burke, representing Nova Scotia, Joseph-Octave Plessis, representing Quebec, Alexander McDonell, representing Upper Canada, Michael O'Sullivan, representing Montreal — they all went to Rome and pleaded the case of their com-

³⁶ See the many instances in Kenneally, ed., *United States Documents in Propaganda*. On this point, see Codignola, « Conflict or Consensus? Catholics in Canada and in the United States, 1780-1820 », in Massimo Rubboli, ed., *Canada ieri e oggi 2*, II, *Sezione storica e geografica* Fasano: Schena Editore, 1990, pp. 114-37.

³⁷ Codignola, « The Rome-Paris-Québec Connection in an Age of Revolutions, 1760-1820 », in Pierre Boule and Richard Lebrun, eds., *Canada and the French Revolution*, Montréal: Centre Interuniversitaire d'Etudes Européennes, 1989, pp. 115-132.

munity. All this would have been unthinkable before the French Revolution³⁸.

In terms of archival research, the year 1799 can be considered a convenient turning point. A year before, Pius VI, the «last Pope»³⁹, had been taken prisoner, and Propaganda had fled to safer ground in Padua. In 1799, Pius VI died in exile. Correspondence with Canada suffered significantly. The flow of letters between Québec and Rome became a trickle, and at times it stopped altogether. The Catholics of Canada were left on their own. When correspondence resumed regularly, in the late 1810s, Rome soon realized that it now dealt with a mosaic of communities. The nineteenth century began as a very different reality than the two preceding centuries.

In conclusion, I would like to suggest the following. As far as the earlier period is concerned, 1492 to 1622, no major systematic search should be attempted, but reasonable suggestions leading to possible findings should never be discarded. For the following period, 1622 to 1799, more relevant series in the Archivio Segreto Vaticano should be examined, together with the holdings of the major orders involved, directly or indirectly, in the history of Canada. Comparative analysis of other American areas, and possibly of other areas interested by European expansion, should be encouraged. As to the later period, 1800 onwards, it is not my responsibility at this time. It seems evident to me, however, that the gap between the early nineteenth century and 1878 should be bridged as soon as possible, starting with Propaganda and the Archivio Segreto Vaticano. One hopes that the sponsoring agencies and institutions — the National Archives of Canada, the Université Saint-Paul, the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada, and the Canadian Academic Centre in Italy — will continue to support these projects as they have done to this day.

LUCA CODIGNOLA

Università di Pisa

³⁸ Codignola, «The Policy of Rome towards the English-speaking Catholics in British North America 1750-1820», in Terrence Murphy and Gerald Storz, eds., *Creed, and Culture. The Place of English-speaking Catholics in the Canadian Mosaic*, Montreal, McGill-Queen's University Press, forthcoming.

³⁹ Owen Chadwick, *The Popes and European Revolution*, Oxford: Clarendon Press, 1981, p. 482.

ROME AS A METROPOLIS OF CANADA

In the Canadian nineteenth-century imagination, Rome was a powerful symbol which evoked polarized responses from Canada's two dominant cultures. Historians have documented how French Canadian culture in the period following the Union became romanized. While some (especially those studying ultramontane ideology) have interpreted this process essentially in elitist terms¹, others have stressed its popular dimensions². In any event, activities related to the romanization movement, whether in the form of new liturgical practices or demonstrations in favour of « the prisoner of the Vatican », generated a great deal of popular excitement and participation³. Rome was evidently a rich source of symbolism whose appeal to the French Canadian psyche was profound.

Only a few resisted its fascination. For the most part, these were liberal idealists (in the philosophical sense of the term) in an age marked by the defeat of the Lower Canadian insurrectionary movement and the consolidation of conservative forces in the Union period. The liberals failed in this context either to develop a coherent radical critique of their society (their radicalism being largely confined to anticlericalism) or to propose alternate cultural models that would have the same wide

¹ J. P. Bernard, *Les rouges. Libéralisme, nationalisme et anticléricalisme au milieu du XIXe siècle*, Montréal, Presses de l'Université du Québec, 1974. Bernard sees ultramontanism as a natural offshoot of the conservative reaction initiated by the Union in the wake of the defeat of the popular insurrectional movements of 1837-8. Nadia F. Eid, *Le clergé et le pouvoir politique au Québec, une analyse de l'idéologie ultramontaine au milieu du XIXe siècle*, Montréal, Hurtubise HMH; 1978. Eid considers ultramontanism in class terms as a power-sharing arrangement between the clergy and the petty bourgeoisie. René Hardy, *Les zouaves: une stratégie du clergé québécois au XIXe siècle*, Montréal, Boréal Express, 1980.

² Pierre Savard, *Aspects du catholicisme canadien français au XIXe siècle*, Montréal, Fides, 1980.

³ This point is again stressed in a recent work by Marta Danylewycz, *Taking the Veil: an Alternative to Marriage, Motherhood, and Spinsterhood in Quebec, 1840-1920*, Toronto McClelland and Stewart, 1987.

cultural appeal as the romanization movement. They were men clinging to the certainties of another era, awash in a sea of conservatism, men all too familiar to us who have lived the transition from the sixties to the age of Thatcher and Reagan. In any event, their shortcomings were very real.

It is of course fashionable to blame the Church and in particular the romanization movement for their thin intellectual legacy. Clerical censure of the Institut canadien of Montreal and events surrounding the Guibord Affair supposedly stifled fledgling liberalism in Quebec. Yet, unlike many states in Europe, Canada did not use a repressive apparatus to track down anticlerical dissidents. Their fate, in other words, depended on their own ability to propagate their ideals and win adherents. Nor could they have expected the Church to stand idly by while they attacked it. But the simple fact is that anticlericalism was not popular in Quebec because after 1840 the Church became a vital element in the survival and expansion of French Canadian culture. Those who attacked the Church therefore undermined the very bases of nationality. While romanization was a universal phenomenon in nineteenth-century Catholicism, in Quebec it served to highlight the distinctiveness of French Canadian culture. Rome was a point of reference, emotional, aesthetic, ideological, in a Quebec that was changing through English-speaking capital whose power was consolidated in the Union and through the process of industrialization.

English Canada's perception of Rome was altogether different. Except for a cultivated elite who may have been captivated by past images of imperial grandeur or artistic triumphs, the derivative Protestant culture of English Canada identified Rome as popery, the whore of Babylon, whose offspring, ignorance and superstition, stood in the way of the material and intellectual betterment of the modern world⁴. In Canada at least, one man's progress was another's bondage. Anti-Roman sentiment aimed at the person of the pope, the office of the papacy, sensual liturgy or Catholic discipline was a fact of life in Victorian Canada and occasionally erupted into violence as evidenced by the Gavazzi, Jubilee, and Caraquet riots⁵. Such feelings also threatened the stability of political

⁴ See J. R. Miller, « Anti-Catholic Thought in Victorian Canada » *Canadian Historical Review*, LXVI (1985) pp. 474-494.

⁵ Robert Sylvain, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi 1809-1889*, Québec, Le Centre pédagogique, 1962; Martin Galvin, « The Jubilee Riots in Toronto, 1875 » *Canadian Catholic Historical Association, Report* (1959) pp. 92-107; George Stanley, « The Caraquet Riots of 1875 » *Acadiensis*, 2 (1972) pp. 21-39.

parties which were shaken by the agitation over the Jesuit Estates Act, the schools questions, and the *Ne Temere* decree⁶.

As indicated above, anti-Roman attitudes were derivative, originating in Britain's age-old political and social conflicts. But they also expressed something peculiarly Canadian, notably an ascendant English Canadian nationalism. Although in its infancy at the time of Confederation, this ideology was beginning to articulate a national vision and aspirations to national grandeur, which made little allowance for French Canada. It never occurred even to those few English Canadian intellectuals who genuinely tried to find a space in the new Canadian state for their French-speaking fellow citizens that French Canada might be an equal partner or that it could play a significant role in the development of national institutions on its own terms.

An example of the blending of anti-Romanism with an emergent English Canadian nationalism is found in a book written shortly after Confederation by Charles Lindsey, a grandson of William Lyon Mackenzie. *Rome in Canada* sought to show how the Vatican was extending its dark dominion to the free-born Britons of Canada by pursuing in this country the aggressive policies which marked its relations with the Protestant and liberal states of Europe. The instrument of this sinister infiltration, Lindsey contended, was the Quebec Church; not, he hastened to add, the institution which in the past had «acted in perfect accord with the national instincts, and aided the Government in periods of national crisis»⁷. That institution, the Gallican Church, which had shown its loyalty to Britain in 1775, 1812, and 1837, had given way in the Union period to a new body led by obscurantists like Bishop Ignace Bourget of Montreal and his phalanx of Jesuits (the originators of the romanization movement) who had drunk deeply of the heady doctrines of ultramontanism expressed by Pius IX in the *Syllabus of Errors*. These were the enemies within that threatened the very freedoms upon which Canada stood. *Rome in Canada* saw contemporary French Canada, the land where ultramontanes were hatching their schemes of dominion, as a threat to its own dream of Dominion. It never occurred to Lindsey

⁶ J. R. Miller, *Equal Rights: The Jesuits' Estates Act Controversy*, Montreal, McGill-Queen's Press; 1979; Paul Crunican, *Priests and Politicians: Manitoba Schools and the Election of 1896*, Toronto, University of Toronto Press, 1974; John Moir, «Canadian Protestant Reaction to the *Ne Temere* Decree» Canadian Catholic Historical Association, *Study Sessions* (1981) pp. 78-90.

⁷ Charles Lindsey, *Rome in Canada*, Toronto, Lovell Brothers, 1877, p. 4.

that romanization in Quebec was a defensive reaction to the threat of assimilation posed by the Union and by industrialization. The book shared in the psychology of aggressive majorities who mask their ambitions of domination by projecting them onto the minority. They thus create an imaginary scapegoat which facilitates the realization of their own objectives.

That the grandson of the leader of the rebellion of 1837 should have articulated such ambitions is indicative of a change of perspective. Before the Union, hopes for political and social change were expressed in the language of mutual respect for the autonomous development of the Canadas. Forty years later, Mackenzie's physical heir no longer entertained dreams of partnership. Nor was he comfortable with the reality of cultural difference. His approach invited ethnic discord in which the majority showed its intolerance of the minority. Of course political, not to mention demographic realities had changed in the intervening years. So too had cultural ones. Religion came to play an important role in Canadian life as a whole, while in Quebec, the Church increased its power.

Because these two contrasting visions of Rome had practical implications for Canadian political and social life, politicians were eventually called upon to mediate between them. English-speaking Protestant politicians probably shared many of Lindsey's assumptions and conclusions, although they rarely articulated them for fear of disrupting party unity. Nevertheless, it is worth remembering that the liberal nationalist Charles Lindsey echoed fears about Rome Rule expressed almost contemporaneously by the Conservative Alexander Tilloch Galt⁸.

While French Canadian Conservative politicians eagerly exploited their constituents' Roman sentiments for obvious electoral purposes in the Union years, after Confederation they were forced to come to terms with the rising tide of Protestant ascendancy which especially manifested itself in the question of denominational education. In so doing, however, they were challenged by the more militant elements of the Quebec Church, bishops such as Bourget and Louis-François Laffèche, who insisted that they carry out their duties as Catholic legislators. For the Church regarded a number of public issues, such as education, as essentially religious in nature. George-Etienne Cartier was defeated in 1872 partly because he had not succeeded in conciliating these contradictory impulses.

⁸ A. T. Galt, *Church and State*, Montreal, 1876; *Civil Liberty in Lower Canada*, Montreal, 1876.

Meanwhile the opposition Liberals realized that power would continue to elude them unless they were successful in wooing the Church. Through the *parti national* and appeals to the nationalist and militant elements of the clergy, they finally formed a government in 1874. But once in office, the Liberals faced the same contradictory pressures that had tormented their Conservative predecessors. Unable to resolve these contradictions effectively, they sought to have a free hand to fashion policies according to the exigencies of the moment rather than according to Catholic principles. At first, they attempted to control members of the clergy who became hostile by applying the provisions of the recently adopted law on undue electoral influence against them. When this led to an escalation in hostilities between the Quebec Church and the Liberal Party, they appealed to Rome in the hope that it might keep a tight rein on uncompromising clerics who threatened party unity. Although both Conservatives and Liberals had in turn sought the Holy See's intervention, it is ironic that the latter who as we have seen had no sympathy for Rome should have done so. Doubly ironic is the fact that they expected the Holy See to protect them against the local clergy. They presented themselves as innocent victims of the same clerical forces of darkness (Bourget, Lafèche, the Jesuits, and an ignorant clergy) as Lindsey described in his book. Yet they were neither innocent nor victims since as a government they knowingly pursued policies that provoked the Church's ire. Prelates such as Bourget were particularly incensed by the Liberals' cynical manipulation of religion for party purposes, alternately courting the Church to win office and then threatening it with civil sanctions when it dared criticize anti-Catholic and anti-French Canadian policies.

Nevertheless the Liberals' interpretation of events has stood the test of time as is abundantly evident in the way Canadian historiography has depicted the struggle between the Quebec Church and the Liberal Party: in truly epic tones, the Liberal David was pitted against the clerical Goliath. At the turn of the century the polemical writings of L.O. David⁹ and Charles Langelier¹⁰ attributed the clergy's actions to rabid partisanship. Others suggested that Quebec priests were simply misguided, that they were confusing doctrinal and political liberalism. Either version

⁹ L. O. David, *Le clergé canadien, sa mission, son oeuvre*, Montréal, 1896; Id., *Histoire du Canada*, Montréal, Beauchemin, 1909.

¹⁰ Charles Langelier, *Souvenirs politiques*, 2 vols., Québec, Dussault et Proulx; 1902 and 1912.

of this interpretation was repeated by Laurier's biographers shortly after his death and has been accepted by political historians ever since. The apocryphal story of the pastor who revealed his political preferences to parishioners by reminding them in the Sunday sermon that heaven is blue and hell is red is known to all of us.

In the intellectual effervescence of the Quiet Revolution, a priest, Noël Bélanger, sought to document the phenomenon of clerical hostility to the Liberal Party by studying the Charlevoix by-election of 1876, invalidated by the Supreme Court of Canada on account of undue spiritual influence¹¹. But his thesis raised more problems than it resolved. For one thing, the case rested on ex-parte evidence, signed affidavits which were never tested in court. What pastors actually said in their sermons is therefore a matter of conjecture. While some parishioners claimed that priests made it a mortal sin to vote for the Liberal Party, clerics maintained that they had no interest in using the pulpit to promote one political party over another. What they did warn their parishioners against, however, were the dangers of voting for proponents of doctrinal liberalism condemned by the Church. In this regard, the learned Archbishop John Lynch of Toronto distinguished between the partisan Liberal and the philosophical liberal. Voting for the first was a purely political decision; voting for the latter was a moral question which invited the Church's intervention.

The arguments produced in the Charlevoix case are also troubling because they reveal the Liberals' condescending attitude toward the habitant who was depicted as a vulnerable creature easily intimidated « by his betters ». As such, they argued that he had to be protected from the evil designs of the clergy. Scattered evidence suggests, however, that the French Canadian farmer was quite capable of looking after himself. In some parishes, a number of habitants walked out of church when they felt their pastor was speaking out of turn. As for the Charlevoix by-election itself, the Conservative candidate won by only a slim margin, despite the alleged massive interference of the local clergy. In the same year, the habitants of Jacques Cartier chose the notorious anticlerical Rodolphe Laflamme as their representative in a by-election. Clearly the image of an inquisitorial anti-Liberal clergy lording it over an inert and gullible peasantry has to be modified.

¹¹ Noël Bélanger, « Une introduction au problème de l'influence indue, illustré par la contestation de l'élection de 1876 dans le comté de Charlevoix » Licence en histoire, Université Laval, 1960.

In a recent masterful study, Paul Crunican showed that the actions of the clergy in the controversy over Manitoba Schools, and particularly in the crucial election of 1896, were generally neither misguided nor partisan¹². While limited in time to one political crisis, Crunican's work dispels an all too facile depiction of the Liberals as innocent victims of a malevolent (partisan) clergy.

Be that as it may, until recently it is the Liberals' version of the facts that prevailed not only in Canadian historiography, but also in Rome. And here again we are confronted with another irony of history: the Holy See chose to believe those who resisted the romanization movement over those who were its most enthusiastic promoters. This happened partly for reasons peculiar to Vatican diplomacy. The Holy See's recent policies of confrontation with the liberal states of Europe and America had produced meagre results and seemed counter-productive to influential inside officials. Vatican diplomacy was anxious to establish normal relations with governments, especially if these proclaimed their devotion to Rome as earnestly as did Canada's Liberal representatives.

But the Holy See's stance was also determined by Canadian conditions. The truth was that the Quebec hierarchy could not agree on the question of whether it was opportune to enforce Catholic discipline in Canada, particularly in matters concerning education. The archbishop of Quebec, Alexandre Taschereau, although as Roman as the best of them, favoured quiet diplomacy and in any case was inclined to give politicians the benefit of the doubt when they worked out « compromises » on these issues. Bourget and his followers, on the other hand, saw it as a question of equity: Catholic minorities throughout Canada had to enjoy the same rights as the Protestants in Quebec. Not only was this consonant with Catholic doctrine, it was also part of the political « compact » worked out at Confederation. Taschereau's views, however, were supported by the English-speaking hierarchy of Canada, many of whom were Irish.

They took this position for a variety of reasons. Many were hostile to the French Canadian Catholic Church's pre-eminent role in Canadian affairs. As English-speakers, they saw themselves as legitimate spokesmen for the Catholic Church in North America. Many, especially in Ontario, were haunted by fears of a Protestant backlash and believed, as did the Irish hierarchy at the time, that loyal collaboration with government was better than confrontation. A few like the staunchly Liberal Archbishop Lynch may have acted out of partisan motives. Others, especially in

¹² Crunican, *Priests and Politicians*.

the Maritimes, were not by temperament activists and lacked concern for matters not related to their local interests. Thus when the Liberals came knocking at Rome's door, they hardly did so as outcasts.

The view that prevailed in Rome was the one advanced by the Liberals, the Irish Canadian hierarchy, and Archbishop Taschereau. It stressed that Canada was part of the British Empire; that it had a Protestant majority which had always shown itself to be generous to the Catholic minority; that aggressive demands by the latter would only succeed in provoking Protestant hostility and perhaps sectarian warfare. This perspective was not without appeal. What it ignored, however, was that Catholics constituted a numerically strong minority (42% of the Canadian population); that French Canadians comprised 70% of Canadian Catholics; that Catholic rights even outside Quebec had been promoted largely through the vigilance and persistence of the French Canadian clergy who exploited every opportunity to make them secure. As events were soon to show, however, letting up the pressure in favour of these rights would lead to a series of reversals for Catholic minorities and would only encourage an aggressive English Canadian nationalism in its pursuit of a culturally homogeneous country. Vatican diplomats of course could not have been expected to foresee such developments. But Canadian prelates, such as Taschereau and Lynch, might have shown a little more foresight.

In any case, contrary to Lindsey's beliefs, the Holy See did not support Bourget and his chorus of hard-liners. These men came to be seen as intemperate clerics who were pushed to commit excesses by their lack of education. Rome believed instead that conciliation, moderation, informed argument, and rationality were the most effective means not only of avoiding a disastrous confrontation with the Protestant majority in Canada, but of bringing the English-speaking peoples of America and Britain back to the Roman fold. These characteristics were regarded as being the almost exclusive preserve of English-speaking bishops. Minimizing the fact that the Catholic Church in Canada was overwhelmingly French-speaking and deluded by false hopes of conversion, Rome placed itself squarely on the side of the majority, of the strongest, of big battalions.

Specifically the Holy See gave the Liberals what they were seeking, a papal representative who would reside in Canada and contain potential clerical opposition to their initiatives. Since the mission of Bishop George Conroy, temporary apostolic delegate to Canada in 1877-8, proved to be so successful to their cause, they soon pressed for the establishment of a permanent apostolic delegation. This request was not immediately

fulfilled for lack of suitable candidates, but was realized when the Liberals took office again under Laurier. Their strategy in all this was to deal with only one ecclesiastical intermediary who would necessarily be an outsider with an English point of view when determining state policy on controversial religious questions. Like the French and British governors of the past, the Liberals saw this as the most effective means of minimizing the Church's intervention in political affairs. Whether they realized it or not, they harked back to Gallican traditions. They did this not from doctrinaire ideals, as some of their clerical opponents argued, but from political opportunism. In any event, they were clearly victorious in their struggle with the Quebec Church.

The Holy See emerged in this period as a third Canadian metropolis. After Paris and London, Rome was a decision-making centre for this country. From their offices in the elegant palazzo di Propaganda on the Piazza di Spagna or at the Vatican Palace, Italian churchmen decided on some quite vital Canadian issues. They did this not in a vacuum, but in consultation with local clergy and public figures, and in the broader context of British and American relations. The process was one that Lindsey's *Rome in Canada* could only surmise, but the results of which would have been beyond the author's wildest dreams.

Rome's intervention in Canadian affairs affected not only the Church as such, but minority-majority relations which in the nineteenth century assumed a religious idiom. This point has been blurred by the overly linguistic emphasis given to Canadian ethnic relations in our secularistic age. In this crucial period in Canada's development, the Holy See paved the way for an accommodation between Protestants and Catholics, happier for the former than for the latter. This was a long-term process, the fruit of bitter confrontation and of a succession of crises, in which the Catholic Church played an essential brokerage role. The dynamic was complicated by the fact that the minority, especially its religious leadership, was culturally divided.

Historical memory and rapid population increase made French Canadians express the superiority of their culture by accentuating their separateness from the North American environment. For the Irish, however, sense of place, and therefore historical memory, had been jolted by immigration from the British Isles. At the same time, they could not find strength in numbers since the Irish Catholic proportion of the population especially, but not only, in Ontario, kept on declining in the period after Confederation. In the face of these realities, they asserted their cultural superiority by imitating prevailing North American

cultural norms. While French Canadians fiercely defended their religious-linguistic patrimony. Irish Catholics expressed all the ambivalent attitudes of a Dickensian Uriah Heep: publicly thankful for the place assigned to them in Upper Canadian society, while privately resenting the petty harassments which daily reminded them of their station. Instead of directing their frustration to their tormentors, however, the Irish clergy and laity, particularly in Ontario and the West, turned the French Canadians into scapegoats, and thus lent the majority a helping hand in its struggle with the minority.

But the personalities, as much as the issues, are fascinating in this story. This era being, as already mentioned, one of intense confrontation brought into sharp relief the qualities and weaknesses of the actors involved. Some churchmen, such as Bourget and Laffèche, displayed keen insight and culture, in spite of stereotypes, past and present, concerning the nineteenth-century Quebec clergy. They were certainly not stars in the intellectual or cultural firmament of their day. But who in the colonial Canada of the period could make such claims? Some liberals did play up their European connections; took pride in introducing into this country fashions from abroad; and saw themselves as heirs of a noble Old-World intellectual or political tradition. Yet they were followers, not innovators, and their legacy ultimately was shallow and derivative. The men of the *Institut canadien*, for example, who professed unbounded admiration for Galileo, Voltaire, and the encyclopedists, when given a choice between their intellectual convictions and their religious affiliation, all chose bourgeois conformity and respectability. Not one cherished freedom of thought and expression enough to say: «Here I stand!». As for the intellectuals of the Liberal Party, they placed their beloved ideals of tolerance and liberty in the straightjacket of federal-provincial relations and capital accumulation.

The men of the cloth had no such ideals and made no such pretensions. Neither broad-minded, nor urbane, these men of authority rejected the social and intellectual currents of their time, longing instead for a mythical past characterized by simple faith and blind submission. Nor were they generally known for their sense of humour. In short, they did not possess the qualities that constitute the finer specimens of humankind. Their shortcomings were numerous and very real. And yet their strength of character is impressive. The best among them were earnest in a period of public cynicism; they were men of conviction amidst sordid compromises, of drive among public figures driven only by ambition, of broad faith in an age without a transcendent vision.

These are not in themselves qualities. In fact under certain conditions, such traits may be very dangerous. But they were informed by a generous sense of practical tolerance and accommodation. These are characteristics not often used to describe nineteenth-century clergymen. And yet the Church's apparent rejection of the modern world never prevented these men from coming to terms with industrial society. Their aversion to doctrinal error was no impediment to their living in peace with mainstream Protestant churches. This tolerance and accommodation, allied with their strong sense of identity, of who they were and where they were, is perhaps their more lasting legacy.

For these men, Rome was the model on which to pattern French Canadian culture in the new age of industrialization and political union with English Canada, an age of alienation and disruption, an age fraught with uncertainty and anxiety about the future survival of the collectivity. At a time when old cultural forms were no longer adequate to meet the exigencies of a new environment, Rome inspired architecture, ideology, popular piety, social and cultural institutions. Men like Bourget were successful in giving a new content to French Canadian identity which made it distinctive in North America. They failed, however, in the field of politics. For reasons having to do with political expediency and expectations of mass conversions, Rome the metropolis did not side with the position taken by the institutional mainstay of Canadian Catholicism. The Quebec Church, however, was not weakened by this defeat since it had weathered similar, if not worse crises in its two and a half centuries of history. The French Canadian culture of Quebec thus emerged stronger than ever in this period. Nevertheless, the Holy See's support of the Liberals and with them of Lindsey's Canada, undermined another vision of Canada, one in which Catholic and French-speaking minorities could thrive with State support in the same way as Protestants lived their culture in Quebec. Ultimately it is a more tolerant and pluralist vision that failed. Rome's actions also unwittingly strengthened the control of political parties in Canadian social and intellectual life.

ROBERTO PERIN

York University

INTRODUCTION

LES ITALIENS AU CANADA GLI ITALIANI IN CANADA ITALIANS IN CANADA

INTRODUCTION

L'histoire de l'immigration et de la vie des groupes ethno-culturels au Canada constitue un des champs les plus actifs et les plus féconds de l'historiographie contemporaine.

Monographies et articles de périodiques savants se multiplient depuis une quinzaine d'années et le champ est cultivé par de jeunes historiens plein de promesses. On connaît ainsi de mieux en mieux la véritable histoire de l'immigration faite de complexes transactions sociales plus que de sèches statistiques. On s'attache aussi moins à la sacro-sainte intégration au modèle dominant qu'à la vie pleine de contradictions des groupes ethno-culturels. L'histoire « ethnique » se retrouve ainsi au croisement de toutes ces riches voies historiographiques contemporaines qui s'appellent histoire des femmes, histoire des travailleurs, histoire des villes sans oublier l'histoire de la haute culture et les « grandes » histoires de l'Italie et du Canada dont elle révèle, hélas trop souvent, les insuffisances.

Le survol de John Zucchi qu'on peut lire plus bas montre bien cette floraison et ce renouvellement de l'historiographie en ce qui a trait aux Italo-Canadiens. A la vérité, grâce à des chercheurs nombreux et bien outillés, ce groupe compte parmi les mieux étudiés au Canada. Au surplus, les chercheurs canadiens de ce champ ont su nouer de précieux liens avec des collègues italiens bien au fait à la fois de l'univers de départ et du monde d'installation. Les quatre communications qu'on peut lire ici illustrent admirablement cette collaboration modèle pour les autres scientifiques.

Orfèvre en la matière, John Zucchi présente un *state of the art* ou état de la question aussi stimulant que bien informé. S'appuyant sur ses recherches neuves et solides, il rappelle avec raison les liens essentiels entre l'histoire dite ethnique et l'histoire dite sociale tant il est vrai que le déplacement d'immigrant veut dire autant mobilité sociale que mobilité géographique. Historien des migrations comme il se qualifie lui-même, Zucchi invite les chercheurs à déplacer leurs perspectives. Plutôt que de se braquer sur une construction nationale à laquelle les immigrants

doivent contribuer tant bien que mal, Zucchi invite à étudier pour lui-même le double phénomène du déracinement et de l'enracinement. En somme, un appel à passer d'une histoire du « bon immigrant » à l'étude de ces hommes, femmes et enfants dans leurs parcours propres et sans téléologie nationaliste.

Grand connaisseur de l'émigration italienne, Gianfausto Rosoli attire l'attention sur le fait qu'on doit étudier les migrations dans une perspective d'ensemble. Ce faisant, Rosoli contribue à dégager la spécificité de l'émigration italienne vers le Canada même si on aimerait en connaître plus sur ce thème. A la vérité, les historiens d'un pays donné comme le Canada sont trop portés à voir les mouvements dans une perspective bilatérale. Or, à la bourse des pays de destination, le Canada a été et reste un choix parmi bien d'autres souvent plus attrayants. Le sociologue Rosoli soulève aussi des questions inquiétantes à propos des statistiques, fussent-elles officielles, questions qui montrent les limites de l'approche quantitative de ces grandes questions culturelles.

Avec Cesare Pitto on retrouve le regard si fécond de l'anthropologue pour l'étude du *primum vivere*, lot de la masse des immigrants. A partir de riches observations finement présentées sur l'habitation, l'alimentation, les formes festives, Pitto montre comment se réinvente au Canada le *paese natal*. A l'instar de Rosoli, Pitto fait preuve d'un bel optimisme sur le « multiculturalisme ». Il faudrait bien des colloques pour épuiser ce mot et cette chose pleins de fausses assurances et d'incohérences, chargés de malentendus et d'ambiguïté...

Le lecteur de ces trois communications reste frappé par les références nombreuses à l'oeuvre de Robert F. Harney. Juste tribut à celui qui a littéralement renouvelé l'approche de l'histoire « ethnique » au Canada. Le texte que Bob nous présente ici est de sa meilleure veine : à la fois solidement documenté et provocateur, le tout enveloppé dans son style percutant. Comme il a jadis renouvelé les études en s'attachant au commerce des migrations, Bob innove ici en posant une grande et neuve question : l'identité postulée des immigrants existe-t-elle vraiment ? Cette fameuse identité « italienne » qu'ils auraient à troquer pour une identité « canadienne » est-elle mythique ? D'ailleurs, l'une et l'autre ne relèveraient-elles pas de la fiction ? Pourquoi, selon Bob, ne pas voir l'identité comme une négociation perpétuelle entre le *paese* qui ne fut jamais trop italien et les villes d'un Canada qui n'en finit pas de se chercher. Questions pas faciles pour l'historien en quête d'objet clair ni pour politiciens et bureaucrates jouant les sirènes du multiculturalisme ou celles du nationalisme.

Depuis cette rencontre, Bob Harney nous a quittés, en pleine activité de professeur, d'historien et d'animateur au dynamisme légendaire. Son texte reste un touchant souvenir de celui qui étudia les Italo-Canadiens avec autant d'amour que de science et qui sut jeter des ponts solides entre les chercheurs de nos deux pays.

PIERRE SAVARD

Université d'Ottawa

HISTORICAL STUDIES ON ITALIAN IMMIGRANTS TO CANADA

I shall direct my comments on the study of Italians in Canada primarily to my own discipline of history. I do not wish to give a list of all publications and a summary of the subjects approached by the authors. Nor shall I trace the various schools of thought in the field as this has been done elsewhere.

I should, however, say a word about the quantity of material that has appeared in recent years. In 1976, at a conference on the state of Italian immigration studies in North America, Robert Harney described the field in Canada in language reserved for our northern winters: «Frozen Wastes»¹. A dozen years later, we might say that we have a thaw. A 108 page-bibliography on Italian Canadian Studies compiled by Franc Sturino of York University and published earlier this year lists numerous articles, books, and theses². The historical section contains 29 pages, 121 of the 263 entries were published in the past ten years. A number of books on the history of Italians in Canada have appeared as well, and they are a sign of extensive research in the field. Two volumes have appeared on Canada's two most important host cities to Italian immigrants, Toronto and Montreal, Bruno Ramirez's *Les Premiers Italiens de Montréal*, in 1984 and my *Italians in Toronto*, last month³. As well Robert Harney has published in an Italian edition a collection of six of his articles on Italian immigration to Canada, among which

¹ Robert F. Harney, «Frozen Wastes: The State of Italian Canadian Studies», in *Perspectives in Italian Immigration and Ethnicity*, ed. by S. M. Tomasi, New York, Center for Migration Studies, 1977, 115-31.

² *Italian-Canadian Studies: A Select Bibliography*, ed. by Franc Sturino, Toronto, Mariano A. Elia Chair in Italian-Canadian Studies, York University and Multicultural History Society of Ontario, 1988.

³ Bruno Ramirez, *Les Premiers Italiens de Montréal: L'Origine de la petite Italie du Québec*, Montréal, Boréal Express, 1984; John Zucchi, *Italians in Toronto: The Development of a National Identity, 1875-1935*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988.

you can find some of the best material on sojourning on any ethnic group in North America⁴. One other collection of papers given at a conference has also appeared in the last few months, *The Italian Immigrant Experience*, edited by John Potestio and Antonio Pucci in Thunder Bay. *Arrangiarsi. The Italian Immigrant Experience in Canada*, edited by Roberto Perin and Franc Sturino, to be published in Montreal, is due any week now. Also in Montreal, Sylvie Tascherau published last year her M.A. thesis on marriage patterns among Montreal's Italians between 1906 and 1930. Two other significant studies by sociologists have appeared recently: Claude Painchaud and Richard Poulin have published *Les Italiens au Québec*, and Clifford Jansen has produced *Italians in a Multicultural Canada*⁵. There are as well a significant number of M.A. theses and Ph. d. dissertations in the field.

For the years 1880-1920, then, most of the important areas of Italian settlement in Canada have been studied in extensive form. Books, theses, and dissertations have appeared on Toronto and Montreal. M.A. theses have been written on the Italian colonies of Calgary, Fort William, Guelph, Sault Ste Marie, and Hamilton. Enrico Cumbo is working on a doctoral dissertation on the history of Italians in Hamilton⁶. Shorter studies have also appeared on Italians in Sudbury, Cobalt, Edmonton, Windsor, Welland. And Gabriele Scardellato has published articles on Italians in Powell River and continues his research on Italians in British Columbia. We have no extensive pre-World War II study of Italians in the Canadian West, especially in the coal mining towns of the Crow's Nest Pass. Research has only begun in the last few years on Italians in the

⁴ Robert F. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies: Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Rome, Bonacci Editore, 1984.

⁵ *Arrangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada*, ed. by Roberto Perin and Franc Sturino, Montreal, Guernica, 1989; *The Italian Immigrant Experience*, ed. by John Potestio and Antonio Pucci, Thunder Bay, Canadian Italian Historical Association, 1988; Sylvie Tascherau, *Pays et Patries: Mariages et lieux d'origine des Italiens de Montréal; 1906-1930*, Montréal, Université de Montréal, 1987; Claude Painchaud and Richard Poulin, *Les Italiens au Québec*, Hull, Editions Asticou, 1988; Clifford Jansen, *Italians in a Multicultural Canada*, Lewiston, N. Y. and Queenston, Ont, Edwin Mellen Press, 1988.

⁶ John G. Fainella, «Cultural Background and Italian Settlement in Calgary», M. A. thesis, University of Calgary, 1975; Antonio Pucci, «The Italian Community in Fort William's East End in the Early Twentieth Century», M. A. Thesis, Lakehead University, 1977; Diana Brandino, «The Italians in Hamilton, 1921-1946», M. A. Thesis, University of Western, Ontario, 1977; Emilia Kolcon-Lach, «The History of the Pre-1920 Italian Settlement at Sault Ste. Marie, Ontario», M. A. Thesis, University of Guelph, 1977.

Maritimes, where their presence has been significant since the first decade of this century, especially on Cape Breton Island and in the coal mining towns of Dominion and Glace Bay, as well as in the steel town of Sydney⁷.

One of the themes which has continually attracted the interest of students and scholars is the internment of Italians in Canadian prison camps during World War II. With the political importance of the Japanese-Canadian and Japanese-American claims for compensation from their respective governments, for war-time dislocation, more studies have appeared on the Italian-Canadian case as well. A number of articles and theses have been written or are in the process of being researched and written⁸.

As we move into the post-war period we find a field almost completely open to research. Although numerous studies by sociologists, anthropologists, linguists, psychologists, and social workers appeared during the 1960s and 1970s, historians did not really begin studying Italian post-war migration until this decade. Certainly it is easier to have an historical perspective on the 1950s and 1960s now than it was fifteen or twenty years ago. Secondly, when historians in Canada became interested in Italian migration to Canada, they naturally started at its roots in the late nineteenth century. Most of the work on post-war Italians has been based in Toronto and Montreal: Robert Harney has been working on an institutional history of the Toronto community; Franc Sturino has done some work on social mobility. And Franca Iacovetta has written some excellent articles emanating from her doctoral dissertation on Italian immigrant women in Toronto⁹. In Montreal, a number of social

⁷ Gabriele P. Scardellato, «Italian Immigrant Workers in Powell River, B. C.: A Case Study of Settlement Before World War II», *Labour/Le Travail*, 16 (1985), 145-65. Some of the shorter studies include Walter Temelini, «The Italians in Windsor», *Polyphony* 7:2 (1985), 73-80. On Cape Breton, see Esperanza M. Razzolini, *All Our Fathers: The North Italian Colony in Industrial Cape Breton*, Halifax: International Educational Centre, Saint Mary's University, 1983.

⁸ See for example, Joseph A. Ciccoelli, «The Innocuous Enemy Alien: Italians in Canada during World War II», M. A. Thesis University of Western Ontario, 1977. Luigi Pennacchio is working on a doctoral dissertation on the topic at the Ontario Institute for Studies in Education. Pennacchio has gained access to the richest collection of sources on the Italian internment, that is, the records of the Royal Canadian Mounted Police.

⁹ Franc Sturino, «A Case Study of Immigrant Mobility in Toronto, 1930-1967», *Records of the Past: Exploring New Sources in Social History*, ed by Edward Jackson and Ian Winchester, Toronto, Ontario Institute for Studies in Education, 1979, 35-68; Sturino, «A Case Study of a South Italian Family in Toronto, 1934-1960», *Urban History Review*,

scientists have approached the most famous post-war issue involving Italians in the province, the language debate, best symbolized by the St-Léonard riots in 1969. A new book on the topic of the debate by Donat Taddeo and Raymond Taras has appeared recently, and Giuliano d'Andrea is writing an M.A. thesis in history on the historical causes of the tensions¹⁰. I have already referred to the two recent sociological studies on Italians in Canada and in Quebec by Painchaud, Poulin, and Jansen, which deal primarily with the post-war period.

Italian scholars, as well, during the last decade, have become more interested in Italian immigration to Canada. The work of Luigi Bruti Liberati on Italian fascism in Canada has perforce led him to study the political activity of Italian immigrants in Canada in the interwar period. A number of students in geography at the University of Genoa are writing their *tesi di laurea* on post war Italian immigration to Ontario and Quebec. Social scientists have also taken an interest in Italian immigration to Canada especially for the post-war period. Carla Bianco from the University of Rome, Cesare Pitto, and Mario Bolognari from the University of Calabria, among others have done fieldwork in Canada among Italian immigrants. This report, however, will emphasize studies by Canadians¹¹.

One striking feature of Italian immigration history in Canada in the last decade has been the seriousness of the approach to the topic and the amount of scholarly work as opposed to more popular, filiopietistic (yet nevertheless interesting) studies which we normally find on immigration in North America; this, despite some organizational shortcomings. For example, until very recently there was no Italian Canadian research institute as there is for Ukrainian Canadian studies in Alberta, or for Mennonites in Waterloo. Unlike the Canadian Institute for Ukrainian Studies at the University of Alberta, the Mariano A. Elia Chair in Italian-Canadian Studies at York University does not offer hefty doctoral and post-doctoral research fellowships. Historians of Italian-Canadians therefore went through the normal channels of academe in

2 (1978), 38-57; Franca Iacovetta. «From 'Contadina' to Worker: Southern Italian Immigrant Working Women in Toronto, 1947-62», *Looking into My Sister's Eyes: An Exploration in Women's History*, ed. by Jean Burnet, Toronto, Multicultural History Society of Ontario, 1986, 195-222.

¹⁰ Donat J. Taddeo, and Raymond Taras, *Le débat linguistique au Québec: la communauté italienne et la langue d'enseignement*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, 1987.

¹¹ Luigi Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia, e il fascismo, 1919-1945*, Rome, Bonacci, 1984.

order to do their training, research, and writing, that is, history departments, or in some cases, education faculties. This meant that their work was supervised and refereed by professional historians, and funding for projects and graduate studies was obtained from normal academic funding agencies, most notably the Social Sciences and Humanities Research Council of Canada (although a great bonus for some immigration historians came in the form of multiculturalism grants). An advantage of this route was that the field became an acceptable part of historical studies and was not left out in the wings, or, at worst, political historians found it no more unacceptable than labour history or other forms of social history.

One of the by-products of researching Italian-Canadians inside the stream of professional historians as opposed to working inside an ethnic institute, has been greater exposure of the field, especially to Canadian historians, as well as to American and Italian historians. One group of scholars who at first seemed to be in opposition to the idea of immigration history, and who subsequently have ended up doing a significant amount of research on immigrants, including Italian immigrants, are labour historians. One notable exception is Bruno Ramirez of the Université de Montréal, who seems always to have lived comfortably in the two worlds of labour and immigration history and who has done a great deal to bridge the two fields¹². In his latest research, Ramirez has been examining the immigration of Italians to Montreal and the emigration of French Canadians to New England, and their respective roles in the development of labour markets.

In trying to place the immigrant, including the Italian immigrant, inside Canada's labour history, labour historians, most notably Marxists, have made immigration historians reflect on the nature of their field, and the contribution it makes to labour history and Canadian history as a whole. Historians have tried to explain Canadian economic development from the 1840s to the 1940s in terms of international trade, access to international capital, the development of canals and transcontinental railway lines, industrialization in the east, complemented by agriculture in the west. Although historians have rightfully placed Canada's economic development inside an international context, in terms of trade and capital access, they have been more reluctant to do so with labour.

¹² Bruno Ramirez, « Ethnic Studies and Working Class History », *Labour/Le Travail* 19 (1987), 45-8; « Brief Encounters: Italian Immigrant Workers and the CPR, 1900-1930 », *Labour/Le Travail* 17 (1986), 9-27.

Yet it is necessary to place Canada's labour force in an international context, and not only from a theoretical point of view. Eric Wolf opens his study *Europe and the People Without History* with the assertion that «the world of humankind constitutes a manifold, a totality of interconnected processes». He believes that historians, through the use of terms such as nation, society, or culture, analyze, take apart the components of this totality and then falsify reality by not reassembling them¹³.

I am not convinced that on the whole historians of urban immigrant groups or of labour in Canada have taken the first step of disassembling the totality of interconnected processes which constitute the labour force in Canadian urban centres. To a certain extent, they have, and the work of Greg Kealy, Bryan Palmer, and others has applied Marxian analysis to the development of a working class in Toronto, Hamilton, and in other Canadian towns and cities. I think that the analysis has its limitations, in that it is concerned mainly with the deskilling of craftsmen over the course of the 19th century, their resistance to the disintegrating effects of capitalism, and their ultimate proletarianization. One exception to these remarks has been Craig Heron, who goes beyond this framework in his study of the steel industry in Hamilton, Sydney, and Sault Ste. Marie¹⁴.

The approach does not account for the provenance of the skilled, and much less, the unskilled working class in the late 19th century Canadian city. It easily could be extended to do so, of course. In such a model, the dispossessed would be subjected to the forces of capital. Thus, either the farmer's son from Peel county with no inheritance, or the cigar maker from Bavaria will fall inside a model which shows a simple flow of labour to capital. I think even Wolf says as much in his chapter on 19th century migration. Although he writes of the movement of «labor power», he advances the view that the «migrant's position is determined not so much by the migrant and his culture as by the structure of the situation in which he finds himself. Under the capitalist mode of production, this structure is created by the relation of capital to labor, in

¹³ Eric, Wolf, *Europe and the People Without History*, Berkeley, University of California Press, 1982, p. 3.

¹⁴ See for example, Gregory Kealey, *Toronto Workers Respond to Industrial Capitalism 1867-1892*, Toronto, University of Toronto Press, 1980; Bryan Palmer, *A Culture in Conflict: Skilled Workers and Industrial Capitalism in Hamilton, Ontario, 1860-1914*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1979; Craig Heron, *Working in Steel: The Early Years in Canada, 1883-1935*, Toronto, McClelland and Stewart, 1988.

its particular spatial and temporal operations, that is the structure of the labor market»¹⁵. And the point of view is not exclusively marxist. Certainly from a classically liberal perspective, international labour movements are an inevitable aspect of free competition and economic cycles.

Such a view implies that the flow of labour to capital is mechanistic, that all power lies with the capitalist, who owns the means of production, and that nineteenth-century peasants from Europe, for example, simply flowed passively into the American factory, mine or outdoor capital project. I think that even our study of Italian immigrants seem to confirm this. After all, where are Italians going in the early decades of this century? They are constructing railroads in the Canadian northlands, mining coal on Cape Breton Island or in the Crow's Nest Pass; unloading wheat at the Lakehead docks; working in the CPR Angus works in Montreal; labouring in the steel mills of Hamilton, Sydney, and Sault Ste. Marie; or working in the pulp and paper mills of Powell River.

The approach seems to make eminent sense. Essentially, migration can be understood as a flow of labour to capital determined by the relation of one to the other. Yet, if this is the case, then what is the place of foreign labour in the Canadian urban centre? Does it merely have a structural relationship to capital? What does this tell us about the so-called «people without history»? That they really have no history, no active role in the scheme of things, but rather a passive relationship to the forces of capital?

How does the model explain the presence of *particular* foreign groups in the cities or on the large capital projects in Canada? Or of the presence of particular Italian regional groups? Why did Italians enter some trades and not others? Why were certain regional groups over-represented in some particular skills, or in some unskilled jobs? Why did certain regional groups dominate particular trades? Can we ascribe the reasons only to the Canadian labour market or to labour's relation to capital?

I think that some of these questions can be answered by the approach taken by Roland Sarti, an American historian of Italy. In his book, *Long Live the Strong*, a study of Appenine society over the last couple of centuries, Sarti emphasizes the need to see rural life as constantly in

¹⁵ Wolf, *Europe and the People*, p. 22. See, for ex. Brinley Thomas, *Migration and Economic Growth: A Study of Great Britain and the Atlantic Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2nd ed., 1973.

dialogue with urban centres, as partly defined by that relationship¹⁶. For political, economic, financial, administrative, religious, and cultural reasons, rural areas have maintained a dialogue with urban areas through such media as politicians, bureaucrats, priests or ministers, newspapers, writers, moneylenders, and vendors. One result as well as yet another medium of this dialogue has been the migrant.

In this dialogue, distance need not matter, so that with qualifications there is some common ground in the relationship between Toronto and the Peel County farmer and between Toronto and the town of Pisticci and its peasants and aspiring barbers. One of the primary advantages of such an approach, I think, is that it can explain how the migrant himself is an actor in his history; more specifically, how the dialogue between Toronto, Montreal, Powell River, or New Glasgow and a particular sending area (migration source) can influence the characteristics of the labour market.

It is here, I believe, that cooperation has been most fruitful between Italian and Canadian researchers in migration. The cooperation has been less at the level of joint research projects than at the level of studying contemporaneously the two ends of the migration continuum, out-migration and in-migration. In this respect, the local and regional emigration studies in Italy have been invaluable because they have prevented Canadian immigration historians from researching in a Canadian vacuum. For example, it is absurd to study occupational mobility among Italians in Canadian cities without having a sense of the regional work and emigration traditions from particular Italian locals. Fruit vendors from Termini Imerese, *figurina* from Barga, mosaic workers from Sequals, organ grinders from Bardi, street harpists from Viggiano, or knife grinders from Pinzolo were not only in their particular service or building trades because of the attraction of capital in Toronto and Montreal, and they were not primarily interesting because of their social or occupational mobility in those two metropoli; they came from towns and villages which had cultivated these particular trades for export, from rural regions which had maintained a dialogue with «the city» whether it be nearby provincial capital, or the Ontario capital, or the Argentinian capital¹⁷. Thanks to the studies of Vittorio Briani, Franco Ramella, Gianfausto Rosoli, Gino di Caporiacco, and many others, we have a good sense of

¹⁶ Roland Sarti, *Long Live the Strong: A History of Rural Society in the Apennine Mountains*, Amherst, University of Massachusetts Press, 1985.

¹⁷ Zucchi, *Italians in Toronto*, ch. 3.

the emigration diaspora from many regions, towns, and even villages, and we can therefore have a better sense of the whole in which to place the history of Italian immigration to Canada¹⁸.

At an institutional level, cooperation has been superb. The single most important research institute in Italy for researchers of Italian immigration to Canada has been the Centro Studi Emigrazione in Rome. Their holdings not only of books, reviews, and articles, and documents pertaining to Canada, but on the entire Italian diaspora are indispensable to anyone who wishes to study seriously Italian immigration to Canada. In addition, Gianfausto Rosoli and the other members of the centre have maintained extremely good contacts with Canada, and especially with the Multicultural History Society of Ontario. Their regular presence at Canadian and American migration conferences has made it much easier for North American immigration historians to learn about the Centro and to have access to its collection. In addition, the journal of the Centro, *Studi Emigrazione-Etudes Migrations*, has regularly published articles on Italian immigration to Canada, including a special issue on the theme in 1985. The Centro Studi Emigrazione and the Canadian Academic Centre in Italy as well have made it easier for Canadian historians to have access to the Archivio Storico of the Ministero degli Affari Esteri, especially to documents beyond the mid-1930s.

The Multicultural History Society of Ontario and the Elia Chair of Italian Canadian Studies of York University, both in Toronto, have played a similar role for Italians doing research in Canada on aspects of Italian immigration. The two institutions have cultivated a long relationship with the University of Calabria at Rende on anthropological and historical studies on immigration from Cosenza to Canada. They are collaborating on a long-term project entitled «Rientro emigrati-processi culturali». Luigi Bruti Liberati began his study on Italian fascism in Canada under the hospices of the MHSO. And numerous other Italian scholars have reported the results of their research at the MHSO's seminar series. The publications programme of the Society has of course produced more books and articles on Italian immigration to Canada than any other single institution in the country: a volume on the Italian immigrant

¹⁸ See, for ex., Vittorio Briani, *Dalle valli trentine per le vie del mondo*, Trento: Trentini nel Mondo, 1980; Id., *Il lavoro italiano all'estero negli ultimi cento anni*, Rome, Italiani nel Mondo, 1970; Franco Ramella, *Il Biellese nella grande emigrazione di fine Ottocento*, 1986 in *Biellesi nel mondo*, I, *L'emigrazione biellese tra Ottocento e Novecento*, V. Castronovo, ed., 2, Milano, Electa, 1986, pp. 311-61; *Un Secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Gianfausto Rosoli, ed., Rome Centro Studi Emigrazione, 1978.

women in North America; another on Little Italies on the continent, a number of occasional papers; and an issue of *Polyphony*, the bulletin of the Society, dedicated to Italians in Ontario, as well as the bibliography on Italian-Canadian Studies produced in conjunction with the Elia Chair.

I think that as we enter the 1990s, migration historians will have to make some tough choices about the direction of their field, not only in the history of Italian migration, but of migration to Canada in general. The comments which follow then, are applicable to all migration historians in Canada, and especially to those in Italian immigration who are among those at the forefront in the field. Historians who work on topics related to immigration until now have been divided between two tendencies: 1) trying to please the general field of Canadian history and making their work look as «Canadian», as possible, and this has been accomplished by subscribing to the general school of nation-building in which immigrants have a particular «role» in Canadian history, presumably that of hard labour to construct the capital projects which created a national economy. There is of course some validity in this perspective; 2) the other tendency is towards migration history, which, to quote Frank Thistlethwaite, examines «the complete sequence of experiences whereby the individual moves from one social identity to another». This perspective views the migration process as a phenomenon in itself, linked to the national histories of both sending and receiving countries, and to other countries which constitute the destination points of a particular migration diaspora. This approach is not solely concerned with the role of the immigrant in the national history of one destination point; at the same time we cannot deny that the social history of the destination country is enriched by placing the history of its immigration in an international context.

The primary decision that migration historians will have to make in the near future is whether or not to pursue migration history itself. I believe that collaboration in Italian-Canadian migration research projects can be justified only within the context of migration history. Although Canadian historians might benefit from the different perspectives of students and researchers working on Italian immigration to Canada, I would suggest that the most fruitful form of collaboration might involve Italian historians working on Italian out-migration to Canada and elsewhere, and Canadian historians researching at the other end, Italian immigration to particular Canadian centres.

JOHN E. ZUCCHI
McGill University

UNDOING THE RISORGIMENTO: EMIGRANTS FROM ITALY AND THE POLITICS OF REGIONALISM

«I was seized by a strong desire to tell you of my valley, of my folks, of my native town. I love my valley and my folk as myself. I know their soul which is my soul».

Bartolomeo Vanzetti (from death row, 1926)*

The role that *campanilismo* and regionalism have played in the lives of Italian emigrants is referred to so often in popular discourse and scholarship on both sides of the Atlantic that it has achieved iconic status in the canon of migration studies. The *contadino* immigrant is portrayed as the ultimate xenophobe, one who believes that anyone who comes from beyond his *paese* is a potentially dangerous stranger. After travelling extensively in the United States and Canada at the turn of the century, Adolfo Rossi, an official, of the Commissariat of Emigration, described the immigrant's state of mind and sense of identity.

In them is a profound and tenacious tie (*vincolo*) to family, in their hearts, after their affection for their own family comes their attachment to their village; so that after their relatives they are most attached to their fellow villagers (*compaesani*), then their relatives' friends, then those from their region (*comprovinciale*). At that point begin the strangers (*l'indifferente*), the men whom the south Italian instinctively distrusts¹.

Such a view of the immigrant usually appears as the interpretative base for any description of the welter of *paese* clubs, chains of migration,

* Letter of Bartolomeo Vanzetti to Mrs. Russel (18 Sept. 1926) in M. D. Frankfurter and G. Jackson (eds) *The Letters of Sacco and Vanzetti* (New York, 1956).

¹ A. Rossi, «Per la tutela degli italiani negli Stati Uniti», *Bollettino dell'Emigrazione*, 16 (1904), pp. 20-21.

Put simply, since the story of immigration and ethnicity is seen exclusively as part of a national drama of becoming or failing to become the America of the dream, any synchronic sense that conditions and sentiments change in the homeland, that the natural patterns of immigrant preselection change, that the postindustrial world's sense of *paese* and *madrepatria* changes, that the political culture and social ideas and conditions of the homeland continuously intrude and shape immigrant identity becomes irrelevant. It is true that some American studies have dealt with the impact of World War I patriotism, of Fascism, and of the War Years on Italian American identity, and one A. DeConde's *Half Bitter, Half Sweet* is, if not a synchronic study of Italy and Italian Americans, at least an effort to deal systematically with «double consciousness» among immigrants from Italy in the United States. However, the idea of studying the immigrants and their American children as sharing a continuing history with their country of origin and with those they define as part of their global diaspora living in other target countries, the idea of viewing political and cultural change in the old country as an integral part of immigrant history, of listening to the dialogue between immigrants and their homeland would seem to contravene orthodoxy and lie outside the canon.

It would be a silly and visceral anti-Americanism to argue that the exporting of «exceptionalist» myths about immigration is the fault of the thoughtful scholars who tried to create the most elegant models for explaining Italian American immigrant history only to be incorporated in those myths. Nonetheless those who study the Italian experience outside of the United States, especially the new and larger phenomenon of post World War II migration need to comprehend how the mass migration of the turn of the century became mythopoeic in American thought⁸. It is a mistake, for example, for historians of postwar Canada, Australia, and even the United States, to assume the applicability of the scriptural account of the prewar migrant's sentimental journey from particularism to Italian national feeling and the assimilation and/or the «new ethnicity» which dominates the American canon. At least, we cannot do so without testing it against the contemporaneous reality.

⁸ Only a very few volumes by American historians try to combine into a single narrative and analysis the history of prewar and postwar, of white and non-white immigration. See D. Reimers, *Still The Golden Door; the Third World Comes to America*, New York, Columbia University, 1985, and T. Archdeacon, *Becoming America: An Ethnic History*, New York, Free Press, 1983.

In the same year, 1964, that the appearance of Vecoli's « Contadini in Chicago » signalled the beginning of rigorous study of the place of Italians in American immigration myths, I began teaching the history of Italy and of immigration at the University of Toronto. Since then, the American literature has informed much of my work and that of some of my students. The idea of immigration history as a vector of progress from localism through ethnonationalism to acculturation served admirably as a way of describing prewar Toronto Italians who were, after all, merely an outrigger of the flow of labour to capital that went on so massively in the United States. However I have become increasingly uneasy about applying diachronic ideas, with their emphasis on ethnicization fading into acculturation — and their untidy dependence on concepts like « ethnic rediscoverers », the « need for roots » and the « third generation return » to account for anomalous instances of renewed ethnicism —, to postwar global migration and to the Italian collectivity in greater Toronto specifically. Too many things have changed in the world for a model that fits the 1900s in the United States to explain the choices which immigrants make in Canada in the 1980s.

Before mentioning some of those changes and suggesting how they may affect interpretation of the immigrant's world, I wish to describe the nature and magnitude of the Toronto Italian collectivity, one of the largest and most vibrant outside of Italy, and one, unlike American Little Italies, dominated by immigrants rather than North American-born ethnics. (Indeed the very magnitude of Toronto Italia may skew my interpretation. Perhaps what I am about to describe could only happen in so large a collectivity). About six out of every ten Canadians of Italian descent live in southern Ontario, four out of ten in Metropolitan Toronto. Between 1951, and 1981, the population of Toronto has doubled from a little over a million people to its current two and a half million. The source of that growth is revealed by the fact that in the 1981 Census, 43% of the city's population was listed as foreign born and that, after immigrants from the United Kingdom, the largest group of newcomers came from Italy. While the city's population has doubled in those thirty years, the Italian descent group has grown almost tenfold, from under 30,000 to well over 300,000. The immigrants come from all regions of Italy with the largest contingents, probably in descending numbers from Calabria, Abruzzi and Molise, Friuli and Treviso, Lazio, Puglia, and Lucania. This new concentration of Italians, generally in one broad corridor of settlement throughout the west end of the city — with a

second predominantly Sicilian and Foggian collectivity in the east end — has an *ambiente* and « ethnic institutional completeness », an immediacy of ties to both the Italian state and « high tradition » as well as to hundreds of sending *paesi*, unmatched anywhere in the world. According to the 1971 census, the Italians of Toronto were 54% immigrants and 28% the children of immigrants. Only 17% were the children of the Canadian-born. Over 50% of the migrants had come to Toronto in one great wave between 1951 and 1961. In 1971 only 6% of the group had both parents in North America. The Italian-born continue even now to outnumber the Canadian-born, especially among adults. It is significant though that some of the leadership is passing from the prewar *prominenti* and those who came as young adult workers to those who came as dependent children after World War II⁹.

No discussion of the magnitude of the Italian immigrant collectivity in greater Toronto can possibly impart a sense of its variety and of the mercurial pace at which the psychology of ethnolinguistics, associational life, loyalties, culture, and identities move. Toronto, after all, has as many Italians as Florence, drawn from many more parts of the peninsula and freed, some might say confused, by the conditions of being migrant and of having exchanged the yoke of one hegemony for another. That should be kept in mind when one judges the influence of consuls speaking of a *colonia*, of NCIC officials who refer to the community, or of young Italian Canadian politicians who invoke a bloc vote. To paraphrase D'Azeglio, Toronto Italia may exist « ma bisogna ancora fare gli italo-canadesi ».

In fact, it seems to me that Toronto Italia defies the definitions imposed upon it by those seeking hegemony over it in the same way that its present and its future cannot be contained within the simple model borrowed from prewar American experience. For me, looking at the history of Toronto Italia as an episode without predetermined vector, analysing synchronically the sentiment, behaviour, and political and cultural choices made here as part of a *fenomeno coinvolgente* that ties together immigrants in Toronto, returnees and people left behind in the *paesi*, and migrants from those same *paesi* in colonies around the world is a necessary antidote to North American clichés about immigrant history and ethnic group life as well as to the tendency to accept as reality the definitions of community proffered by competing « agents of articula-

⁹ C. Jansen and L. LaCavera, *Fact Book on Italian Canadians*, North York, York University, 1981.

tion» and contenders for hegemony over the immigrants. I am convinced that a more deeply textured narrative of the immigrant collectivity's history is possible. We need to learn from literary criticism, especially discourse theory, and from social anthropology, especially the Geertzian idea that one can find a nexus of significance and a cultural narrative through «thick description» of communal occasions, in order to comprehend Italian Canadian history in process. We need to be open to the possibility that: 1. changes in the migrants themselves, 2. changes in Italian political culture, 3. the slow growth of a pluralist alternative to assimilation in the receiving countries, and 4. the revolution of transportation, communication, leisure, and interlocked service economies in the Atlantic world make it unlikely that postwar migrant settlement history will repeat that of the 1900s¹⁰.

Obviously I could spend much time delineating the nature of change in each of the categories mentioned above. The new migrants to Canada, unlike their Umbertine great-grandparents who had rarely participated in the political process, are the products of first a unified, then a fascistized Italy, and finally of the clientele systems or ideological patterns of mass democracy. A century-long migration tradition informed their choice of migration targets and defined their migration projects. Although many have come from the less developed regions of the country, the *paesi* they left behind were not isolated but rather the vital labour supply periphery of a fully industrialized Europe with all that implies in terms of their knowledge of job opportunities throughout the world and their levels of expectation. Return migration, annual seasonal return, return for specific ritual occasions, sending Canadian-born children on visits to Italy are along with marriages and new household creation a central preoccupation in Toronto Italia. The reasons for this are many and intertwined. They include the availability of low-cost, rapid, and comfortable transportation; the comparative well-being of the *paesi* — itself a by-product of successful migration strategies —; the social safety nets of the modern Italian state; the constant coming and going of migrants within the European labour market; decisions in the *paesi* to encourage mondialization; the neo-capitalist system's fostering of both tourism and periodic leisure time for workers.

If the migrant's sense of the consequences of the act of migration have changed, so, slowly, has the receiving society's sense of who the migrants

¹⁰ C. Geertz, «Thick Description. Toward an Interpretive Theory of Culture», in *The Interpretation of Culture. Selected Essays*, New York, Basic Books 1973, pp. 3-30.

are. The existence of questworker systems that discourage permanent settlement and assimilation provide both Italian migrants and Canadian and Italian authorities with models of behaviour that undermine the view that the prewar American experience will repeat itself here. Although most of the objective conditions which draw immigrants toward acculturation — or at least toward formation of a sense of self and group in keeping with their real condition — pertain in Canada, there are new conditions as well. The declared policy of multiculturalism, state support for heritage language teaching, the pandering of political parties to the ethnic groups as potential bloc voters encourage a sense of ethnicity and group persistence. The multicultural policy, especially, seems to imply penalties for any group of migrants who do not mobilize, form an ethnic and show sufficient ethnoversion to impress the host society and the government with their political potential¹¹. That is one reason why an observer can detect a tone of voice, a sense of competitive performance, among those who call for an active and coherent Italian Canadian ethnic, very reminiscent of the Risorgimental intellectuals' embarrassed laments about the Italian peninsula's disunity, the low national consciousness of the people, and the nation's failure to be a great power in the mid-19th century. If the Jewish and Japanese ethnic groups can build magnificent cultural centres or homes for their elderly, if Ukrainian Canadians can exercise so much political influence, etc. why can't Italian Canadians? Or, shouldn't we¹²? So far, the forces favoring ethnicization, followed by acculturation, would seem to be dominant, especially when one adds to the formula the impact of an English-speaking host culture which is little inclined to make regional distinctions about Italians. Indeed as Ontario becomes more multiracial, there have been occasions when representatives of visible minorities refer to all the white populace including Italian Canadians as Anglosaxons.

Among the most interesting juridical, political and sentimental changes affecting the postwar Italian emigration is the emergence of regional government as a force in the lives of migrants overseas. When the 20 regional juntas, promised in the republican constitution of 1948, finally

¹¹ R. F. Harney. « So Great A Heritage As Ours: Immigration and the Survival of the Canadian Polity », *Daedalus*, (1988), pp. 63-87.

¹² An early indication of the impact of competition on ethnic-formation can be found in O. Bressan, *Non Dateci Lenticchie. Esperienze, Commenti, Prospettive di Vita Italo-Canadese*, Toronto 1958, who urges his fellow migrants to emulate the Chinese and Jews of Toronto in building an ethnocommunity.

came into being in 1970, many might have agreed with the assessment that saw the creation of the regions as a cynical effort by the mass parties, denied power at the centre, to build their clientelist systems on the periphery. A few analysts were acute enough, even then¹³, to see that while part of the populace would fret over another level of government as bringing « more taxes, more political officials, and more bureaucrats to harass the citizenry », others would understand the « concrete benefit to determinate individuals which more government can provide ». Few could have predicted the special helix of mutual need that seems to be emerging between regional politicians and those from the region overseas, or how the combination of tourism and well-heeled *rientrati* may become for regions what remittances once were for the *paese*.

Since the emergence of regional governments in Italy, immigrants overseas or in western Europe have been offered an alternative rally of loyalty and way of seeing themselves to that of citizens of a unitary nation or to the particularist view of themselves as *paesani*. The complex needs of politicians and intelligentsia in Italy to find status, employment and justification through regionalism meshes nicely with the need of immigrants or their children to identify with an area and population less obscure than the hometown and less impersonal than the nation state. Regional authorities find in the tourist and trade possibilities or increased ties with emigrants a financial resource which should more than compensate for the decline of remittances which comes naturally with the maturing of a migration cohort overseas. In the nostalgia for « home » and search for « roots » which often signal the completion of the migration process, many immigrants are a natural audience for regionalist texts in the ethnic discourse. They can imagine themselves as fellow members of a regionalist community, and since all communities larger than a village must be based on imagination rather than face to face contact, such an imagined community, with the proper nurturing, can grow in relevance.

Although it tries to ally itself with and use efforts at mondialization also underway in Italy and in the *colonie*, this new political regionalism is different from traditional forms of *paesano* loyalty as expressed in the

¹³ The reality is more complex. Five special border regions had received autonomy at the time the Republican Constitution was promulgated in 1948. The remaining 15 (Abruzzi and Molise were made separate entities in 1963) held their first regional elections in 1970. See N. Kogan, « Impact of the New Italian Regional Governments on the Structure of Power within the Parties » in *Comparative Politics*, (April, 1975), pp. 393-394, and P. Allum and G. Amyot, « Regionalism in Italy: Old Wine in New Bottles » in *Parliamentary Affairs*, 24, 1 (Winter 1970), pp. 53-78.

idea of campanilismo. Political regionalism battens on the technological and psychological forces which make mondialization possible, especially the flow of people and news back and forth and the proliferation of «little magazines» and newspapers among the *paesani*, but its agenda and its goals are not about the small towns of emigration¹⁴.

In the remainder of this discussion, I wish to look at three topics in order to comprehend the appeal of regionalism for some «agents of articulation» and a portion of their audience within the ethnic and to encourage closer study of the daily conversation and discourse that goes on there. The three topics are: 1. the nature of the discourse within the *ethnie* — who are the speakers, what are the texts, and who are the readers of texts (as well as where and what are the fora within which the discourse takes places); 2. what is the special appeal of regionalism to emigrants from Italy in southern Ontario now; and 3. a case study of the forging — I use the word with the mischievous double meaning that Yeats intended when describing the rise of Sinn Fein in Ireland — of a regionalist «national identity», in this case among the so-called «Molisan» in Toronto.

To begin to hear the discourse and the daily discussion in the ethnic, we need to abandon definitions of ethnicity, or nationality, based on descent rather than consent. Ethnicity is a North American process; it is a continual negotiation of identity within a context of the concentric circles of loyalty and patriotism toward family, friends, town, region, country of emigration, as well as nascent loyalties to his new friends, neighbourhoods, cities, and country of immigration. Ethnocultural communities, or ethnies, only to a certain extent, are the logical consequences of immigration, settlement, and diglossia. They emerge first as natural shelters from the violent forces of prejudice, exploitation, and acculturation that surround migrants and their children. Ethnic groups in the end, unlike immigrant collectivities, are made, not born; they are artifices, quasi-polities within which clergy, politicians, notables, middle-class brokers and entrepreneurs, visiting old country intellectuals, consuls and government officials from the sending countries, and organic intelligentsia of the Left and Right struggle to attain hegemony over the emergent

¹⁴ A good description of the continuum of loyalty from the local to the provincial to the regional and how the terms of that continuum can be manipulated through vague usages such as *terra natale* can be found in R. Berdahl, «New Thoughts on German Nationalism», *American Historical Review*, 77 (Feb., 1972), pp. 65-80.

ethnocommunity's discourse. The immigrant often lives in a whirl of conflicting or mutually unintelligible written, spoken, and semiotic texts which guide him in his choices of loyalty, identification with group, and intensity of ethnoversion. The existence of the ethnic group is, to paraphrase Renan « a plebiscite of all the people, every day ». The fluidity of ethnicity is reflected in the situational way in which people respond to the questions posed in a polyethnic society like Canada, questions such as « who are you,? where are you from? what language do you speak? Questions which, of course, deserve and receive different responses when they are posed in English, Italian, or dialect. It is this situationalism that gives ethnicity a historical life and makes the borrowing of earlier historiographies problematic »¹⁵.

The question « When is an Italian Canadian? » reflects the migrant's changing situational sense of primary membership, a sense described by labels such as Italian, Italian Canadian, Italo-Canadese, Calabrese, Cosentino, Canabrese, and new Canadian. This variety of adjectives is the inheritance of the struggle within the discourse, the hierarchy of discourse in the city, the clutter, misreading, and slippage which characterize a group of people who possess so much freedom of choice, leisure, and access to mass communications, a group of people who, in the same month, may have to access their relationship to a fund-raising effort encouraged by the Italian embassy to build a museum in honour of Marconi, the quasi-regal visit of the president of the Abruzzi region to Toronto, the visit of the president of the Italian Republic — Prime Minister Mulroney of Canada breaking bread with both presidents, the *feste* of several hometown saints, the catalogue can seen endless and the ink, air time, sermons, as well as the gossip in the little storefront *paese* clubs, dedicated to such events excessive. In fact, it seems unlikely that any regnant ideology could be imposed on the people who live in Toronto Italia. Until recently three regimes of truth, which I characterize as the colonial, the proletarian, and the « coming Canadian » have dominated the interpretation of who the immigrants are, or who they are supposed to think they are.

In the first view, the migrants are seen as Italians in danger of losing their *Italianità* in Canada — or as an embarrassment to the ethnonational

¹⁵ It is for this reason that I have borrowed the title of this essay from an anthropological study of minorities in the Balkans: M. Schein, « When Is an Ethnic Group: Ecology and Class Structure in Northern Greece », *Ethnology*, XIV: 1 (Jan., 1975), p. 83.

intelligentsia because they have never been carriers of Italy's urban « great tradition ». With variations, Italian officials posted to Toronto see the *colonia* that way, while those in the various party-based parts of the *patronato* such as FILEF and ACLI often describe immigrants as « lavoratori italiani emigrati all'estero ». In this view, there is little sense that immigration is permanent or that primary political loyalty might shift to Canada. There is also a tendency, reflected in the recent legislation on *comitati consolari* to see the collectivity as a *colonia* or community to be directed from Rome and to view *paese*-based or regional clubs as quaint, or perhaps as a source of advisors, courtiers, or agents for combatting fractionalism or lethargy and indifference in the collectivity.

Texts in the discourse have location as well as audience. As Toronto Italia moves northwestward, the consulate remains in the older downtown. In Toronto, as in Montreal, the Istituto per la cultura italiana is located near the premier university, not in the community. That is not mere accident, for as one official put it, « If I bring in a major Italian theatre company, for instance, it would be wrong to drag everyone to some building on the city's periphery ». One can hear echoes of older Italian struggles between urban and rural culture in such remarks¹⁶. Clearly, the texts about group identity and culture one would hear or read at the Istituto or the consulate define the ethnîe differently from those present on a given cultural or social evening at the Famee Furlane or the community-run Villa Colombo rest home and Columbus Centre, and as Luciani has pointed out not only the texts but the medium would be very different in the dozens of *paese* clubs and « soccer-supporter » café/billiard parlours where « one speaks only the dialect of the region, with linguistic variations which characterized such and such a village ». An ethnoculture to exist has to be embedded in a coherent sub-society¹⁷, Toronto Italian can hardly be said to have such a basis.

Of course, the effort to make Italian national identity the primary loyalty of the immigrants receives powerful boosts from the same sorts of events and crisis which cause patriotic surges in the homeland. It is a truism that when nationalist texts can be grafted onto latent patriotism or amour propre, fractionalism declines. The response to slurs, especially those that trade in the mafia mystique, directed at the community and to

¹⁶ U. Kareda. « The Not So Dolce Vita of Francesca Valente », *Toronto Life*, (May, 1987), p. 10.

¹⁷ G. Luciani, « Les immigrants d'origine italienne au Canada anglophone », *Annales de l'Université de Savoie*, (1983), p. 73.

moments like a World Cup soccer victory leave no doubt that the collectivity always has latent pan-Italian national feeling. Thus community response to earthquakes in Italy transcends regionalism. At the time of the Friulan earthquakes in the mid 1970s, journalists in the community marvelled that «tutti gli italiani si sentono fratelli» and that they had moved «fuori di ogni barriera regionale»¹⁸.

In the second view, the immigrants are seen, not in ethnonational terms or as sojourning questworkers, but in a Canadian socio-economic context. They are peasants turned labour migrants, faced with the difficulties of insertion into an industrial economy, victimized either by bigotry and capitalist exploitation or by their own diglossia, in need of political mobilization to protect themselves. That mobilization, of course, should in this view, be under the aegis of a Canadian labourers' party such as the NDP. The problem for these speakers in the discourse is that, while their texts had great relevance for the first generation of migrants, and for those who are the continuing victims of the migration process and Canadian industrialism, it seems to appeal less and less to that large segment of the immigrant cohort who came as labourers in the 1950s and 1960s and who have participated successfully in the Ontario boom, and who have satisfied many of the very petty capitalist impulses which inspired their original decision to migrate. Another part of the organic intelligentsia competing for hegemony and to impose their texts on the ethnies, is the clergy. Depending on their own background, length of time in the land or pastoral sense, priests in the collectivity adhere variously to the view of their parishioners as exploited labour migrants, *paesani* in need of the religious and local cultural *ambiente* of their towns of origin, or Italians who face the loss of their culture from the onslaught of secular media, a Protestant or religiously indifferent host, and an Irish Roman Catholic hierarchy.

Finally there is the view of the Italian immigrants which sees them as hesitant new Canadians, as people in search of economic improvement, opportunity for their children, and about to be swept into the Canadian mainstream by mobility and acculturation. The maintenance of aspects

¹⁸ An editorial by S. Tagliavini in *Corriere Canadese*, 11-12 May 1976. p. 1. The recriminations and accusations of fraud, inefficiency, and egomania that seem invariably to follow these Italian Canadian efforts should be analysed. Certain «hidden injuries of class» among men who started as humble labour migrants together and have experienced different success rates as well as revived regional hostilities seem to inspire such post-mortems.

of a *via vecchia*, of *paese* clubs, of close-knit neighbourhoods, of the Italian language or of various dialects are, in this view, which is mainly held by Canadian « caretakers », barriers to full participation in Canadian life, or, at best, ingredients for symbolic differentiation and folkloric celebration of heritage through which « multiculturals » — the lexical monstrosity often preferred now in public circles to use of the word « ethnics » — contributes to the Canadian mosaic.

The truth is that, if ethnicity is processual and situational, a negotiation of every day, then all of these « regimes of truth » claiming to define the migrants have their moments of relevance or explanatory power. A fourth « regime of truth », which is how the migrants see themselves in relation to their act of migration and to the various speakers and texts competing to tell them who they are, emerges from an attempt at a more demotic intellectual history of the ethnies, that is intellectual history as the history of the immigrants and their children thinking. That fourth « regime of truth » has an increasingly regional idiom¹⁹. Michael Kenny's study of Spanish migrants abroad offers a view of the relationship between ethnonational texts and regionalism that usefully suggests the competition of speakers and hierarchies of discourses inherent in shaping an ethnies. Regionalism is artificially preserved and indeed exaggerated abroad by a kind of mouth-to-mouth network of mutual aid and celebration of « little traditions ». Over this transplanted regionalism, Kenny describes a superficially grafted « great tradition » and nationalism which he believes, is « arbitrarily universalized into ethnonational holidays and group causes »²⁰.

I believe the case can be made that such a grafting of the « great tradition » and nationalism — despite committees to celebrate Columbus Day, to put Caboto on a stamp, to build a Marconi museum and despite less symbolic efforts to manipulate migrants as potential voters in Italian or Canadian elections or to emulate the more ethnoverted communities of refugees from eastern Europe in demanding group recognition and a « piece of the pie » in terms of appointive offices — generally fails in Toronto Italia. There is, in effect, the same lack of a true « azione sui contadini » [a populist effort to reach the peasantry] that characterized

¹⁹ See L. Levine, *Black Culture and Black Consciousness: Afro-American Folk Thought from Slavery to Freedom*, New York, Oxford University Press, 1977, p. IV.

²⁰ M. Kenny, « Which Spain? The Conservation of Regionalism among Spanish Emigrants and Exiles », *Iberian Studies*, V: 22 (Autumn, 1976), p. 47.

the Risorgimento and made of it a «rivoluzione passiva» incapable of revolutionizing the sentiments of the mass of people.

The absence of this central mobilization into an ethnic community bothers those who involve themselves in the discourse at the level of ethnonationalism. Thus an influential newspaper editor, significantly one of the few educated Milanese in the migration, called as early as 1959 for a «piccolo parlamento di una grande comunità» which could «give the Italian Canadian community a center, a direction, a program»²¹. In such a context, manifestations of regionalism are only tolerated if they can be translated into a confederal basis for ethnonationalism. At the first meeting of the Circolo Calabrese in 1956, the president called for the club to expand its activities «to the advantage of all Calabresi resident in Toronto». An influential businessman who played an intermediary role with the host society interrupted from the floor to endorse the work of the club and to suggest that «it would be more desirable if all the activities of various regional clubs *confluiscono* [flowed] into the activities of a bigger and all encompassing *circolo italiano* [Italian Canadian club]». Two decades later, the need to break through regionalism to develop an ethno-nation was described in much the same way. «The community», wrote a journalist, «lives like an island, or perhaps an archipelago formed by many little islands: the Sicilians, the Calabresi, the Abruzzesi, and Friuliani and so on ...» He went on to observe that «paese or regional clubs are important and no one wants to diminish them but in the nature of things they do not help the community show a common face to outsiders ...»²².

«A common face to outsiders», the ethnonationalist's plea for solidarity at the expense of factionalism, can seem harmless to some and has the ring of an unthinking parody of Italian nationalism from Crispi to World War II to others, but it has left room for the emergence of regionalism, no longer seen as crippling or irrelevant in the new world context. As a new «regime of truth», regionalism sees the immigrant squarely as a man of a region, nurtured by a regional government, an active member of a regionally based club or federation in Canada, tied to a confederation of such clubs throughout the diaspora. Such a man may be Canadian in citizenship, replete with latent patriotism for Italy, but regionalist in his sense of fellow feeling, his networks of acquaint-

²¹ See editorial by A. Scotti in *Corriere Canadese* (14 Nov. 1984).

²² On the Circolo Calabrese, see *Corriere Canadese* (26 Oct. 1956) p. 14; for the journalist's remarks, see *Corriere Canadese* (11 May 1979), editorial entitled «Columbus Centre: un voto per il futuro della comunità».

ance, his culture, and his dialect (which may, in this view, be a mark not of ignorance of the *lingua dantesca* but rather possession of a nascent national language). In some synchronic sense, such a man is not a migrant from Italy, not merely un *paesano* but a part of Molise, or Calabria, or *Friuli nel mondo*. The idea of being primarily identified as from a region and the ideology of having to act on the existence of that idea are different stages in consciousness and mobilization²³. Thus being an emigrant from near Cosenza in Calabria can be variously read as being a Rendese, a Cosentino, a Calabrese, or an Italian. Increasingly the texts — written, oral, and semiotic — that cause some of the migrant readers to describe themselves in regional terms grow in appeal.

In Toronto, one especially powerful, and in many ways misleading, semiotic text available to those from the regions created in 1970 is the success and coherence of the migrants from Friuli. (The group's experience is misleading because Friuli as a region has had autonomy since the 1940s, has an ancient sense of being a nation, and its migrants in Toronto have often had the advantage of having the right physical characteristics to please the sensibilities of a racialist north European host society). With their separate hall (*fogolar*), distinct language²⁴, economic success, relative endogamy and their ability to be Friulian, Canadian, and yet exercise group power within the Italian Canadian entity, the Friuliani trigger what a leading analyst of modern European ethnonationalisms, Walker Connor, labels «the demonstration effect» among submerged peoples²⁵: «If they can persist or assert themselves as a people, we can and should too».

To understand how regionalism may be affecting the ethnicization of Italian Canadians and subverting some of the texts of Italian officials and nationalist intelligentsia on the one hand and of the *paese* associations on the other, we need to look more closely at how an ethnic group is made, what lies beyond the adjective Italian in the Canadian census and the assertions of leadership that a mobilized ethnic group, or ethnocommunity as opposed to a simple of collectivity of migrants, exists. I suspect that

²³ D. Apter, *The Politics of Modernization*, Chicago University of Chicago Press, 1965, p. 314.

²⁴ A few years ago there was a serious debate in *Cisilinte* among the Zovins Furlans (Friulian youth) as to whether the Italian hegemonic language would wither away among them in the New World to be replaced by English and French as well as their own Friulian language.

²⁵ W. Connor. «Ethnonationalism in the First World: The Present in Historical Perspective» in M. Esman, (ed), *Ethnic Conflict in the Western World*, Ithaca, NY Cornell University Press 1977, pp. 22-23.

regionalism among the immigrants works like a virus or « worm » lurking in a computer program, either flaring up to dominate the discourse or slowly changing the agenda. It does this by subtly altering the texts of true campanilismo and intruding into the various fora (clubs, *circoli*, weddings, picnics, etc.) where *paesani* gather. At the same time, it insinuates itself through the party structure of the *patronato* and through regionalist participation in the official and semi-official *giro di propaganda* into the Italian government's work with the «lavoratori emigrati all'estero e i figli». The number of regional delegations, politicians, and entities paying visits to Toronto in the last three years seems to grow exponentially. In the last years or so, I have myself attended or been invited to attend Abruzzese, Molisan, Friulan, Calabrian, Sicilian, Trentine, and Apulian affairs where the machinery of the regional government was apparent. In a city that lacks large numbers of immigrants from urban northern and central Italy, the numerically strong contingent from the Abruzzi have often managed to seem to represent mainstream *italianità*. That perhaps obscures the fact that for many years the regional government of the Abruzzi has been the most active in Toronto.

« Agents of articulation » for the regional governments are busy creating what the historian David Potter has called the « two psychological bases » of nationalism: « the feeling of common culture and the feeling of common interest »²⁶. One sees the changing emphasis in the discourse everywhere. It can be a telephone call from a speechwriter, unwilling to identify himself, in search of a line from a regional poet suitable for a Canadian politician or the president of a regional club to quote in a banquet speech. The proliferation of new publications such as *Il Laghetto dei serresi nel mondo* or *Guzzura. Mensile d'informazione dei Santonofresi nel Mondo*, and the even more significant efforts to « regionalize » such *paese*-based discourse with new magazines such as *Dimensioni Calabro-Canadesi*, *Cisiliute*, and *Molise*. Other magazines or newspapers such as *Cisiliute*, *L'Eco d'Abruzzo*, and *Giornale di Sicilia* play some of the same role for Friulians, Abruzzese, and Sicilians respectively. All such publications encourage a view of the region as a shared homeland, an « imagined community »²⁷. Along with efforts to suggest that the *paesi* should be allied in regional efforts, such publications introduce the extension of

²⁶ D. Potter. « The Historian's Use of Nationalism and Vice-Versa », *American Historical Review*, 67 (1961-62), p. 937.

²⁷ B. Anderson, *Imagined Community: Reflections on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983.

some of the values of fellow-feeling felt about *paesani* to *comprovinciali* and then to those from the same region. In this, of course, they reinforce some of the North American realities of proximity, smaller numbers, mobility, and recycled regional barriers of bigotry that had already begun to conflate family into *quasi-parenti* into *paesani* into fellow Calabresi, Molisani, and occasionally into Italiani as well.

Content analysis of texts such as those in the magazines and newspapers mentioned above would show that they also contribute to the other base of nationalism that Potter refers to, that is community of interest. Advertisements in such publications give a sense of the range and power of the regional descent group in Canada, imply the advantages of business networks and patron/client relations based on regional fellow-feeling and the fact that people from the same region « understand each other and speak the same language », and show that successful immigrants are unembarrassed by their regional ties. In fact, dialect-speaking can move from a reason for exclusion from the « high tradition » to a diacritical mark allowing membership in the new and more comfortable world of the region. Recreation, accessible culture, *intermediarismo*, work opportunities and clientelism can go on within an *ambiente* more familiar to most immigrants than that offered by Canada or by those representing official Italy and its culture. Not just anomie and a growing sense of alienation from the more massive and impersonal world of the state or the ethnonation, but also a species of resentment, of the periphery getting even with the core is at work. Certainly it is not surprising that some migrants who feel they have been told repeatedly that they speak a crude dialect and that they come from the margins of Italy's urban cultural mainstream can enjoy being described as the heirs of Magna Graecia or as speaking Italian with Samnitic influences rather than with the dialect of Campobash. Such filiopieties are no truer and no more ignoble than the texts of the speakers of the « high tradition » that imply that the individual talents of Dante, Galileo, or Columbus are national traits, or of the Italian Canadian speakers who see in Marconi or Caboto a more illustrious ancestor than their immediate ones²⁸.

I would like to conclude with a foray into social anthropology about emergent Molisan regionalism in Canada. (I think one could do this for Calabria or Friuli as easily, but I find the Molisan case more charming

²⁸ For more on this phenomenon, see D. Rodnick. « Group Frustration in Connecticut », *American Journal of Sociology*, XLVII:2 (1940), pp. 159-60.

and whimsical). To help «defamiliarize» the texts and cultural artifacts further, I will describe the phenomenon as the rise of Molisan national feeling, or nationalism. Although I suspect that Azoreans, Basques, Bretons, Croats, Frisians, Friulians, Ladinos, Macedonians, Scots, Slovaks, Welsh — maybe even Genoese — will all have nation states of their own before Molisani do. I see no way to predict that such a thing could never happen. As Ernest Gellner puts it, too cynically to be sure, «Nationalism is not the awakening of nations to self-consciousness: it invents nations where they do not exist». An historian has to believe it possible that the modern unity of the Italian peninsula may prove episodic, that the unitary state is merely a long Mazzinian or Savoyard detour from Cattanean or neo-Guelf ideas²⁹. Perhaps we should even take heed of the Jamaican dub poet who defines the national language as the dialect the army and bureaucracy speak. And if one insists that Molisani are not potentially another people but merely variant Italians, Walker Connor points out:

«one of the oddities of our period (in large part a response to the quality and quantity of communications networks) is that as the cultures of various groups are becoming more resemblant of one another, the saliency of feelings of ethnic distinction is also growing. What would seem to be involved here, then, is not the degree of cultural similarity. It is psychological and not cultural assimilation with which we are dealing ...»³⁰

The two cultural artifacts that I will draw on are a Molisan-Canadian banquet that took place in Toronto last year and the international symposium on Molise that took place at Campobasso last summer. I also wish to discuss two texts, one is the new newspaper, *Molise*, the periodical of the Assoc. Molisani Canadesi and the other is the two volume cookbook, *La Cucina Molisana* which appeared in 1986. Clifford Geertz defines a cultural artifact — «whether suttee among Balinese or baseball in America as analogous to a dream or a Freudian slip ... If properly addressed, it will tell an important story about the collective mental life of the people among whom it is found»³¹. Banquets staged for one pretext

²⁹ G. Carbone, «The Long Detour: Italy's Search for Unity», in F. Cox *et al.* (eds), *Studies in Modern European History in Honor of F. C. Palm*, New York, Bookmans, 1956, pp. 49-80.

³⁰ Connor, «Ethnonationalism», p. 29.

³¹ See P. Robinson's review of C. Geertz, *Local Knowledge. Further Essays in Interpretive Anthropology* (New York, Basic Books, 1983) in the *New York Times Book Review*, 25 Sept. 1983, p. 11.

or another are pervasive among migrants from Italy abroad; they are just such a cultural artifact.

I am not clear about the relationships that exist between the tentatives of the Molisan regional government and the efforts of some migrants from the Molise in Toronto to raise regionalist consciousness through the creation of a *Federazione Associazioni Molisani Canadesi*. It is one of those subjects that requires more synchronic study, or perhaps like all nationalist movements, its origins are shrouded in mystery. In 1986 the announcement of the creation of ARMA (*Associazione Regionale Molisani d'America*) appeared in Italian North American newspapers³². The bellicose sounding association was created, according to the newspaper, to «break the grip of the enemy that has kept us silent for centuries: *accidia* [lassitude or sloth], the natural ally of isolation and solitude». The newspaper added that ARMA would be a constituent part of *l'Associazione Molisani nel Mondo*. Such a cultural entity, the reader was told, existed for nearly all the other regions of Italy.

It is impossible to know the exact number of migrants from Molise who have entered Canada since World War II, especially since they were statistically lumped with those coming from the Abruzzi. The figure probably is close to 25,000. It would be even more difficult to determine how many of that number saw themselves primarily as Molisani rather than as first men and women of their paese or province such as Casacalenda or Campobassan, or even Abruzzese or Italian. If «words provide clues to attitudinal states», then the infrequent use, indeed absence, of the substantive noun *Molisani* in any Toronto Italian publication until the 1960s should suggest that there was no primary loyalty to region among the immigrants, or at least remind of us of Apter's point mentioned earlier that being from a place and feeling the need to act on that fact of birth ideologically are two different things, a point akin to the usual sequence preferred in nationalism studies: that people progress from nationality to national feeling to nationalism³³.

What is common to the regionalist banquets and the International Symposium on Molise in the summer of 1987 is an effort, either conscious or unconscious, to assert the existence of a people called the Molisans, who have common traits, common past and common destiny. The Symposium was intended to be, and I am sure was, scholarly. (So, of course, were the many Congresses of Italian Scientists, held throughout the 1840s, that

³² «Angolo del Molise» in *La Gazzetta del Niagara e di Hamilton*, (Natale 1986) p. 31.

³³ C. Hayes, *Nationalism. A Religion*, New York, MacMillan, 1960.

preached Italian nationalism under the very noses of the Habsburg overlords). The blurb for the Symposium calls for scholarship but a normative and filiopictist note does creep in. « Both the successes and failures of the emigrants will be noted: needless to say, attention will center on some Molisani and their progeny who did enormously well as measured by any standard, and who achieved fame and recognition »³⁴. Moreover, the Symposium is clearly seen as a vehicle for helping Molisani in the world see themselves as Molisani, learn about their fellow-regionalists in other migration target cities, and recognize the commitment of the region, or regional government to drawing them into its own species of « mondialization ». « Consequently the ties between Molise and America are like the bonds that a mother feels for her children who have gone off into the world and have not been heard from for a long time ». The migrants and their children are to be transformed from *paesani* dispersed in search of work opportunities to Molisani in diaspora with all that term implies for shared destiny and eventual reunion. Thus while a number of sessions in the Symposium are entitled Molisani this and that or in such and such a city, only one has the name of a *paese* in the title. At the same conference, the designated vate, or Molisan national poet/prophet, in this case the novelist Giosuè Rimaneli, significantly teaching « in exile » in America, played a central role in the program.

The banquets of the Molisani in Canada provide more semiotic texts than written ones. A popular priest from the region says grace and is seen to bless the regional tentative. Caterer and hall are owned or managed by Molisani, giving special meaning to Potter's idea of common interest as one of the bases of nationalism. The presence of displays of Molisan food, industrial and folk art products such as Colavita oil and La Molisana pasta suggest a commerce of regionalism. At least one *piatto* in the catered meal is duly described as a Molisan food specialty and sign of regional/national genius. The presence of politicians from the Regional junta, leaders of clubs made up of *paesani* from the many Molisan towns of emigration to Toronto, and of mayors of various *paesi* on the « giro di propaganda » of town mondialization promise that things will get worse

³⁴ For an attempt to do a content analysis study of the adjectives that accompany a given ethnic or regional identity such as Molisano, see D. Knobel. *Paddy and the Republic. Ethnicity and Nationality in Antebellum America*, Middleton, Conn., Wesleyan University Press, 1986. For the ways in which regionalism resembles or becomes ethnicity, see J. S. Reed, *One South. An Ethnic Approach to Regional Culture*, Baton Rouge, LSU, 1982.

after the meal. They will be introduced at length and will speak, usually at great length, about the ties that bind and that survive the Atlantic crossing. What Eric Hobsbawm calls the «invention of tradition» is in the air. Whatever form it takes, one can be sure that it will begin with antiquity, with a time when the Samnitic tribes were the cultural or political equals of Rome, it will include reference to recently discovered traces of a past greatness (unfortunately the Molisani have not yet found or invented anything to match what the *bronzi* of Riace do for Calabrian national pride). If the official speeches are in Italian, almost all other conversations go on in dialect or English. One feels a certain tension between the *paese* leaders and the regional politicians and speakers. The officers of each *paese* club are introduced; young people in the distinctive costume of various provinces or towns, are paraded through the room to rounds of applause. For the regionalist agenda to work well, the various *paesi*, especially those with large contingents must be portrayed as tessere within the regional mosaic, part of the glory of Molise. There is no question that those who attend the banquet leave with a heightened sense of being Molisani together.

For an awakening nation, no text is innocent. A good example of that is the two volume cookbook *La Cucina molisana* published at just about the time ARMA was formed³⁵. Beyond setting the boundaries of the «imagined community» through the compilation of a large number of recipes defining a distinctly Molisan cuisine, the cookbook is overtly «nation-building». «The identity and existence of Molise», write the cookbook's authors, «has been left in question because of the long isolation and the relative recency of regional autonomy». The authors conclude that, not just isolation and economic backwardness, but «the fragile and intermittent nature of cultural discourse, the not always adequate promotional efforts of public institutions, have left in the shadows for a long time, relevant moments in regional history that would have been able to sustain attention and respect for the name Molise». In one such sentence from the cookbook, we have perfectly parodied Fanon's statement that «while politicians situate their actions in daily life, men of culture take their stand in history» as well as an affirmation of the old Mazzinian adage that revolution can only follow insurrection, that is that only after the mechanisms of the state are in the hands of nationalists can the people be educated to their national identity.

³⁵ A. M. Lombardi and R. Mastropaolo, *La Cucina Molisana*, two volumes, Campobasso, 1986, pp. 11-16.

The nation-building role, intended and incidental, of the new Federazione Associazioni Molisani Canadesi publication, *Molise*, is even more manifold³⁶. The advertisements of businessmen and professionals of Molisan descent, lists of Molisan paese clubs and all their officers, lists of candidates of Molisan descent (*candidati molisani*) for Canadian public office, lists of the members of the regional government and mayors of towns in Molise dominate the pages of the paper. The lead headline in boldface reads «Convegno comunità molisana in Canada e Molise». That same *comunità molisana* is described in an advertisement as «numerosa e laboriosa». There is as well a two page socio-economic profile of Molise containing a large map of the region/nation. A list of titles of books held in the new Federazione's library also suggests the malleability of history and how the new regionalist texts have proliferated. The books include a multi-volume *Il Molise dalle origini ai nostri giorni* and other books on the region's history. (Of course there is no way of knowing from the newspaper list whether the library is talismanic or a true resource).

The attempt to equate regionalism with nationalism may seem far-fetched, but it should at least reinforce the notion that ethnicity and nationality are a negotiation, a response by readers to texts, an artifice by speakers and leaders seeking to impose their own view of the world as a hegemonic idea on others. Regionalism — admittedly most often in the context of the continuum from family and town to the Italian nation — seems to be taking increasing hold over Toronto's immigrants from the Italian peninsula. Recently Roberto Perin has raised questions about the nature of old world cultural persistence among immigrants, a central and vague tenet in Canadian multiculturalism, questions that show that he understands that ethnicity is process not inheritance and that the tension that exists between speakers for the «high tradition» and those who carry the culture of Italy's small towns is a form of hegemonic struggle between factions of intelligentsia³⁷. «What is to be retained»,

³⁶ *Molise Periodico*, a cura della Federazione Associazioni Molisani Canadesi, I:1, (October, 1986).

³⁷ R. Perin. «The Immigrant: Actor or Outcast» introduction to R. Perin and F. Sturino (eds), *Arrangiarsi: The Italian Immigrant Experience in Canada*, Montreal, Guernica, 1989. If there are choices to be made in «making a future from our past» as the Ontario government's Heritage Branch puts it, the role of speakers in the discourse, or organic intelligentsia, will be crucial. No studies such as W. Beer's excellent analysis of Basques and Bretons entitled «The Social Class of Ethnic Activists in Contemporary France», in Esman (ed.), *Ethnic Conflict in the Western World*, Ithaca, NY, Cornell University Press, 1977, or even J. Higham (ed.), *Ethnic Leadership in America*, Baltimore, John Hopkins University Press, 1979, have been done about Italian Canadians.

he asks, «the culture of the metropolis or that of the immigrants»? The politics of regionalism suggests the question need not be put so baldly. The strategies of regional government, the inadequate or half-hearted efforts at an «azione sui contadini» by the officials of the central government and the organig intellightsia of the «high tradition», and the psychological needs of *paesani* in transition to the Canadian middle classes may combine to make his question moot. Regional man will create, or retain, a space between the cultural dictates of the core and the fractured and folkloric «little tradition» of the *paese*/periphery. In a poem about Calabria, Pasolini, himself a man of the periphery who felt himself culturally oppressed by the core, saw the matter apocalptically «They will obliterate Rome/ and upon its ruins/ they will sow the seed/ of ancient history».

ROBERT F. HARNEY

ITALIANI IN CANADA: LA CIRCOLARITÀ DEL RITORNO

o. Vogliamo brevemente illustrare un'esperienza che in questi anni è stata sviluppata all'interno di una tematica di ricerca che ha visto impegnato, in Italia ed in Canada, un gruppo di storici e di antropologi nello studio della cultura e del mutamento sociale della comunità di italiani, coinvolti nel processo migratorio. Questa è una tematica vastissima e, finora, studiata quasi esclusivamente dagli storici, dove l'elemento di novità sta nell'approccio antropologico alla società complessa. Pertanto gli strumenti utilizzati sono stati quelli dell'antropologia culturale, e non già solamente quelli dell'osservazione storiografica. Questo non vuol dire che si siano lasciati da parte i termini dell'analisi storica e si sia passati sopra al repertorio degli studi storici che, soprattutto in area Nord Americana e Canadese, sono stati prodotti sulle manifestazioni del processo dell'emigrazione italiana per un periodo lungo più di un secolo. Anzi il nostro modello interpretativo delle migrazioni ha utilizzato interdisciplinariamente tanto la metodologia analitica, impiegata da studiosi delle etnie nei processi di integrazione nel Nuovo Mondo, quanto la filosofia del multiculturalismo, che in Canada è stato in grado di inserire la tematica della diversità nei processi di integrazione culturale delle popolazioni migranti. A questo proposito va ricordato che per l'immigrazione italiana in Canada l'analisi storica ha segnato una svolta, ponendosi il problema di quali soggetti facciano la storia, come costruzione di una propria identità e come acquisizione di status nell'universo etnico circostante. Ha osservato Robert Harney, al proposito, « Franz Fanon, vedendo l'uso e l'abuso della storia praticato in entrambi i campi nel corso della guerra d'Algeria, comprese quale fosse l'importanza del passato come mezzo per legittimare la propria posizione nel presente. Mentre *gli uomini politici iscrivono la loro azione nel reale, gli uomini di cultura si situano nel quadro della storia* (Fanon, 1966, p. 148). La storia etnica, come storia della partecipazione al processo di sviluppo del Nord America dei singoli popoli, è diventata anche un'arma nella lotta intrapresa da individui e gruppi per farsi strada negli Stati Uniti e nel Canada: così la battaglia per raggiun-

gere una posizione in Nord America ha avuto delle conseguenze pericolose per il modo in cui gli italiani del Nord America guardano la loro storia, specialmente per quanto riguarda la loro migrazione di massa dall'Italia e il loro ruolo nella civilizzazione dell'emisfero occidentale» (Harney, 1964a, p. 39). Va considerato appieno questo processo culturale di analisi per poter conoscere a fondo il processo di integrazione e di creazione di una memoria storica (o forse solamente mitica)? di se stessi, che diventi l'elemento del processo di cambiamento socio-culturale tanto nel luogo di immigrazione come nel paese da cui sono partite (e solo alcune volte ritornate) le masse degli emigranti.

1. La nostra ricerca antropologica, perciò, ha preso le mosse dal fenomeno del rientro e dalle sue ragioni intrinseche. *Rientro emigrati - Processi culturali*, questo il titolo originale della ricerca, voleva trovare delle risposte alle ragioni del rientro degli emigrati nei paesi d'origine, che non fossero solo quelle della mera prospettiva economica, di un ciclo produttivo che si concludeva, e giustificava un mero, quanto improbabile, trasferimento del lavoro vicino al capitale e relativo ritorno provvisorio e/o definitivo alla fine del ciclo. Un quadro di questo genere, seppur presente negli aspetti strutturali del problema, sembrava, ad una analisi più approfondita delle relazioni fra gli uomini, non aver quella importanza, ed anzi essere piuttosto una difficoltà ad eventuali scelte di rientro che non una logica universale. Gli aspetti della memoria, della nostalgia, del successo (e/o, più raramente, del suo contrario) erano predominanti sull'itinerario strettamente economico del singolo e ne pilotavano i meccanismi del rientro a livello comportamentale.

Il rientro, perciò, nello svilupparsi del nostro studio si è configurato sempre di più come un desiderio di relazione col mondo delle origini che come una effettività del ritorno, che, allorché fosse avvenuto, avrebbe portato con sé i termini di un profondo cambiamento — a volte anche traumatico — e trasportato nella realtà d'origine l'apertura di una strada verso profonde mutazioni culturali. Intanto va subito detto che sulle tematiche del ritorno la prospettiva è sempre stata quanto meno incompleta, lasciando libero il campo ad una serie di riduzioni e generalizzazioni, quand'anche non si trattasse di vera e propria cancellazione dell'esperienza, come hanno sempre fatto le analisi quantitative e statistiche, siano esse prodotte nell'allegoria poetica del ritorno o nell'analisi scientifica del *saldo migratorio*. «Per gli artisti — ha osservato Gualtiero Harrison — il ritorno è rimpianto e nostalgia, che il fallimento o il successo (è la stessa cosa) trasformano in decisione. Tornare significa ricominciare dal momento

in cui si è partiti mettendo tra parentesi la partenza e l'esperienza, quasi che l'emigrazione non ci fosse stata. Questa miopia poetica diventa addirittura cecità per lo scienziato, che ha inventato il saldo migratorio: che, come un cane, lo guida nell'attraversare i periodi di riferimento tra un'epoca e un'altra, tra un censimento e un altro, anno per anno» (Harrison, 1975, p. 22). Non possiamo soffermarci ora sulla polemica della significatività o meno del saldo migratorio, ma ci basta ricordare come questa carenza interpretativa, questa voragine nel patrimonio culturale del popolo migrante, dovesse essere in qualche modo riempita per comprendere il grande processo di cambiamento socio-culturale che è avvenuto nella realtà dei paesi di partenza e nelle corrispondenti aree di riferimento migratorio.

2. Il nostro lavoro di analisi ha preso le mosse dalle realtà locali della Calabria, che tra l'altro costituisce la Regione che, in Italia, ma si potrebbe tranquillamente dire in tutta l'Europa, ha fornito il più alto numero di unità immesse in un circuito migratorio, il quale si è rivelato il più delle volte irreversibile. Si è trattato in sostanza di rendersi conto di come mai, nella realtà di questi paesi con una tradizione rurale, avesse funzionato un tale deterrente che era costituito dal fatto che più della metà della popolazione era emigrata verso realtà urbane ed industriali, in questo secolo. Molti di loro, poi, tornarono, portando con sé le storie più diverse, e certamente influirono sull'andamento della vita quotidiana dei loro paesi d'origine.

In alcuni paesi dell'interno della Calabria si è, così, riscontrato che nel dialetto sono avvenuti e si sono stabilizzati inserimenti linguistici che altro non sono se non il risultato di tale processo di ritorno, che ha riportato in area paesana gruppi di abitanti che avevano vissuto insieme lunghi periodi di permanenza all'estero, specialmente in Canada. Così per fare un esempio sono elementi diffusi nel dialetto calabrese dell'area cosentina termini come *jobba*, per attività, affare anche con connotazioni illecite; *ce-ka*, in riferimento a pensione o pagamento di assicurazione (per il fatto che trattasi di assegno o vaglia postale in molti casi proveniente dall'estero); *storo*, per negozio, emporio; *kekke*, per piccole torte dolci. L'elenco potrebbe essere molto lungo, ma sostanzialmente negli ambienti paesani non si è riscontrato mai un tale processo di *shift* linguistico al punto da far emergere la presenza di colonie di stranieri, che invece è elemento sistematico per le realtà di minoranza etnico-linguistica. È più facile incontrare segni della presenza della cultura degli emigranti in elementi esterni dell'arredo urbano, quali il lento processo di autoco-

struzione della abitazione, che il più delle volte porta i segni del modello abitativo acquisito in emigrazione. A sua volta questo modello è frutto di un processo di trasposizione della cultura dell'abitare, maturato nell'incontro tra cultura della costruzione e dell'abitazione dell'emigrante italiano con i canoni abitativi che ha incontrato nelle città di immigrazione. La costruzione della casa è un tema dominante dei nostri emigranti e buona parte del processo migratorio ha perpetuato questo obiettivo tanto nei confronti del *paese*, quanto del luogo di immigrazione. Se consideriamo che buona parte degli emigranti hanno lavorato nel settore dell'edilizia e delle costruzioni, si può comprendere in che modo tale fattore abbia in parte ridisegnato il modo di abitare dei paesi della Calabria. Ciò non vuole dire affatto che la nuova cultura dell'abitazione rappresenti una linea chiara ed inequivocabile, ma piuttosto il segno di un disagio e di un processo di cambiamento che ha rotto lo schema del disegno abitativo sul terreno, su cui era stato costruito il paese per centinaia di anni.

Allo stesso modo l'arredamento della casa, cioè lo spazio abitativo interno, porta i segni del lungo processo migratorio orientato verso luoghi generalmente riconosciuti, ricorrenti da paese a paese. Insieme alle tipiche fotografie di famiglia e alla esibizione di simboli di status, che gli emigrati spediscono alle famiglie lontane e che ornano gli altari delle devozioni domestiche (quali la vetrata della cristalliera nel salotto buono o la credenza nella cucina), si concretizzano oggetti-dono che racchiudono in sé il messaggio del luogo lontano. Sono oggetti di facile lettura, per lo più costituiti da elementi stereotipi che rappresentano il luogo di arrivo. Essi appartengono essenzialmente a due aree di interesse. Una è rappresentata dagli oggetti-ricordo che semanticamente richiamano il luogo di emigrazione: tipico in quasi tutte le case della zona di Rende è il tagliandetto di stoffa con disegnato uno o più edifici monumentali di Toronto (p. e. la *CN Tower*). L'altra è costituita da strumenti di utilità particolare, che, capitando nelle mani di chi partecipa al lavoro familiare, servono a ricordare immediatamente l'origine lontana del reperto: il riferimento va ad oggetti del bricolage domestico, usati principalmente in funzione di memoria e di mitizzazione dell'America.

Un discorso a parte deve essere fatto per la pratica delle azioni votive nelle festività e per le devozioni compiute dagli emigrati, siano essi ritornati o le compiano per procura, affidando a parenti e compaesani il compito di manifestare la loro presenza. Solitamente oggi la devozione e lo scioglimento di voti sono sostituiti da donazioni in denaro, che viene appuntato sugli arazzi che circondano o ricoprono la sacra immagine. Questo

atto di esibizione di ricchezza, questa presenza diretta a dimostrare sia la continuità del ricordo, sia il raggiunto benessere, determinano anche forti cambiamenti tanto nell'assetto della festa, quanto nel suo carattere di rito propiziatorio legato ai cicli dell'anno, per cui alle esigenze stagionali della civiltà contadina si sostituiscono le date calcolate sui periodi di ferie della massa degli emigranti. Vengono così mutati, talvolta in maniera definitiva, i percorsi processionari che da percorsi rituali, unificanti nell'itinerario il sistema *vita-morte*, che lega la comunità paesana, si trasformano in una sfilata esibizionistica, che deve evidenziare e soppesare le presenze dei partecipanti per essere valida. Il rituale diventa spettacolo e, sebbene amplii la sua risonanza, lentamente perde quei connotati di specificità che ogni festa aveva, per trasformarsi in una sagra generica tesa soltanto a soddisfare il bisogno di affermazione dell'emigrante che ritorna, o si annuncia al paese. Le feste, meglio di altri eventi, rendono il senso di questo cambiamento che trasporta da una parte all'altra del processo migratorio spezzoni di una identità propria, che in qualche modo perde di significato senza ancora riuscire ad acquistarne una nuova.

In questo senso Oscar Handlin aveva tracciato un quadro emblematico di questa rottura del piano di riferimento per gli emigranti partiti verso il Nuovo Mondo: «La comunità tradizionale abbracciava una quantità di istituzioni comprensive, integrate, coesive e autostrutturate, in cui la gente capiva gli abituali atteggiamenti di pensiero e di azione. La comunità si poteva dire tradizionale sia nel senso che le sue forme erano costituite da tempi memorabili per la mente degli esseri viventi, sia pure nel senso che resisteva al processo innovativo. Gli emigranti avevano distrutto quella comunità venendosene in America. Lo scossone di aver così fatto e il necessario processo di adeguamento furono la loro fondamentale esperienza sociale. Perciò in maniera costante, per altro senza troppi successi, gli immigrati si sforzarono di riedificare la loro comunità. Ma lo sconquasso era irreparabile con effetti profondi per la cultura americana in generale. Virtualmente tutti gli immigrati fecero sforzi significativi per ricostruire le vecchie comunità sul suolo del Nuovo Mondo» (Handlin, 1961, pp. 12-13).

Questa linea interpretativa di Handlin non è, secondo noi, completamente accettabile nel suo complesso, ma è quella che è servita, anche nella nostra analisi, a spostare l'interesse di ricerca nell'altra parte della realtà del processo migratorio, cioè nel Nuovo Mondo. Avendo come base il processo di rientro, la nostra ricerca si è, così, inserita in un luogo di osservazione per le comunità dei *long term migrants*, per individuare le condizioni del cambiamento e le spinte al ritorno o all'interpretazione.

In questo contesto è stato preso, come modello di analisi, un sistema metropolitano di grandi proporzioni entro cui la comunità italiana avesse un aspetto predominante e fosse già ampiamente nota all'analisi degli storici. È stato riscontrato che la comunità degli italo-canadesi di Toronto era la più interessante ed anche quella più relata ai paesi calabresi che erano stati già considerati. Infatti, la metropoli di Toronto rappresenta anche la più popolosa città della Calabria con i suoi 132.000 calabresi (calcolati fra immigrati e loro discendenti).

Certo la posizione di Handlin, anche se ha un suo fondamento, ad un più attento esame mostra molti limiti; però ad una prima indagine risponde a una situazione apparente. Detto questo, va aggiunto che l'incontro con la comunità italo-canadese di Toronto si è sviluppato, piuttosto, sulla base di due premesse, tratte dalle elaborazioni di Robert Harney, le quali si sono dimostrate fruttuose per comprendere la questione degli italiani immigrati e la loro cultura nel complesso della situazione urbana. Il primo riferimento va ad un suo lavoro, dove ha constatato: « Toronto è attualmente un'area metropolitana con oltre mezzo milione di italiani immigrati e di loro discendenti. È anche una città con ben visibili e affollati quartieri italiani e con qualificate istituzioni etnoculturali che possono consentire ad un italo-canadese di vivere e di morire all'interno di un ambiente italiano in immigrazione » (R. Harney, *Toronto's Little Italy (1895-1945)*, in Harney, Scarpaci (eds.), 1981, p. 41). E allo stesso tempo, in un altro lavoro, ha sostenuto che, in relazione a questo processo di crescita, non corrispose un reale processo di integrazione multiculturale e interetnico fra le comunità e le generazioni all'interno del sistema metropolitano. Questo ha frenato un processo di crescita collettiva, ma ha sviluppato forme di aggregazione che ritornano su se stesse a ricercare una loro improbabile memoria. Facendo riferimento alla poetica immaginaria di Italo Calvino egli ha affermato: « Nel suo volume *Le città invisibili*, Italo Calvino osserva, — *talvolta città diverse si succedono sopra lo stesso suolo e sotto lo stesso nome, nascono e muoiono senza essersi conosciute, incomunicabili tra loro ...* —. Ci sono state, e ci sono ancora, molte Toronto in questo sito, ed esiste anche una grande mancanza di comunicazioni. Ciò vale non solo per i gruppi etnici fra loro, ma anche per le diverse generazioni e per le schiere di immigrati di ogni gruppo etnico » (Harney, 1984b, p. 2). La composizione di questi due concetti analitici ci ha permesso di procedere nella ricerca, trattando l'integrazione comunitaria e il determinarsi di un processo di *ri-fondazione* della comunità alla stessa maniera dei fattori socio-culturali che inducono al rientro. Perciò, la fondazione della comunità nelle realtà migratorie è diventato

un elemento qualificante nella ricognizione del processo di cambiamento socio-culturale.

3. Non possiamo rifare qui la storia della crescita dei quartieri italiani di Toronto e del loro trasformarsi nella *Little Italy*, come del resto è già stato ampiamente trattato, ma è utile ricordare, come ha fatto Robert Harney, che, a differenza delle altre grandi metropoli dell'emigrazione italiana d'oltremare, « la maggioranza della popolazione italiana di Toronto è arrivata dopo la seconda guerra mondiale. Il numero di italiani in arrivo a Toronto in ciascun biennio dei primi anni cinquanta era superiore a quello degli italo-canadesi che si trovavano nella città » (Harney, 1984 a, p. 214). Quello che ci interessa considerare è la situazione attuale, quella consolidata, con gli italiani che sono ormai in fase di uscita dalla *Little Italy* per costruire, prima, i quartieri sui grandi assi viari che ampliano la città di Toronto — il noto incrocio del quartiere italiano di *St. Clair* e *Dufferin* — e, in seguito, la conquista dei sobborghi con la presenza di grossi nuclei di italo-canadesi nelle municipalità della cinta metropolitana, come York, North York, Scarborough, Etobicoke, e nella nascente City of Mississauga. Un cenno a parte merita il fenomeno di *Woodbridge*, un sobborgo residenziale con costruzioni di grande prestigio che per alcuni ceti emergenti di italo-canadesi rappresenta, soprattutto a livello simbolico, il raggiungimento del successo e del benessere.

Per quanto concerne questa fase della ricerca, basta riscontrare, come ha fatto notare anche Franc Sturino che, insieme a questo trasferimento nei nuovi quartieri, si denota una maggiore individuazione per i gruppi dei *paesani*, e ciò sembra caratterizzare tutta l'immigrazione italo-canadese nelle grandi metropoli. Infatti egli ha potuto sostenere che, « contrariamente alle conclusioni che alcuni scienziati sociali potrebbero trarre sulla base di prove di *prima facie*, questa dispersione residenziale non ha necessariamente significato una assimilazione maggiore degli immigrati. Il trasferimento fu spesso basato su legami di famiglia e di paese. In certi casi piccole isole di parenti sono sorte, mentre in altri casi, come per esempio intorno alla strada di La Rose, nel sobborgo di Etobicoke, e nella zona di Erin Mills, nel sobborgo di Mississauga, la concentrazione ha avuto una base più larga di relazioni tra parenti e paesani, spesso interessando anche la seconda generazione » (Sturino, 1987, pp. 3-4).

Questo particolare processo è legato alla relativa attualità della grande migrazione degli italiani, che si è strutturata centralmente su due elementi, il *paesano*, favorito dalla *chain migration* (Sturino, 1981), e l'alto numero di arrivi del dopoguerra. Questi si sono innestati su un corpo sociale

di immigrati italiani ancora abbastanza limitato, che seppur strutturato in quartieri (*wards*) tendenzialmente era poco incline all'apertura. L'uscita dal quartiere è avvenuta, perciò, per famiglie e per gruppi di paesani, prima di prendere la forma di uno spostamento verso altre aree e una tendenza all'assimilazione. Il peso più forte di tutti questi processi è da attribuirsi a un sistema migratorio particolare, strutturato come *chain migration*. Per quanto concerne la *chain migration*, va ricordato che questa ha riproposto tutte le tematiche storiche del sistema di parentela della famiglia estesa contadina e ne è diventata strumento principale di riconoscimento e di istituzione nella nuova realtà migratoria. Infatti, tutto il processo di richiamo degli emigranti, che ha formato la *chain migration*, si è articolato attraverso le relazioni di parentela e la struttura della famiglia. Ciò ha reinventato costantemente la tradizione di una catena familiare che va al di là della distanza (il mare che divide) e del processo. In questo modo, quando, anche dopo anni, l'emigrante ritornerà al paese anche solo per una visita, troverà normale di essere richiesto come compare per battesimi e matrimoni, come dice il proverbio: *gli emigranti si fanno comparì* (Pitto, 1988, p. 72). Però, catena migratoria ha voluto dire in questi anni, dapprima, un punto di riferimento nell'itinerario migratorio e la possibilità di un lavoro, ed in seguito, è diventata il tramite delle relazioni familiari del *paese*: le feste, le tradizioni alimentari e le associazioni.

Se esaminiamo questo tipo di microcosmo, Toronto diventa, incredibilmente, una somma di villaggi, con un fervore di vita di relazione che sembra riproporre, anche a distanza di anni, usi e costumi dei paesi d'origine. E questo in parte sembra confutare quanto osservava Oscar Handlin, da noi precedentemente citato, sull'impossibilità di ricostruire in America il proprio orizzonte paesano. Infatti, non si è trattato di ricostruire il proprio *paese* come struttura, ma piuttosto di reinventarlo e di riconoscerlo.

Bisogna intanto tener presente che la migrazione, di cui stiamo parlando, ha una caratterizzazione particolare (una qualità), in quanto proveniente dall'Italia. Il predominio del *paese*, su tutti gli aspetti della vita civile, è una caratteristica della cultura italiana. Oltre a questo aspetto, vanno considerate le particolari condizioni di vita maturate in Canada, dove le scelte politiche di una società federativa sono state spinte, almeno da un certo momento in poi, verso la filosofia del multiculturalismo. Ciò ha voluto dire, per gli italiani, provenienti da una realtà paesana, la possibilità di reinvenzione del proprio *paese*, fino a trasformare tutto ciò in una particolare espressione di cultura antica, che a ben vedere possiamo a questo punto chiamare italo-canadese, per la sua peculiarità.

In primo luogo riscontriamo, perciò, il concretizzarsi dell'immagine del paese attraverso una relazione costante e continuata con la terra d'origine, che, pur con il rallentamento degli affetti, ha superato le generazioni, per cui anche, nella seconda generazione e oltre, si incontra ancora un mitico riferimento alle origini. Gli elementi di questo legame sono ancora le manifestazioni della vita quotidiana filtrate nella cultura degli italo-canadesi, come la casa, il cibo e la festa.

Sulle caratteristiche dell'abitazione degli italo-canadesi il nostro interesse nella ricerca sul campo, svolta a Toronto, ha sviluppato una vasta e articolata osservazione. Infatti, l'abitazione rappresenta nella strategia di integrazione etnica degli italiani un *unicum* che contiene molti degli elementi della loro individuazione culturale. Intanto, le abitazioni dei quartieri italiani si differenziano dalle altre per alcune caratteristiche, come la presenza di archi e di terrazzi praticabili, con diffusione di ferri battuti negli arredi esterni. Ma anche una maggiore personalizzazione dell'aspetto che rende la casa più attraente alla vista. Questi elementi di caratterizzazione non sono solo un connotato particolare dei primi insediamenti, ma si traspongono sia nell'architettura ufficiale, denunciando in qualche modo l'inserimento del gusto *italiano* nell'architettura canadese, ma anche modificandosi nel tempo secondo uno stile proveniente dalla creatività del gruppo. Oggi, le nuove abitazioni presentano, per esempio, un avanzamento della struttura abitativa sul davanti dell'abitazione con l'inglobamento di antichi archi nell'area abitabile e con maggiore utilizzazione delle vetrate e delle verande.

La gastronomia italiana è certo rappresentativa nel mondo di una cultura alimentare varia e legata alle tradizioni locali, ma certamente l'organizzazione del pasto in famiglia e la richiesta di prodotti per la dieta alimentare hanno profondamente influenzato la struttura della casa, ed anche l'organizzazione dei quartieri. Facciamo qui riferimento al bisogno paesano della presenza di un negozio di alimentari, dove si venda un po' di tutto, che è stato riprodotto per anni in questo ambiente con il *corner-shop*, e che attualmente permette l'entrata nella comunità di elementi appartenenti ad altre etnie, i quali, però, sono sempre giustificati dall'esigenza di conservare i bisogni tradizionali. Alimentazione vuol dire per alcuni anche il ricorso alla manifattura di prodotti tradizionali, come il vino e la conservazione dei prodotti derivanti dall'uccisione e dal trattamento del maiale, così, anche in ambiente urbano, con queste tradizioni sono coinvolte stagionalmente una gran parte delle famiglie degli immigrati inurbati. Questo si accompagna, nei quartieri degli italiani, ad una particolare atmosfera sociale che consente di riprendere, anche da queste

parti, almeno per un momento, odori e colori di un mondo che sembrava ormai lontano e dimenticato.

Ma cibo vuol dire necessariamente anche festa, e gli italo-canadesi hanno riproposto quasi tutta la tipologia delle loro feste paesane nella nuova realtà. La festa, pertanto, si ripropone con tutti i canoni di coinvolgimento, che essa aveva nei luoghi d'origine. La festa si trasferisce con tutto il suo valore tradizionale, come ha fatto notare Vito Teti, ovunque si svolga. « La festa principale del paese, veniva fatta quasi dovunque nei mesi estivi, era sentita e attesa: ad essa i contadini si sentivano legati da antiche tradizioni e in parte, da sentimenti religiosi. (...). Era tale festa, inoltre, una delle poche occasioni di svago e di allegria, ma soprattutto era momento di serenità individuale e familiare, momento di relativa gioia che faceva, anche se per poco, dimenticare gli affanni e la miseria quotidiani; era l'occasione per chiedere al simulacro della Madonna o del Santo, dietro al quale si andava in processione, le grazie e offrire i voti in cambio degli sperati favori e miracoli » (Teti, 1976, p. 237). In Canada a questi valori si è aggiunto, ed è diventato predominante, il bisogno che la festa diventi affermazione della propria esistenza, occasione di incontro, possibilità di tenere i contatti con il vicinato che sarebbe facilmente disperso dai ritmi urbani. Il riferimento al ciclo dell'anno in senso agricolo è andato per necessità perduto, ma a differenza della festa paesana, dove la ricorrenza è stata spostata durante i periodi più propizi dell'anno per permettere agli emigranti di tornare a casa per celebrare la ricorrenza, le feste della comunità paesana di Toronto rispettano il calendario tradizionale. Quando la data si avvicina, il club del paese inizia i preparativi, raccogliendo offerte e contributi fra i compaesani. Però il momento culminante sarà, la processione, che si snoda nelle strade dei vicinati e del quartiere con l'esposizione pubblica della sacra immagine. In uno degli articoli che hanno formato la pubblicazione su *Poliphony di Italians in Ontario*, Padre Ezio Marchetto ha ricordato come i cattolici a Toronto siano 841.000 e che di questi gli italiani rappresentino ben 272.000, costituendo così il 32,28 per cento del totale. Dal punto di vista del territorio le parrocchie italiane coprono tutte le aree dell'insediamento storico degli emigranti fino a raggiungere i nuovi quartieri, dal censimento risulta che nel 1975 vi erano 35 parrocchie attive in Toronto metropolitana (Marchetto, 1985, pp. 107-108).

Per riferire un aspetto della partecipazione collettiva degli italo-canadesi alle feste religiose si può ricordare, facendo riferimento allo scritto appena citato, che « recenti iniziative sono state in grado di raccogliere insieme alcune migliaia di persone, come la *Via Crucis* su St. Clair Avenue,

quando circa 15.000 persone si riunirono per celebrare questo tradizionale servizio quaresimale» (Marchetto, 1985, p. 110).

Oltre alle festività religiose si è sviluppato un tipo di festa laica che serve a collegare fra loro periodicamente tutti gli appartenenti a vasti nuclei parentali. Si tratta di un altro aspetto della *chain migration* che ha trovato un suo riconoscimento istituzionale nella festa del parentado come ricorrenza annuale. A questo proposito Sturino ha puntualizzato come questa nuova tradizione stia prendendo piede tra i suoi compaesani originari di Rende, cittadina situata vicino a Cosenza. «Nell'ultimo decennio — egli ha osservato — i paesani *rendesi* hanno introdotto e reso popolare una nuova forma di consesso sociale che sovente riunisce le persone anche attraverso i confini nazionali. Si tratta dell'annuale picnic estivo che può essere organizzato per linee di parentela o di paese. L'usanza è probabilmente stata influenzata dall'esempio dei paesani degli Stati Uniti, che l'hanno a loro volta mutuata dalla società statunitense dove già dai primi anni del ventesimo secolo erano in voga scampagnate e picnic collettivi» (Sturino, 1987, p. 7).

Questo insieme di eventi vecchi e nuovi che misurano il coinvolgimento della comunità urbana serve a sottolineare due aspetti dell'evoluzione delle comunità di immigrati italo-canadesi: la funzione storico-politica del multiculturalismo e la struttura mitica della memoria, come volano per attivare la propria identità.

4. Dire che questo processo di convivenza interetnica e di affermazione della propria cultura di gruppo sia stato reso possibile dalla politica del multiculturalismo rappresenta una asserzione ovvia e certamente insufficiente, perchè la conservazione della propria identità è un bisogno più vasto della programmazione politica di un paese, sia pur sensibile ai bisogni di inserimento dei suoi cittadini, come ha dimostrato di essere in questi ultimi anni il Canada. Certo è che proprio in Canada la scelta di una politica multiculturale ha portato ad una crescita della personalità etnica dei gruppi che formano la popolazione dello Stato federale, nonchè alla scoperta di un proprio modo originale di partecipare alla vita sociale e politica. Il multiculturalismo è diventato il lievito, su cui si è mossa una miriade di differenze, e la spinta al recupero di una memoria che sarebbe andata perduta, senza per questo essere sostituita da un'altra forma di coscienza. Il forte calo della conoscenza della lingua italiana tra le vecchie generazioni e le nuove, «solo il 4 per cento dell'attuale terza generazione di italo-canadesi usa l'italiano come lingua familiare» ha osservato Harney (1985, p. 5), non deve portarci a pensare

che il senso globale di appartenere ad una comune origine italiana sia in declino. Si deve piuttosto pensare che l'identificazione etnica si stia precisando attraverso il filtro di altre forme di presa di coscienza della propria appartenenza. In primo luogo sta crescendo un bisogno generalizzato di memoria mitica delle proprie origini. Una manifestazione più recente di questo bisogno di memoria è il rapporto costante e duplicato con il *paese*. La creazione del *paese* nel Nuovo Mondo, abbiamo già osservato, è il primo aspetto, ma l'altro è il dare senso alla presenza nel proprio orizzonte sensibile del *paese*, come materializzazione delle proprie origini. A questo proposito e in coerenza con questa affermazione, facciamo nostra la linea indicata da Luigi Lombardi Satriani: «La vita è possibile perchè sorretta dalla memoria; essa garantisce la permanenza dell'identità individuale e di gruppo, in suo nome è possibile conferire senso alle azioni, fondare la vita e rifonderla simbolicamente quando su di essa incombe il rifiuto di un decisivo smarrimento. La fontana della memoria è fontana di immortalità» (Lombardi Satriani, Meligrana, 1982, p. 352). Su questo impianto strutturale si fonda il mito del *paese*, inteso sia come luogo ideale a cui si tende senza potere, o volere, ritornare. In un certo senso la ricostruzione mitica della memoria del *paese* serve a placare quella tensione collettiva che prima ha portato via la gente attraverso la catena migratoria e poi l'ha integrata in un mondo lontano. La divisione fra i due mondi è stata in qualche modo ricomposta e alla separazione, allo strappo degli affetti, si è sostituito questo senso di *paese doppio* che permette di rivivere nell'altra parte del mondo la ragione della propria esistenza. Questa specularità prende la forma di un *paese* ideale, dove una parte trova l'integrazione della propria esistenza nell'altra: gli incontri, gli scambi, ormai non più rari, rappresentano la sanzione che l'altro mondo è per entrambi i *paesi* poco lontano, appena dietro l'angolo. In questo modo il *paese* calabrese vede nel suo doppio d'oltremare il raggiungimento della fortuna, del successo e del benessere per tanto tempo inseguiti e mai raggiunti. Allo stesso modo il quartiere del gruppo di immigrati collegati tra loro ridisegna il *paese*, come luogo mitico, dove è custodita la memoria delle origini. Ciò costituisce una difesa contro la perdita di identità. Quella identità che è stata precisata da Ernesto De Martino come «la nostalgia dell'identico, il tornare all'indistinto delle origini, il resistere alla proliferazione del divenire storico» (De Martino, 1977, p. 226).

Il ritorno al *paese* attraverso la memoria, allo stesso modo del ritorno fisico, è un atto di incongruenza storica, ma rappresenta un processo di

conquista della propria patria culturale. Il *paese* degli immigrati è un luogo dello spirito che diventa patrimonio collettivo della comunità.

5. Ritorniamo così al *paese*, inteso come luogo dove si è formato il processo migratorio e dove trovano riscontro, anche in senso fisico, gli elementi del ritorno. Oggi, mutate molte delle condizioni originali dell'emigrazione e sostanzialmente trasformato il quadro delle interazioni, attraverso la possibilità di comunicazioni rapide e relativamente accessibili a tutta la popolazione, il rapporto tra i due mondi va consolidandosi e prendendo l'aspetto di due parti estremamente diversificate, che, però, si comprendono. Si produce una specifica *double consciousness*, che consiste nella possibilità di interazione costante tra il paese e la nuova realtà culturale e sociale sorta in Canada.

È necessario spiegare brevemente che cosa rappresenti questo cambiamento strutturale che si è determinato nella cultura della emigrazione italiana e che costituisce il nuovo termine del rapporto fra le due parti del processo. In molte aree della Calabria si è determinato un rapporto privilegiato con certe aree urbane del Canada e con le comunità *paesane* che vi si sono stabilite. Ciò costituisce un rapporto di interazione costante che attraverso le visite reciproche, attualmente diventate frequenti, continua una tradizione di conservazione-innovazione tra le due aree. Un esempio tipico è rappresentato dal paese di Grimaldi che, attraverso la catena migratoria, realizzata dai fratelli Veltri, appaltatori per la costruzione della linea ferroviaria attraverso il Canada (*Canadian National Railway*), ha trasportato una parte della sua popolazione in una località dei Grandi Laghi, a Thunder Bay sul Lago Superiore.

Tale processo ha seguito la logica del *padroni-system* che, mettendo insieme sistema di parentela e comunità paesana, ha istituito una vasta iniziativa imprenditoriale, basata sul trasferimento di larghe fasce di lavoratori del paese. Oggi, a distanza di anni, smorzati gli effetti di questa saga, esistono due realtà urbane che si riconoscono reciprocamente: Grimaldi e Thunder Bay. Sostiene Robert Harney nella *Prefazione* allo scritto autobiografico di Giovanni Veltri, recentemente pubblicato in Canada a cura di John Potestio, «inesorabilmente la realtà geografica ed economica fece abituare tali lavoratori ai loro nuovi dintorni; ma essi trovarono una ragione creando colonie etnoculturali di concittadini, vissuti per generazioni con una doppia coscienza di vivere a Thunder Bay e a Grimaldi, e ciò non è parso solo naturale ma estremamente salutare» (Potestio, 1987, p. 9). Si deve osservare come tale fenomeno abbia parzialmente cambiato l'orizzonte *paesano* attraverso il mutamento socio-

culturale definito dalla migrazione. L'osservazione di John Potestio è che « per loro, come per molti altri emigranti, la destinazione era una generica *America*. Il Nuovo Mondo si presentò potentemente nella loro immaginazione come un paese di possibilità, che conteneva la promessa di fortune crescenti. Molti di loro partirono con la convinzione di non restare per sempre nel nuovo mondo, ma di fare abbastanza denaro per cambiare vita nel proprio paese nel Vecchio Mondo » (Potestio, 1987, p. 12).

La mutata prospettiva ha portato con se la constatazione che è avvenuto in un certo senso un allargamento dell'orizzonte culturale dei Grimaldesi, per cui la prospettiva non è cambiata, ma in qualche modo questa nuova realtà è diventata parte del vecchio mondo. Quindi, ove questo sia possibile, Thunder Bay entra a far parte di Grimaldi, in altre parole Thunder Bay diventa periferia di Grimaldi. Questo può funzionare per i grimaldesi al paese, ma, allora, a Thunder Bay cosa succederà? Nessun Grimaldese di Thunder Bay potrà di fatto sentirsi in periferia di Grimaldi, ma nemmeno potrà sentire il contrario. Il fenomeno che si otterrà, perciò, sarà un altro, Grimaldi prenderà qui la forma dell'ambiente canadese che è stato *domesticato*, e diventerà il riferimento ancestrale entro cui possono svilupparsi le forme di appaesamento della nuova comunità. Ciò è sviluppato, e ancora avviene, in riferimento allo scorrere del tempo e al passare delle generazioni, ma in conseguenza di questa traslazione tutti gli elementi, persone e cose, che ruotano intorno a questa doppia consapevolezza entreranno più facilmente a far parte dell'orizzonte culturale delle due realtà. Questo discorso potrebbe essere ripetuto per tutte le altre realtà che abbiamo incontrato.

Quello che ci sembra utile dire a questo punto, senza voler trarre, per altro, conclusioni, è che un vasto processo di mutamento socio-culturale è sorto durante il lungo processo migratorio verso il Canada e tutto il Nord America, Poi, allorché il processo si è trasformato in una differenziazione sociale irreversibile, per esempio gli emigranti si sono fermati e sono diventati italo-canadesi, il bisogno di ritorno è rimasto come una specificità culturale. Delle volte ha trovato soluzione nel ritorno al paese, con la chiusura della parentesi aperta fuori dal proprio mondo, ma in tutti gli altri casi, sia che il ritorno fosse stato tentato, sia che non se ne fosse mai adombrata l'opportunità, ha trovato una sua soluzione, ricreando una propria patria culturale, il *paese*. Ciò, dunque, costituisce in qualche modo la ragione di un ritorno: tant'è vero che i due universi si riconoscono e entrano in relazione tra loro.

Questo, secondo noi, può rappresentare il senso della circolarità del ritorno nella prospettiva dei paesi tra Italia e Canada.

CESARE PITTO
Università della Calabria

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Martino E., *La fine del mondo*, Einaudi, Torino, 1977.
- Fanon, F., *I dannati della terra*, Einaudi, Torino, 1966.
- Handlin, O., «Immigration in American Life», in *Immigrant and American History*, Edited by Henry Steel Commager, University of Minnesota Press, Minneapolis, 1961, pp. 8-25.
- Harney, R. F., *Dalla frontiera alle Little Italies*, Bonacci, Roma, 1984a.
- , «Toronto's People», in *Poliphony*, (1), Spring/Summer 1984b, pp. 1-14.
- Harney, R. F., V. Scarpaci (eds.), *Little Italies in North America*, The Multicultural History Society of Ontario, Toronto, 1981.
- Harrison, G., *Viavai calabrese. L'emigrazione di ritorno rivisitata in chiave antropologica*, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Educazione, n. 35, Università della Calabria, Roma, 1979.
- Lombardi Satriani, L. M., Meligrana, M., *Il ponte di S. Giacomo*, Rizzoli, Milano, 1982.
- Marchetto, E., «The Catholic Church and Italian Immigration to Toronto: an Overview», in *Poliphony*, 7 (2), Fall/Winter 1985, pp. 107-110.
- Pitto, C., *Al di là dell'emigrazione*, Jonica Editrice, Cassano J., 1988.
- Potestio, J. (ed.), *The Memoirs of Giovanni Veltri*, The Multicultural History Society-Ontario Heritage Foundation, Toronto, 1987.
- Sturino, F., *Chain Migration of Southern Italian Immigration from Cosenza Province to Canada, 1880-1929*, Annual Conference of the Organization of American Historians, New Orleans (U.S.A.), May 1979.
- «La mondializzazione del paesanismo tra i Rendesi del Nuovo Mondo», relazione presentata al Secondo Simposio Internazionale sull'Emigrazione Italiana, *La Calabria dei «paesi»*, Cosenza 24-27 giugno 1987, in C. Pitto (a cura di) *La Calabria, dei «paesi»*, E.T.S., Pisa, 1990.
- Teti, V., *Il pane, la beffa, e la festa*, Guarnaldi, Firenze, 1976.

GLI ITALO-CANADESI NEL CONTESTO DELLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

LA SECONDA CONFERENZA NAZIONALE DELL'EMIGRAZIONE: DALL'EMIGRAZIONE ALLE COMUNITÀ

Le luci sono appena spente sulla II Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che si è chiusa il 3 dicembre 1988 con un applaudito discorso del min. degli esteri, on. G. Andreotti e con un documento finale approvato all'unanimità da circa 2.000 partecipanti venuti da una quarantina di Paesi. La Conferenza, come indicato dall'art. 2 della legge 29 dic. 1987 n. 540, si prefiggeva un'analisi e una verifica del fenomeno migratorio italiano, sia nei suoi aspetti tradizionali che in quelli nuovi (e da ciò derivava l'affiancamento del CNEL, organo tecnico per compiere una tale analisi). Lo scopo della Conferenza era, soprattutto, di delineare una politica a favore degli italiani all'estero nel campo della tutela dei diritti dei lavoratori (lavoro, formazione professionale, sicurezza, previdenza), del soddisfacimento delle esigenze culturali e scolastiche, di una adeguata informazione, della promozione del libero esercizio dei diritti civili e politici nei Paesi di residenza, con particolare riguardo ai diritti di partecipazione politica a livello locale, e infine del voto nelle elezioni politiche italiane. Naturalmente non potevano mancare la problematica dei rientri e del reinserimento in Italia e del mantenimento dei legami con il paese d'origine, e insieme la valorizzazione del ruolo e dell'influenza economico sociale delle comunità italiane all'estero¹.

Da questa complessa materia, che in sostanza è stata definita da alcuni nel trinomio formazione-informazione-partecipazione, appariva superata la fase dell'assistenzialismo, ed emergeva chiara una maggiore

¹ I materiali prodotti in occasione della II Conferenza Nazionale sono stati assai numerosi. Cfr. la sintesi degli Atti con le relazioni principali, i documenti delle Commissioni di lavoro e il documento finale in « Dossier Europa Emigrazione » n. 11-12, nov.-dic. 1988.

maturità e la diversa fisionomia delle comunità italiane all'estero, almeno rispetto alla I Conferenza Nazionale dell'Emigrazione del 1975. Le trasformazioni profonde avvenute in seno alle società industrializzate e alle comunità italiane all'estero, la fine dei flussi migratori italiani con l'esaurirsi del serbatoio di manodopera, in specie meridionale, e perfino l'inversione di tendenza con il massiccio arrivo di immigrati in Italia specie dal Terzo Mondo, tutto questo ha determinato i termini assai diversi della tematica delle comunità italiane all'estero.

A questo riguardo si è notato anzi un cambiamento di rotta nel dibattito e negli orientamenti politici che hanno accompagnato la preparazione della Conferenza. Questa non è stata più tradizionalmente intesa come un incontro di tutte le forze rappresentative e politiche sui problemi dell'emigrazione ma, secondo lo slogan ufficiale, come quella degli «italiani che vivono il mondo», dando agli emigrati una soggettività, più auspicata che reale, in prospettiva mondiale, quasi a voler superare lo schematismo (e perché no? la modestia) delle usuali categorie dell'emigrazione.

I temi in discussione alla Conferenza potevano apparire in qualche modo tradizionali, con 6 relazioni specifiche: 1) diritti e tutela dei lavoratori all'estero, 2) integrazione sociale e partecipazione politica, 3) educazione, scuola, tempo libero, 4) informazione, mass media, 5) cittadinanza, anagrafe all'estero, voto nelle elezioni italiane, COEMIT, 6) antiche radici e nuova immagine degli italiani nel mondo. Ma l'intento è stato non solo di ampliare e articolare meglio i temi del dibattito, inserendo aspetti nuovi (vedi multiculturalismo, rete multimediale, cittadinanza europea), ma soprattutto di convalidare l'assioma corrente: ormai l'emigrazione è finita (cioè sono esauriti i flussi), quindi parliamo di comunità all'estero (con una certa contrapposizione tra comunità ed emigrazione e come se le comunità non coesistessero già con quest'ultima).

Il tentativo anzi è andato oltre, e nel dibattito pre-conferenza, tra i tanti suggerimenti di tipo istituzionale, si è cercato di far passare la modifica stessa della dizione dell'organo competente del MAE, trasformandolo da Direzione Generale dell'Emigrazione in Direzione Generale degli italiani all'estero. In sostanza, non solo si eludeva il problema principale — in pratica ancora irrisolto — del referente unico per una politica dell'emigrazione (che non può che essere un organo dotato di maggiore autonomia) ma si evocava, almeno *verbatim*, la modifica fascista (nel 1927 si trattò anzi della soppressione del Commissariato generale dell'emigrazione) con l'istituzione, in sua vece, della Direzione degli italiani all'estero.

Questione puramente terminologica o anche politica quella dell'estromissione del termine « emigrazione » (osteggiato dal fascismo, ma di regola poco gradito e poco compreso anche dai diplomatici in epoca repubblicana)? Certo non si tratterebbe più della trasformazione di un organo tecnico in un organo politico, come avvenne allora per motivi di controllo, peraltro non riuscito, sulle comunità e di politicizzazione in un senso unipartitico con le strumentalizzazioni e le divisioni provocate tra le comunità italiane all'estero.

Ma non si può negare una sensibilità nuova (anche ufficiale) verso l'emigrazione, in parte giustificata dalle trasformazioni socio-economiche innegabili avvenute in quest'ultimo ventennio: come se si sdegnasse di riprendere il vestito dimesso (in questo caso l'abito logoro dell'emigrazione, ricordo della ancestrale povertà) e si preferisse parlare di fenomeni più positivi. Durante la Conferenza infatti si è avuta la conferma di prospettive legate ai motivi dell'*italianità* e dell'espansione del *made in Italy* (meno alle problematiche sociali), con una visione un po' troppo mercantile dell'emigrazione. Basti il richiamo al documento finale del gruppo di lavoro della VI commissione, secondo cui si deve guardare al connazionale all'estero come a colui che « per ovvi motivi di affinità, spesso rappresenta, distribuisce, vende, compra e diffonde di preferenza il prodotto italiano »².

Alla vigilia della Conferenza il segretario generale della II CNE poteva scrivere: « Parlare di politica in favore delle comunità all'estero (anziché di politica dell'emigrazione) significa dunque spostare l'accento da un'ottica assistenziale ad una di promozione culturale. L'assistenza ai propri cittadini che, in Italia e nel mondo, versino in condizioni di bisogno rimane un compito inderogabile dello Stato ... Ma le forme della tutela e dell'assistenza sono destinate a mutare. Se la massa dei connazionali è ormai stabilizzata ed integrata localmente, se essi fanno parte di comunità italiane che spesso sono anche forze rilevanti nel panorama sociale e politico del paese di residenza, è chiaro che in misura sempre crescente essi avranno ricorso, per il soddisfacimento delle loro esigenze primarie di tutela e di assistenza, non tanto alle autorità italiane all'estero, quanto alle autorità locali ... All'Italia le comunità all'estero continueranno a chiedere, e in misura crescente, ciò che le società di residenza non possono dare, ossia un sostegno specifico per il mantenimento dell'identità culturale, per la promozione sociale e culturale, per la riscoperta delle proprie radici etniche. In alcuni paesi, segnatamente in Europa,

² *Ibid.*, p. 47.

il nostro intervento continuerà a prendere la forma di un sostegno ai processi di integrazione ancora non compiuti, e ciò essenzialmente sotto forma di iniziative scolastico-educative e di formazione professionale»³.

L'accento sulle comunità italiane all'estero, considerate ormai adulte e capaci di un *feed-back* molto concreto nei confronti dell'Italia, comporta il loro riconoscimento come gruppi ormai integrati nei contesti di accogliimento, e non più solo come coloro che hanno conservato la cittadinanza italiana. Significativamente veniva citato proprio il discorso del Presidente Cossiga alla comunità italiana in Canada, il 13 giugno 1986. Questi affermava di rivolgersi con pari affetto, in quanto rappresentante dell'unità della Nazione, non solo agli italiani con cittadinanza italiana, ma anche a coloro che con libera scelta hanno assunto la cittadinanza del Paese che li ospita, «per motivi di lealtà e per motivi di lavoro». «Voglio assicurare che io come Presidente della Repubblica italiana, e soprattutto come rappresentante dell'unità nazionale, considero entrambi facenti parte di questa unità»⁴.

Ma se il problema si rivela assai più semplice a livello concettuale e ideologico, cioè di una unità superiore e resa più ricca dalla diversità, le cose non sono per nulla chiare e facili a livello pratico e politico, ossia nel garantire e legare insieme questa unità degli emigrati all'estero con la nazione italiana.

LA COMPLESSA PROBLEMATICHE DELLE COMUNITÀ ITALIANE ALL'ESTERO

La realtà delle comunità italiane all'estero presenta numerose e complesse angolazioni, che si possono schematizzare almeno sotto l'aspetto

³ M. Sica, *Verso una nuova politica nazionale per l'emigrazione*, in F. Schino (a cura di), *Cultura nazionale, culture regionali, comunità italiane all'estero*. Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1988, pp. 102-103.

⁴ *Ibid.*, p. 102. Concetti simili ha ribadito il Presidente Cossiga nell'ultimo messaggio di fine 1988 agli italiani all'estero: «I migliori ambasciatori dell'Italia siete proprio voi, esponenti delle nostre collettività all'estero, i vostri successi, le vostre affermazioni nei settori della cultura, dell'economia, della scienza e della ricerca, costituiscono un contributo prezioso che recate al consolidamento della posizione internazionale dell'Italia. Se l'Italia è cresciuta, se è dovunque un interlocutore importante, se gode di stima e rispetto, ciò è anche merito del lavoro, dei sacrifici, dell'influenza di tanti di voi, del successo che avete raggiunto nei paesi che vi hanno accolto, del prestigio di cui siete meritatamente circondati...

La Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, conclusasi recentemente a Roma, ha consentito un utile approfondimento ed ha additato la via da seguire per costruire, su basi sempre più solide, una compiuta ed armonica unità nazionale, fra tutti coloro che, al mondo, possono richiamarsi con orgoglio, sia pur venato di nostalgia, alle comuni origini italiane».

sociologico, sotto quello quantitativo e infine sotto l'aspetto della partecipazione politica.

È naturale lasciare qui da parte il profilo sociologico, su cui interverranno poi altri relatori, e che si ricollega al fatto se in concreto si possa parlare di una o più comunità, ormai diversificate per successive stratificazioni storiche e generazionali, per differenziazioni interne di carattere culturale e regionale che hanno favorito il sorgere di identità etniche ormai originali⁵. Questo sovrapporsi di identità dinamiche all'estero costituisce per l'Italia un processo di allargamento dei propri orizzonti culturali nei confronti di altre civiltà, esperienze di lavoro e momenti di elaborazione sociale e politica. Se già l'Italia nella sua storia secolare si rivela un ponte tra Nord e Sud, cerniera e sintesi tra Oriente e Occidente con una coesistenza di culture diverse (molte delle quali, nel processo di amalgama, hanno assunto una configurazione regionale), nei confronti delle comunità italiane all'estero si può idealmente verificare la scoperta di una identità italiana più complessa, che sappia inglobare cioè più identità e più patrie in una coscienza universalistica e di pluriappartenenza.

Quanto questo processo possa riuscire (e sia già in parte avviato) è questione da approfondire e che occuperà, e sta occupando, non solo sociologi, ma anche politologi e giuristi (si veda il caso dell'elaborazione della «cittadinanza» europea come fattore complessivo della convivenza civile e non mero quadro normativo).

Mi limiterò prevalentemente all'aspetto quantitativo che rivela già, nella stessa impostazione, ottiche e criteri diversi, a volte opposti, tra i Paesi interessati, che sono pregiudiziali poi per le svariate applicazioni da parte di ogni singola amministrazione.

Infatti il tema della quantificazione delle comunità all'estero viene affrontato in termini assai diversi e, con risultati contrastanti a seconda dei criteri e delle prospettive metodologiche dell'ente di rilevazione e

⁵ R. Harney, *Dalla frontiera alle Little Italies. Gli italiani in Canada, 1800-1945*, Roma, Bonacci, 1984; *Gli emigrati italiani in Canada nel primo Novecento*, «Studi Emigrazione», XXII, n. 77 (1985), pp. 2-144; R. Harney (ed.), *Gathering place. Peoples and neighbourhoods of Toronto, 1834-1945*, Toronto, The Multicultural History Society of Ontario, 1985, con i contributi di F. Sturino, J. Zucchi, Ramirez, J. Potestio e altri; J. Zucchi, *Italians in Toronto. The development of a national identity 1875-1935*, Kingston-Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988; J. Potestio, A. Pucci (eds.), *The Italian immigrant experience*, Thunder Bay, The Canadian Italian Historical Association, 1988; R. Perin, F. Sturino (eds.), *Arrangiarsi. The Italian immigration experience in Canada*, Montreal, Guernica, 1989.

degli obiettivi pratici che l'amministrazione interessata persegue. Così, ad esempio, l'organo italiano si ripromette di quantificare una comunità che mantiene ancora, almeno in una certa misura, un legame con lo stato italiano e la sua amministrazione, sia attraverso la conservazione della cittadinanza italiana (ma non sempre accertabile, a volte solo presunta, non essendoci stata rinuncia esplicita), sia attraverso possibilità di riottenerla. È evidente in ogni caso che il paese di origine ha interesse a mantenere con i suoi emigrati dei legami i più duraturi possibile.

Il paese di accoglimento invece attraverso criteri più precisi, quali la residenza e la nascita in loco, cui di regola consegue l'attribuzione della cittadinanza, mira a distinguere tra coloro che sono venuti da fuori (stranieri non naturalizzati) e coloro che, nati nel nuovo paese, sono di norma considerati cittadini di questo e spesso, in ogni caso, non sono diversamente distinguibili dalla popolazione locale nella maggior parte delle statistiche demografiche e sociali. Le discordanze tra paesi nelle statistiche sulle migrazioni sono antiche e comprensibili, non essendo univoco il concetto e l'attribuzione della nazionalità ed essendo molto diversificate le politiche di integrazione.

Una importante distinzione va fatta tra le statistiche delle comunità italiane (elaborate dal Ministero degli esteri italiano che in sostanza considera il collettivo di « passaporto italiano ») e la stima della popolazione di origine italiana nel mondo (« oriundi »), come risultato demografico dei flussi migratori tra '800 e '900. Tra le due a volte si collocano le statistiche dei paesi di accoglimento che a volte includono la seconda generazione.

Le statistiche sulla consistenza delle collettività italiane nel mondo, che il Ministero degli Esteri pubblica ormai da quasi un ventennio, mirano in sostanza a dare un'idea di quella popolazione che può essere considerata ancora, per lo meno *sensu lato*, di « passaporto italiano », secondo la valutazione delle autorità diplomatiche e consolari italiane. Mancando queste di strumenti di rilevazione propria (e non funzionando concretamente l'anagrafe consolare, pur dovendo in teoria esistere fin dal 1967), i calcoli sono desunti in buona parte dalle statistiche locali e a volte integrati con i dati della « seconda generazione ».

È chiaro che l'ammontare definito dal MAE è quello che corrisponde ai fini operativi, politici (in vista, ad esempio, delle consultazioni ed elezioni) e assistenziali, che l'amministrazione italiana si ripromette nei confronti degli emigrati. Le forme di partecipazione ormai avviate nella maggior parte delle circoscrizioni consolari attraverso i Coemit (Comitati Consolari dell'Emigrazione istituiti in 100 circoscrizioni consolari di

TAB. I. - Consistenza delle collettività italiane all'estero - 1976-1986.

Area geografica	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Europa	2.352.148	2.283.540	2.281.476	2.201.472	2.214.521	2.243.708
Asia	18.537	27.701	39.160	32.190	26.521	22.701
Africa	106.061	106.768	111.392	118.440	117.128	110.559
America	2.445.870	2.417.902	2.400.456	2.369.314	2.373.446	2.340.959
• Nord	469.431	433.825	417.662	296.761	389.283	364.569
• Centro	9.440	9.968	8.199	8.559	9.850	10.108
• Sud	1.966.999	1.974.109	1.974.595	1.963.994	1.974.994	1.966.282
Oceania	303.803	314.810	319.082	318.830	331.317	450.582
Totale	5.226.419	5.150.631	5.151.566	5.040.246	5.062.933	5.168.509

Area geografica	1981	1982	1983	1984	1985	1986
Europa	2.242.615	2.212.380	2.146.553	2.064.844	2.169.811	2.192.411
Asia	24.335	25.346	19.420	19.799	19.479	15.827
Africa	111.441	110.887	101.715	149.113	95.333	84.843
America	2.331.042	2.341.357	2.247.175	2.265.098	2.139.266	2.244.251
• Nord	379.059	426.302	354.415	356.219	356.650	432.254
• Centro	11.034	10.921	10.250	11.645	11.781	13.909
• Sud	1.934.949	1.904.034	1.882.510	1.897.234	1.770.835	1.798.088
Oceania	447.623	541.716	544.999	625.575	544.124	587.295
Totale	5.157.056	5.231.631	5.059.862	5.124.409	4.968.013	5.124.627

Fonte: M.A.E., *Aspetti e problemi dell'emigrazione italiana all'estero* nel 1980, 1984, 1985, 1986.

22 paesi) e il molteplice dinamismo di stato e regioni tra le comunità all'estero permetteranno di chiarire meglio in futuro questa quota di popolazione che mantiene legami stabili con l'Italia. Ma soprattutto varrà la definitiva realizzazione dell'anagrafe degli italiani all'estero, che recentemente è stata decretata con la legge del 29 settembre 1988; tale legge prevede anche la realizzazione del censimento degli italiani all'estero a partire dal 1991, oltre al funzionamento nei comuni dell'anagrafe degli emigrati, che dovrà avvalersi anche degli schedari degli uffici consolari.

La consistenza media della nostra collettività all'estero permane stazionaria dal 1970 in poi, anche se non sono noti i meccanismi per spiegare tale stabilità: con un leggero calo dell'America meridionale (da oltre 1.900 mila a 1.800 mila), e dell'America settentrionale (da 525 mila a 430 mila unità). È notevolmente aumentata l'Oceania, da 169.000 nel 1970 a 587.000 unità nel 1986 (cfr. la tab. 1 per il decennio 1976-1986). Non risultano in aumento le collettività asiatiche ed africane, probabilmente in quanto i lavoratori italiani che vi si trovano non vengono considerati permanentemente residenti all'estero. Nel complesso la percentuale presente in Europa è scesa dal 44% nel 1980 al 40% nel 1984 e al 42% nel 1986. In quell'anno gli italiani nel mondo erano 5.124 mila, di cui quasi 2.250 mila circa nell'America, 2.192 mila in Europa, 84 mila in Africa e 16 mila in Asia.

I paesi che accolgono il maggiore numero di italiani sono in primo luogo l'Argentina, con 1.109.000 italiani, seguita a distanza dalla Francia, con 593.000, dalla Germania con 537.000, dalla Svizzera con 427.000 unità, dal Brasile con 359.000, dagli Stati Uniti con 226.000.

La comunità italiana in Canada contava nel 1986-87, secondo le statistiche del MAE, 180.510 unità, cioè solo 1/3 meno rispetto agli USA (con una sorprendente elevata presenza a Ovest, maggiore che nel resto del paese: 92.900 italiani a Vancouver, 69.000 a Toronto, 16.410 a Montreal e 2.200 a Ottawa). La comunità italiana in Canada ha registrato un improvviso (e inspiegabile) calo di oltre 50 mila unità nel 1983-85, scendendo attorno a una media di 125 mila persone: nel 1987 ha superato i livelli del 1982, quando era calcolata in 172 mila unità (cfr. tab. 2)⁶.

Per quanto riguarda le caratteristiche demografiche, sempre secondo i dati del MAE relativi al 1975, la struttura per sesso è abbastanza equilibrata (51,2% di maschi), la struttura per età vede il 23% nella classe 15-29 anni e il 38% in quella 30-49 anni. La composizione secondo la

⁶ Ministero Affari Esteri, *Comunità italiane nel mondo, 1985-1987*, Roma, 1988.

TAVOLA 2. - *Consistenza delle collettività italiane in Canada e USA.*
(Anni 1982-1987)

Paese	1982	1983	1984	1985	1986/7
America del Nord					
Canada	172.190	123.000	129.930	129.850	180.510
Circoscr. consolare di:					
Montreal	29.030	20.000	24.700	24.650	16.410
Ottawa	1.460	2.000	2.030	2.000	2.200
Toronto	123.700	89.000	91.000	91.000	69.000
Vancouver.	19.000	12.000	12.200	12.200	92.900
Stati Uniti d'America .	254.112	231.415	226.289	226.800	242.864
Circoscr. consolare di:					
Boston	13.324	10.659	9.881	—	10.512
Chicago	11.756	11.780	11.780	—	8.093
Detroit	26.000	30.000	30.800	31.800	32.865
Filadelfia	35.000	32.000	32.000	28.000	29.134
Los Angeles	18.000	14.000	14.200	—	8.000
New Orleans	5.900	6.000	6.500	2.000	4.500
New York	117.632	106.976	101.128	145.000	143.000
San Francisco	26.500	20.000	20.000	20.000	6.000
Houston.	—	—	—	—	760
America del Nord:					
Totale	426.302	354.415	356.219	356.650	423.374

Fonte: M.A.E., *Comunità italiane nel mondo 1985-1987*, Roma, 1988.

ripartizione geografica d'origine vede il 35% della comunità originario dall'Italia meridionale e altrettanto da quella insulare, il 12% dall'Italia nord-orientale e quasi l'11% dall'Italia centrale. Per quanto riguarda la composizione professionale, il 54,4% è in condizione non professionale, il 21,2% operai specializzati.

È naturale che i dati italiani differiscano sostanzialmente da quelli canadesi che valutano attorno al mezzo milione la sola presenza degli italo-canadesi a Toronto (dove vivono 6 su 10 italo-canadesi) e la pre-

senza complessiva nel Canada in oltre 700 mila persone. Gli italo-canadesi costituiscono così la seconda comunità etnica, oltre i gruppi ufficiali costituzionali, anglosassoni e canadesi di lingua francese; ma su questi aspetti, ampiamente trattati dagli studiosi canadesi, non riteniamo utile addentrarci⁷. Basterà richiamare che circa il 60% della comunità italo-canadese è nato in Canada e questa componente più giovane costituisce la parte più dinamica e vivace, con forti persistenze regionali ancora, ma con un ottimo grado di integrazione nella società locale. Solo un settimo dei canadesi di origine italiana, secondo l'ultimo censimento canadese, ha conservato la cittadinanza italiana, a riprova della impellente necessità di contare in loco e di essere ben presto parte integrante e attiva, anche elettoralmente, nella società di accoglimento e nella politica multiculturale.

Più in generale per gli altri paesi, si può notare che la struttura per età rispecchia l'«anzianità» dell'emigrazione italiana nei vari paesi, con collettività più mature in Francia, Stati Uniti, Brasile e Argentina e più giovani in Germania e Canada. È interessante notare che circa il 13% degli italiani in Europa e il 10% in America Latina risulti nato all'estero. Per quanto riguarda le regioni di provenienza degli emigrati, esse sono prevalentemente meridionali in quasi tutti i paesi di emigrazione con alcune variazioni. Il Meridione è particolarmente presente in Germania (78%) e Canada (75%); l'Italia nord-orientale è forte in Australia (17,5%), Belgio (17,6%) e Francia (16,7%); l'Italia nord-occidentale in Francia, Svizzera e Argentina; l'Italia centrale in Francia, Gran Bretagna, Canada e Argentina.

Per quanto riguarda più in dettaglio lo status professionale, soprattutto in Europa prevale il livello operaio (e circa il 38% nelle categorie non qualificate). Molti non occupati (oltre il 50%) sono presenti in Belgio, Francia, Germania, Gran Bretagna, Canada, Venezuela. Tra gli occupati la stragrande maggioranza risulta lavorare come operaio per lo più non qualificato, fatta eccezione per Canada, Stati Uniti, Venezuela e Brasile dove la maggioranza degli operai italiani risultano qualificati. Una fascia impiegatizia di una certa consistenza sembra esistere in Argentina e Brasile.

⁷ Cfr. in particolare C. Jansen, L. Lacavera, *Italians in Canada*, York University, 1981 e soprattutto C. Jansen, *Italians in a multicultural Canada*, Lewiston, N.Y., The E. Mellen Pres, 1988; si vedano anche le numerose comunicazioni di studiosi canadesi e italiani presentate alla Conferenza *Society in transition. Italians and Italo-Canadians in the eighties*, Montreal, 9-11 giugno 1988.

Discorso diverso riguarda la stima della popolazione di « origine o ascendenza italiana » (nonostante la nazionalità diversa). Un calcolo attendibile non può naturalmente essere fatto che in sede scientifica, in rapporto alle varie epoche dei flussi migratori italiani (dei saldi in particolare) e in considerazione dei diversi parametri demografici (come, ad esempio, gli indici di natalità e mortalità ponderate della comunità italiana e della popolazione locale, indici di sopravvivenza, ecc.).

Non esiste siffatta valutazione quantitativa e comunemente accettata, nonostante alcune divulgazioni giornalistiche, mancando al riguardo studi scientifici di carattere demografico e con sistemi omogenei sull'ascendenza etnica (unica o multipla). Solo nel caso degli Stati Uniti è stata accertata, nel censimento del 1980, (ma per autoattribuzione) l'origine per gruppo etnico: gli italo-americani di prima, seconda e terza generazione sono risultati ammontare a 12 milioni di persone (di cui 8,3 milioni di terza generazione). In Canada il totale della popolazione di origine italiana, inclusa la seconda generazione, ha superato, al censimento del 1986, il milione di individui. Il caso dell'Argentina, pur in presenza di minor afflusso di italiani, ma con maggiore stabilità e anzianità, non sembra discostarsi molto dal risultato demografico statunitense (se abitualmente si afferma che l'elemento italiano ha costituito quasi la metà della popolazione argentina). Mantenendo identico il rapporto rispetto ai flussi di entrata nelle Americhe, si potrebbe arrivare ad una stima complessiva di circa 30-35 milioni di individui di origine italiana insediati in USA, Argentina, Brasile, Canada, Venezuela, Cile, Uruguay e altre nazioni americane. Se si aggiunge la consistente popolazione italiana e di discendenza italiana, insediata nei paesi europei, più quella presente in Australia e le esigue frazioni nei continenti africano e asiatico, si può ragionevolmente stimare — in prima e sommaria approssimazione — attorno ai 50 milioni di individui l'attuale apporto demografico di origine o ascendenza italiana prodotto dall'emigrazione in questo secolo.

IDENTITÀ NAZIONALE E REGIONALI A CONFRONTO IN EMIGRAZIONE

È noto che la conservazione dell'identità culturale, che all'estero si può protrarre per molte generazioni, a seconda di fattori vari, opera al di là del mero mantenimento della lingua d'origine, che in genere non si estende oltre la seconda generazione (e già in questo caso con competenze assai precarie ed incerte, caratterizzate da bilinguismi ibridi e variazioni linguistiche). La struttura delle varie lingue e i diversi contesti culturali

e istituzionali discriminano l'esito finale delle relazioni culturali, al di là del fattore determinante che è la durata della permanenza. Così l'inglese, con il modello implicito della propria validità universale escludente altre lingue, si comporta diversamente dallo spagnolo che conserva invece notevoli affinità linguistiche con l'italiano. Inoltre l'esistenza o meno di istituzioni culturali e di altri canali di socializzazione e di trasmissione della lingua (in genere solo parlata, ma importanti sono anche i giornali e le istituzioni di cultura) spiega il perdurare di una lingua di emigrazione in contesti chiusi, come alcune zone rurali del Brasile meridionale e dell'Argentina. Nel caso specifico del Canada, la vivace organizzazione di centri culturali e di corsi di lingua e cultura italiana, sostenuti dalla comunità, spiega il buon standard espressivo dei mass media comunitari e la richiesta di maggiori investimenti culturali da parte italiana⁸.

Quando si parla di lingua di origine si evocano immediatamente i suoi riflessi sociali, che implicano anche un livello politico e ideologico nell'interpretazione del concetto di conservazione dell'identità originaria. Infatti non si può prendere in considerazione solo la competenza nella lingua di origine, quando in realtà l'identità del migrante specie della «seconda generazione» si costituisce in uno «spazio linguistico» dove agiscono più idiomi e codici culturali di riferimento⁹.

In presenza di fin troppo evidenti fallimenti scolastici e scarsa competenza linguistica della lingua d'origine, è facile la tendenza a ingigantire e semplificare tutti gli aspetti della deprivazione e marginalizzazione che caratterizzano i figli degli emigrati. Si tratta in realtà di una condizione più complessa, in cui i figli degli emigrati elaborano nuovi codici linguistici e culturali e realizzano nuove esperienze di rapporti e confronti.

Va inoltre ricordato che l'integrazione stessa in una società complessa non è un processo lineare e con un unico obiettivo. Occorre superare la visione semplificatrice del rapporto mantenimento-assimilazione e mettere in luce gli andamenti contraddittori in una società fondata sulla compresenza di identità diverse. Nelle giovani generazioni dei migranti si

⁸ Cfr. ad esempio C. De Montemayor, *La comunità italiana in Australia. Aspetti giuridici, sociali e linguistici*, Roma, Tip. MAE, 1982; M. Danesi, *Studies in heritage language learning and teaching*, Toronto, Centro Canadese Scuola e Cultura italiana, 1988; *Current Issues in second language research and methodology: Applications to Italian as a second language*, Ottawa, Canadian Society for Italian Studies, 1989.

⁹ M. Vedovelli, *Considerazioni su alcuni saggi su lingua ed emigrazione in Australia*, «Studi Emigrazione», XXIV, n. 87 (1987), pp. 430-444; e cfr. il numero monografico *Gli italiani in Germania: problemi linguistici e socioculturali*, *ibid.*, n. 79 (1985), pp. 291-431.

sviluppa la tendenza a superare la condizione di marginalità con l'adesione ai valori omologanti che si diffondono generalmente fra le nuove generazioni. Gli effetti risultano ancora più marcati per la maggiore fragilità dei migranti in termini di punti di riferimento sociali e culturali. Ne derivano tensioni intrafamiliari, intracomunitarie, adesioni accentuate ai valori consumistici, traumi e rischi di perpetuazione della condizione di marginalità.

Ma occorre tener conto che accanto al rischio di omologazione si può cogliere la tendenza alla formazione di una identità « multivariata », da parte di una « nuova gioventù » uscita dall'esperienza migratoria che esprime una sua cultura, parzialmente distinta da quella di origine e da quella di insediamento. Contatti interetnici più forti possono portare a nuovi linguaggi comuni, a nuovi legami, al superamento delle barriere nazionalistiche in un gioco complesso e a volte contraddittorio di dinamiche, tensioni e identità¹⁰.

Il problema si sposta concretamente a livello istituzionale, dei pubblici poteri e comunitario e, per quanto riguarda la scuola, sulla didattica della scuola locale cui compete un ruolo decisivo per garantire la riuscita delle iniziative formative da promuovere, però, in un'ottica di vera cooperazione internazionale. Alla proclamata uguaglianza di opportunità di apprendimento, il sistema scolastico locale non riesce in genere a offrire reali condizioni e opportunità per far uscire i figli dei migranti dalle loro difficoltà. Quello che spesso si verifica, invece di una scuola uguale per tutti, è di una scuola che mantiene quella diversità segnata nei figli dei migranti dalla differente competenza linguistica, dal bagaglio culturale più povero e dalla condizione sociale ed economica più svantaggiata delle famiglie. Tuttavia le iniziative per il mantenimento della lingua e cultura d'origine non esauriscono il più ampio quadro di quelle destinate alla conservazione della identità culturale e che, per semplificazione, possono essere individuate e realizzate, ad esempio, in una politica del multiculturalismo.

Per quanto riguarda il ruolo della comunità etnica e la sua incidenza specifica a livello di strutture culturali, la dinamica spesso si evidenzia in una rivitalizzazione della componente regionale, che svolge una funzione di proposta e mantenimento della identità originaria, per i richiami più immediati e continui alle radici culturali. In questo caso, non si

¹⁰ Cfr. per l'Europa i lavori coordinati da C. Castro-Almeida *Les jeunes issus de la migration en Europe occidentale: quel avenir ?*, « Studi Emigrazione », XXIII, n. 81 (1986), pp. 2-147.

tratta di un campanilismo vuoto di funzioni, di una mera folclorizzazione più o meno regionalistica, anche se questi aspetti non sono assenti in varie manipolazioni e non mancano quelle enfaticizzazioni paesane presuntuosamente globalizzanti, su cui ha fornito acute osservazioni R. Harney¹¹.

Storicamente il primo canale di rivitalizzazione è stato l'associazionismo. Infatti la separazione dall'Italia rendeva indispensabile ricostituire dei legami interni e di solidarietà, che sono serviti anche a maturare quel processo di identità nazionale, che in genere era assente nelle componenti regionalistiche dei primi emigranti e che ha assunto all'estero caratteri specifici. Queste capacità di elaborazione propria, sia culturale che politica delle comunità emigrate così consistenti e dinamiche, si è sempre mantenuta e non manca di produrre fino ad oggi i suoi effetti.

Anche oggi l'associazionismo degli emigrati italiani ha una caratteristica «funzione ponte» tra la società di origine e quella di accogliimento, un ruolo di mediazione bilaterale nel processo di adattamento e di integrazione. Di conseguenza, il fenomeno associativo all'estero non si presenta come mera riproduzione di istituzioni note in patria, ma come elaborazione di identità e modelli originari adattati alle nuove esigenze e realtà per fornire servizi e un supporto di relazioni. Si comprende così la prevalente caratteristica informale della maggior parte dell'associazionismo, anche se quello rilevato in sede ufficiale (e in genere pubblicato dal MAE in un apposito volume *Associazioni italiane nel mondo*) presenta caratteri di maggiore formalizzazione di ruoli. Va osservato peraltro che questi dati raccolti attraverso le sedi consolari presentano problemi di attendibilità e non concordano neppure con i repertori di associazioni redatti in sede locale¹².

¹¹ Cfr. in particolare il suo contributo al presente convegno.

¹² IREF, *Rapporto sull'associazionismo sociale, 1986*, Milano, F. Angeli, 1988; MAE, *Associazioni italiane nel mondo, 1984*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1985 (la precedente edizione era del 1980).

Il ruolo specifico e insostituibile della stampa etnica in emigrazione, accanto alle altre istituzioni comunitarie, e la sua funzione locale sono plasticamente espressi dal giornale di Vancouver «L'Eco d'Italia» del 20 ottobre 1988: (AMZ) *II Conferenza: nessuno profeta in patria*. «Stringere fra le mani il giornale italiano, quel foglio che se anche modesto è tanto più prezioso perché desiderato e sudato, è per chi è lontano dalla terra natale quasi un gesto rituale. Leggervi nella propria lingua d'origine le notizie, trovarvi indicazioni di costume e di vita, sapere che da lì viene incoraggiamento, partecipazione, solidarietà, sono fatti importanti. All'associazione, regionale, paesana, od altro, quando si va, si va per trascorrere qualche ora in allegria, per cantare, ballare e banchettare spensieratamente rievocando i vecchi tempi. Il giornale invece si legge in famiglia passa tra le mani dei figli prima ancora che dei genitori, che vi trovano un'occasione di

Il prevalere dei rapporti primari e parentali in emigrazione spiega anche il persistere dei legami e delle denominazioni regionali e provinciali, che risultano così massicce a tutt'oggi. In un primo momento le associazioni a carattere nazionale sono risultate il polo privilegiato, ponendosi come sintesi di nuove identità etniche e sociali, anche su sollecitazione della società locale che spingeva a identificarsi. Progressivamente le associazioni etniche tendono a modificare le loro funzioni, da ideologiche e globalizzanti a quelle più prossime ai bisogni immediati e alla richiesta di servizi comunitari specifici da parte degli emigrati. Il percorso storico è stato, come noto, dalle finalità di mutuo soccorso e politicizzate a quelle assistenziali e culturali. I settori in cui maggiormente si sono sviluppate in questi decenni le associazioni italiane nel mondo sono quindi di natura assistenziale, culturale, ricreativa e sportiva, aspetti in genere trascurati nell'analisi sociale e nelle proposte di valorizzazione delle comunità italiane all'estero.

Al di là del pronunciato poliformismo di alcune associazioni (che a volte dichiarano più finalità), va notato lo sviluppo recente della maggior parte delle associazioni, che infatti sono nate, specie in Europa, soprattutto negli anni '60 e '70, a riprova non solo di una vitalità insospettata ma anche di una grande articolazione di espressioni secondo il tipo di bisogni espressi dalle comunità. Né va dimenticato che l'accresciuta mobilità sociale e la riuscita del progetto familiare, spesso proprio per merito delle reti paesane capaci di rispondere alle nuove condizioni di vita imposte dall'emigrazione, hanno condotto alla creazione di associazioni specifiche che hanno mantenuto una identità regionale.

Per quanto riguarda la distribuzione delle associazioni italiane nel mondo, delle 5.400 associazioni inventariate dal MAE nel 1984, circa la metà si trova in Europa, il 40% nelle Americhe, quasi equamente distribuito tra Nord America e America Latina (ma l'Argentina da sola costituisce i 3/4 del totale latinoamericano), il 6,5% in Australia. La parte del leone in Europa la fanno i paesi di più recente emigrazione, quali la Svizzera (con il 40% delle associazioni europee), la Germania (con il 23%) e Francia e Belgio che costituiscono la stessa percentuale quasi equamente distribuita tra i due paesi.

sosta «ricaricante» sia per il fisico che per lo spirito. Anche se le notizie sono arrivate o stanno arrivando via radio o televisione, anche se nella grande stampa nazionale certi fatti hanno un'eco più vasta e risonante, è il piccolo giornale italiano, il TUO giornale, che parla la TUA voce, scrive il TUO linguaggio, ti suggerisce pensieri che sono sulla TUA lunghezza d'onda. E più libero questo giornale è, più ti aiuta a vivere la tua libertà, quella libertà che è l'essenza stessa di questo grande paese».

Considerando le tipologie più interessanti di attività, le associazioni con finalità culturali (oltre alle scuole vere e proprie) si concentrano per la maggior parte in Europa (1.500), poi in America Latina (480), Nord America (390) e Australia (225): la componente regionale è abbastanza presente dovunque, soprattutto in Australia. Le associazioni italiane all'estero di carattere ricreativo, si concentrano per i 3/5 in Europa (circa 1.600 con una notevole presenza di quelle a derivazione regionale: circa il 25%); nel Nord America sono un po' meno di 500 (quasi equamente ripartite tra Canada e USA) e in America Latina circa 400 (ma per quasi i due terzi nella sola Argentina). In questi paesi l'estrazione-denominazione regionale delle associazioni ricreative si aggira attorno al 30%; ma non va dimenticata la politica attiva di varie regioni italiane nel promuovere e sostenere finanziariamente le loro associazioni nel mondo.

Per quanto riguarda più specificamente il Canada, il totale delle associazioni italiane ivi presenti, repertorate dal MAE, è di 425. Quelle a carattere ricreativo ammontano a 219 e molte (poco meno della metà) sono a denominazione regionale; quelle a carattere culturale sono 184 e oltre 1/4 sono a denominazione regionale.

La denominazione del referente associativo comprende centri, circoli, sezioni della Dante Alighieri, Missioni Cattoliche Italiane, comitati, club, « Colonie Libere », « Famiglie », ecc. associazioni tutte che svolgono la loro attività di animazione culturale che va dalla scuola vera e propria (con corsi) all'organizzazione di corali, teatro, arti, cinema, iniziative folcloristiche e simili. Soprattutto le istituzioni religiose e parrocchiali si rivelano un importante polo di aggregazione comunitaria e in grado di catalizzare una consistente quota della seconda generazione. Si notano anche tipologie nuove di collegamento e integrazione con la società locale, sul tipo delle varie *amicales*, i centri italo-canadesi, italo-americani, i clubs italo-tedeschi, italo-francesi, italo-svizzeri, italo-venezuelani, e così via, che tendono a esprimere meglio le nuove realtà associative e culturali maturate nell'esperienza migratoria. Ma c'è un persistente uso di denominazioni regionali e paesane, insieme al richiamo alle grandi personalità della cultura classica italiana o della vita politica, particolarmente risorgimentale.

Le considerazioni di carattere generale vanno certo ricondotte alla comunità italiana in Canada, sotto il duplice profilo della dinamica interna alla comunità e del confronto con la società globale di accoglimento. Il gruppo etnico, con il suo intreccio di reti paesane, provinciali, regionali e di livello nazionale, e nonostante la frammentazione ricca di contrad-

dizioni, ricompono un suo processo di identificazione comunitaria; l'identificazione con il paese natale sembra di regola costituire il passaggio obbligato per un recupero della dimensione nazionale e per un confronto più motivato con la società e le istituzioni locali.

Il particolarismo, anche se carico di equivoci e di esagerazioni, è sostanzialmente funzionale in emigrazione al ricomporsi del rapporto antagonistico tra centro e periferia, tra fazioni e livelli di interesse diversi, tra classi sociali e istanze differenziate. In fondo, in questa negoziazione continua, che è tipica della dimensione etnica, le parti di una medesima comunità si riconoscono perfino diverse, non solo per distanze geografiche, ma per interessi e strategie divergenti. Tipica è stata, a proposito del problema delle elezioni dei Coemit, la reazione delle comunità italiane di Toronto e di Vancouver: più vicina, la prima, alle posizioni del governo italiano che chiede una forma di partecipazione elettorale per questi comitati; più aderente, la seconda, alla politica ufficiale canadese, che si oppone a qualsiasi possibile espansione della sfera politica, specie elettorale, da parte degli immigrati¹³. Ma forse anche il peso e

¹³ Significativo è l'editoriale (AMZ), *Un altro Canada* del giornale «L'Eco d'Italia» di Vancouver del 16 giugno 1988, che si riferisce ad un convegno preparatorio alla II CNE, tenutosi a Montesilvano (PE).

«Paradossalmente, all'interno del Canada — questo enorme continente nel quale le Montagne Rocciose segnano una demarcazione non solo geografica — i più isolati eravamo noi del lato ovest. Separati dall'altro Canada (quello del mezzo milione e più di italiani) non solo dalle catene dei monti, ma da un linguaggio più autonomo, meno dipendente da schemi e politiche tradizionali, non facilmente catturabili ad un discorso generalizzato. Sull'anagrafe, sui Coemit, sul voto, abbiamo da sempre manifestato punti di vista differenti, e comunque di molta perplessità».

Anche in occasione della II CNE, il medesimo giornale, nell'editoriale *Buon viaggio cari amici* del 24 novembre 1988, esprimeva il distacco dalla «romanizzazione» della politica dell'emigrazione italiana, la distanza tra centro manovriero e periferia, sentita come spontanea e genuina, tra logiche verticistiche e rivendicazione della propria autonomia.

«Vi sentirete eccitati nel trovarvi ad un passo dalle luci della ribalta, dalla passerella dei personaggi politici. Vi troverete forse un po' smarriti di fronte ad una massiccia assemblea iniziale che poi si sfalderà in mille rivoli che finiranno per scivolare nei centri corridoi. Vi accorgete di quanto lontano è il microfono se per caso vi venisse l'idea di usufruirne. Sarete fieri della vostra identità ed insieme confusi dal bla-bla-bla di certi discorsi. Incontrerete gente meravigliosa da tutto il mondo (questa è la parte più bella ed umana) con la quale condividere esperienze e speranze. Guardatevi da quei giornalisti italiani che vestono «firmato» — abiti e cervello — perché alla ricerca del pittoresco e dell'eterno stereotipo potranno tentare di farvi la radiografia esteriore, senza capire nulla della vostra interiorità e dei nostri problemi di «italiani che vivono il mondo»».

qualità dell'associazionismo è diverso nelle due comunità: quello « nazionale » è più sensibile alle posizioni ideologiche e dei partiti italiani, quello regionale più timoroso di minacce alla propria autonomia e peculiarità e defilato dall'assunzione di preconcepite tesi politiche. Ma spesso dietro istituzioni culturali etniche di vasta portata e assai attive ci si accorge che in effetti opera un reticolo di associazioni regionali più complesso.

La ricerca storica e sociologica sull'organizzazione sociale delle comunità immigrate potrà riserbare in futuro risultati interessanti, come già han potuto dimostrare i validi lavori di Harney e del suo gruppo¹⁴. Si ha l'impressione che il localismo aiuti a reinventare la propria identità culturale, considerata, più che un'eredità statica, come un processo continuo da attivare. Così il mero dato dell'origine etnica sembra essere superato o reso funzionale al meccanismo del consenso etnico.

A un livello più elevato, la stessa comunità italiana si pone come partner ed elaboratrice di alcune scelte politiche, che sembrano combaciare meglio con le prospettive e gli interessi del gruppo, il quale può diventare protagonista in alcuni momenti delicati della vita nazionale, come è avvenuto a proposito del dibattito linguistico nel Quebec¹⁵. Come dire che è possibile una « via italiana » al multiculturalismo, nella misura in cui, proprio per merito delle intense dinamiche interne, associative, regionali, politiche, ideologiche, si mantiene viva l'identità di gruppo e la si sente come contributo vitale da difendere e valorizzare.

GIANFAUSTO ROSOLI

Centro Studi Emigrazione, Roma

¹⁴ R. Harney, « *So great a heritage as ours* »: *Immigration and the survival of the Canadian polity*, « *Daedalus* », Fall, 1988, pp. 63-87; B. Anderson, *Imagined community. Reflections on the origin and spread of nationalism*, London, Verso 1983; C. Jansen, *The Italians of Vancouver. A case study of internal differentiation of an ethnic group*, North York, York University 1981.

¹⁵ P.-A. Linteau, *Les Italo-Québécois: acteurs et enjeux des débats politiques et linguistiques au Québec*, « *Studi Emigrazione* », XXIV, n. 86 (1987), pp. 187-205; N. Assimpoulos, J.-E. Humblet, *Les immigrés et la question nationale: étude comparative des sociétés québécoise et wallonne*, *ibid.*, pp. 155-186.

IN TEMPI DI GUERRA
UNA NOTA SU DOSSIN SINDONIAI

LITTERATURE CANADIENNE EN ITALIE
LETTERATURA CANADESE IN ITALIA
CANADIAN LITERATURE IN ITALY

IN TEMPO DI GUERRA:
UNA NOTA SU COLIN McDOUGALL

Crow, wooden lightning, from a sky of thorn
O cross-ribbed Adam, tumbled hill of blood,
While blinded shell and body's thunder churn
Ear to worm-ball, tongue to lipless stone.

(J. F. Hendry, « Golgotha »)

Non a caso si chiama Adam il protagonista di *Execution* di Colin McDougall. Un Adamo, una sorta di *everyman*, che incidentalmente entra nel romanzo come Luogotenente e ne esce come Maggiore, ma che innanzitutto entra con un'identità e ne esce con un'altra. Adam percorre il suo *rite-de-passage* che, nella fattispecie, è un capovolgimento della « choice of enemies » richleriana¹ e una progressiva scelta di amici, una progressiva limitazione della speranza e riapertura alla speranza.

Execution appartiene alla categoria dei romanzi di guerra di sviluppo psicologico. Al tempo stesso l'azione vi assume una qualità esplicitamente simbolica. È il mito universale secondo il quale l'eroe abbandona la comunità 'umana', discende nella comunità 'non umana', agli inferi, sperimenta iniziazioni e prove, dolore e morte, e torna con una rinnovata comprensione del mondo 'superiore'.

Fra i romanzi canadesi di guerra *Execution* è in tal senso esemplare. In questo tracciato può essere seguito da *And No Birds Sang* di Farley Mowat, dove tuttavia la componente autobiografica è esplicita, e il didascalismo patente, mentre in *Execution* l'autobiografismo è implicito e il messaggio trasmesso con felice reticenza. Pure, tipico del viaggio nell'oscurità, nel sottosuolo, è *The Deserter* di Douglas Le Pan, ma il romanzo è privo della fase purificante che qui è presente. Ancora, *The Wars* di Findley è una sorta di dostoevskiana memoria dal sottosuolo, sebbene del tutto dissimile dalla precedente: un romanzo di

¹ Cfr. Mordecai Richler, *A Choice of Enemies*, Aylesbury, Quartet/Paperjacks, 1973.

guerra visto nella prospettiva di un soldato già morto all'inizio del libro. In ciò Findley, una volta di più, segue il suo prediletto tracciato surreale. L'altro suo romanzo dove la guerra domina, *Famous Last Words*, rappresenta infatti il trionfo dell'uomo non-naturale, il nudo strumento della violenza, l'assassinio mascherato da ideologia. Infine, *Turvey* di Earle Birney, romanzo il cui protagonista è straordinariamente privo di sviluppo psicologico, è il trionfo dell'uomo naturale; il buon soldato Schweick canadese².

A suo modo inserito nel clima apocalittico di certa letteratura della seconda guerra mondiale³, *Execution* ha una cornice apocalittica che ne contiene formalmente il percorso narrativo: adeguata Apocalisse «with a whimper», eliotianamente banalizzata e non laurencianamente sublimata. All'inizio e alla fine compare il riferimento all'uccisione di cavalli. Il tema dei cavalli — cavalli morti da seppellire — ritorna a più riprese nel contesto. Ora, gli uomini mandati in guerra dal Canada, come tutti gli uomini mandati in guerra da tutti i paesi, i quali non siano soldati di professione, prima di fare i soldati sono altra cosa. Sono, in tempo di pace, allevatori di bestiame, assicuratori, contadini, o altro. «All changed, changed utterly: / A terrible beauty is born» valgono forse anche per loro i versi di Yeats⁴. Uno fra questi, Krasnick, il migliore al Bren, cresciuto in una fattoria del Manitoba, nelle prime pagine del romanzo, all'attacco del primo obiettivo militare in Sicilia, si trova a puntare l'arma contro un'inattesa cavalleria, in luogo della prevista fanteria. L'uomo, solitamente indifferente, è preso da una violenta emozione, e «Jesus — protesta — I ain't gonna shoot no horses» (p. 1). Il Sergente Mitchell lo rassicura: «Look, Krasnick, you don't have to shoot the horses. Shoot the men — off the horses» (p. 3). Senza protesta, l'arma viene puntata contro il petto di un ufficiale a cavallo. Il

² Cfr. Colin McDougall, *Execution*, Toronto, Macmillan, 1958. Tutti i riferimenti saranno all'edizione del 1972 e inseriti nel testo. Farley Mowat, *And No Birds Sang*, Toronto, McClelland and Stewart, 1971. Douglas Le Pan, *The Deserter*, Toronto, McClelland and Stewart, 1973. Timothy Findley, *The Wars*, Markham (Ont.), Penguin, 1936; *Famous Last Words*, Toronto, Clarke Irwin, 1981. Earl Birney, *Turvey*, Toronto, McClelland and Stewart, 1963.

³ Cfr. J. F. Hendry and Henry Treece, eds., *The New Apocalypse*, London, Fortune Press, 1941, e *The White Horseman: Prose and Verse of the New Apocalypse*, London, Routledge, 1941; Henry Treece, *How I See Apocalypse*, London, Drummond, 1946. Si vedano al riguardo gli studi di A. E. Salmon, *Poets of Apocalypse*, Boston, Twayne, 1983; L. M. Shires, *British Poets of the Second World War*, New York, Martin's Press, 1985; H. M. Klein, *The Second World War and Fiction*, London, Macmillan, 1961.

⁴ W. B. Yeats, «Easter 1916», in *Collected Poems*, London, Macmillan, 1960.

narratore non dice che Krasnick spara, che il *buon* Krasnick uccide. La notazione è sottratta.

Alla conclusione del romanzo tutti sono passati attraverso la morte, hanno ucciso, si sono fatti uccidere. Krasnick è fra costoro. Il suo secondo al Bren, Ewart, lo ricorda come uomo buono, e buono proprio per questo: non voleva uccidere cavalli. « 'Krasnick would never shoot horses', he insisted. 'Of course', Adam replied. 'None of us would' ». (p. 233). Su tale risposta che, con diretta economia, afferma che la guerra è un episodio chiuso in sé stesso, che non travalica i suoi confini temporali, non intacca la natura dell'uomo, che l'Apocalisse è finita; su tale risposta, che riconduce alla mentalità della pace, dei sentimenti e atteggiamenti 'normali', si chiude il romanzo.

« A horse with a green tail » è l'immagine-incubo di un personaggio di *Between the Arts* della Woolf, opera che è ossessionata dal tema della fine dell'arte, uccisa dalla guerra⁵. Apocalittici cavalli della seconda guerra mondiale, sempre comunque sottotono, solcano simbolicamente anche l'intero romanzo di Findley, *The Wars*. Certamente l'immagine è leggibile altresì in una diversa chiave, più lineare e ovvia, di rapporto fra l'uomo, il perenne colpevole, e la natura, la perenne innocente. Ma McDougall non pare troppo insistere su questo tipo di antitesi, anche se è opportuno osservare come siano frequenti i richiami alla natura, in particolare nel contrasto fra la sua serenità e la guerra. Contro il clangore delle mitragliatrici, il canto sereno degli uccelli: ma è davvero sereno quel canto? Oppure è l'inquietante canto degli uccelli di Norman MacCaig che in « Birds All Singing » distrugge il simbolo romantico?

It was quiet in this forest world; noise from outside, like the far-off clatter of machine-gun fire, sounded muffled and remote. Birds sang from the branches overhead (p. 3).

È quanto si legge nelle prime pagine. Di contro, « ... and no birds sang », nota Mowat. In questa chiave, questa specifica immagine e sistema di contrapposizione è semmai inserito con maggior rilievo nel romanzo di Mowat. La frase, che diviene in lui il titolo, proviene da un verso di Keats⁶.

⁵ Virginia Wolf, *Between the Acts*, London, Hogarth Press, 1969, p. 27.

⁶ « O what can ail thee, Knight at arms, / Alone and palely loitering? / The sedge has withered from the Lake, / And no birds sing » (« Le Belle Dame sans Merci », cfr. F. Mowat, *op. cit.*, p. 8). Di contro Norman MacCaig intitola una sua poesia di guerra « Birds All Singing » (in *Riding Lights*, London: Hogarth Press, 1956), con ciò ope-

A McDougall i «rich Dead» di Rupert Brooke non interessano⁷. Non sono i morti in battaglia il centro del suo romanzo, quelli che paiono 'fertilizzare' la terra, ma i morti delle *esecuzioni*, i 'colpevoli', i due volte condannati: gli uomini assassinati a sangue freddo. Sono gli omicidi dettati dalla 'ragione' militare e politica. Non sono gli eroi della guerra, sono le sue vittime più oscure. Nel romanzo sono tre ragazzi innocenti, ignari, senza intelligenza delle cose, senza storia. Mentre ciò che Mowat sceglie è di rifarsi esplicitamente alla tradizione inglese della letteratura della prima guerra: le sue epigrafi provengono dai classici del genere, da Wilfred Owen a Rupert Brooke, a Edmund Blunden. E rappresentano un riferimento culturale soprattutto, perché lo spirito, e la letteratura, della seconda guerra mondiale non è quello della prima, che ha usato e consumato l'eroismo con la rabbia, la bellezza con la brutalità. Di fronte all'autobiografismo reticente, al kiplingiano «something of myself»⁸ di McDougall, il testo di Mowat è apertamente autobiografico. La sua è la storia di un giovane innocente che, partito con l'illusione dell'eroismo, passa attraverso l'orrore, da Pachino, ultima punta della Sicilia, fino alle Alpi, e, mentre ciò avviene, percorre una sua personale storia di riconoscimento, e riconosce che gli italiani, i 'nemici', sono uomini innanzitutto. Apprende anche quanto labile sia il giudizio umano:

I'm really amazed the way attitudes toward the Eyteties have changed. Before the war we were all taught to believe the Germans were such brave, clever, hardworking, God-fearing people, and the Italians were a bunch of cowardly, greasy, good-for-nothings who waved their paws a lot, made plenty of noise, but wouldn't get their ass off the pot for love or money. Now it turns out *they're* the ones who are really the salt of the earth. The ordinary folk, that is. They have to work so hard to stay alive it's a wonder they aren't as sour as green lemons, but instead they're full of fun and laughter⁹.

Ma un'altra lezione apprende, e cioè che «the line between brutal murder and heroic slaughter flickers and wavers... and becomes invisible»¹⁰.

rando la distruzione del simbolo romantico degli uccelli canori, dallo Hardy di «The Darkling Thrush» allo Shelley di «To a Skylark».

⁷ Rupert Brooke, «The Dead», in *Collected Poems*, London, Sidgwick and Jackson, 1987.

⁸ Rudyard Kipling, *Something of Myself*, Harmondsworth, Penguin, 1987.

⁹ F. Mowat, *op. cit.*, pp. 205-206.

¹⁰ *Ibid.*, p. 113.

Può apparire sorprendente che McDougall offra un romanzo di guerra il cui tema dominante è l'amore. Non come *storia* d'amore tuttavia nel senso hemingwayano. È piuttosto quella specie di parabola dell'amore che si trova nell'equazione di Dylan Thomas: « Though lovers be lost love shall not »¹¹.

In *Execution* la tematica dell'amore è ricorrente: in diversi modi le danno voce il maggiore Bunny Bazin, Jonesy e infine Adam. Per Bazin l'amore rappresenta una straordinaria equazione. In una delle pagine più forti del romanzo, mentre prende la mira, egli coniuga in latino il verbo amare:

'Amo', said Major Bunny Bazin, snapping the bolt of his rifle closed. 'I love'.

He squinted through the peep-sight, steadied the barrel on its sand-bag. 'Amas', said Major Bazin. 'You love'..

He stopped breathing, took the first pressure, and then he fired. The report echoed loudly inside the small tower room. 'Amat,' said Major Bazin. 'He loves. Christ, we all love — but I missed...' (p. 93).

E mentre spara continua chekovianamente a coniugare: « *Amabo, amabis, amant* », « *Amamus, amatis, amant* ». E il suo sparare — un indispensabile fuoco di copertura — si rivela paradossalmente un atto d'amore, come intuisce Adam, perché ha lo scopo di risparmiare a un altro « the dirty job » (p. 94)¹².

Bazin è un soldato di professione, ma del soldato di professione non ha la capacità di vedere la soluzione unica, ciò che vede è una « host of solutions » (p. 27); tuttavia vede una soluzione unica nel suo personale destino che sa, come Adam sa, essere uno: la morte in battaglia. Ma, intorno a questa consapevolezza, egli costruisce un *suo* personale progetto di pace. E il « Bazin's Infallible Plan to End the War » è riassunto in questa semplice silloge derivata dal concetto che « objects possess only subjective existence »; e cioè « ... if I cease to exist, then the war itself will cease to exist. If I die today — the war will be over! » (p. 42). Naturalmente, il suo piano avrà l'esito previsto e la guerra, quella di Bazin, finirà.

Quanto ad Adam, l'amore non è solo amore per i compagni, innanzitutto Bazin e Jonesy, ma anche amore per i nemici. Lo « Io ti amo »

¹¹ Dylan Thomas, « And Death Shall Have no Dominion », in *Collected Poems 1934-1952*, London, Dent, 1952.

¹² Cfr. Anton P. Cechov, *Le tre sorelle*, Atto III.

inteso come proposizione dichiarativa — e parallelo simbolico alla coniugazione del verbo amare di Bazin — sopraggiunge in tre momenti.

Il primo è durante una breve licenza; è il riposo del guerriero, occasionato dall'incontro con una donna, una prostituta, in realtà una ragazza con una personalità tuttora innocente, che si prostituisce per sostenere genitori e fratelli. Elena ha bisogno dell'illusione dell'amore, e mentre Adam la prende, lo implora di dirle di amarla. Dopo una momentanea ribellione, Adam acconsente. «Io ti amo», in italiano nel testo, viene ripetutamente pronunciato quella notte, dolorosamente, da due esseri umani «striving toward the impossible union of selves» (p. 87).

Un'altra donna sarà l'oggetto di questa proposizione dichiarativa: Toni, culturalmente e socialmente adeguata ad Adam. Come la giovane prostituta, Toni 'chiede'. Adam pronuncia la frase, ma è il momento di amore ovvio, prevedibile, adeguato; pertanto il più debole, ma utile, perciò, alla strategia narrativa del contrasto.

Il terzo è invece il più forte di tutti. Si presenta quando Adam si trova di fronte a una donna italiana, alla quale i suoi soldati hanno distrutto casa e famiglia. La donna singhiozza, disperata, inconsolabile, il pianto non si controlla. Adam vuole, *deve*, sottrarla al fuoco incrociato che spazza l'aia della sua fattoria devastata. Ma la donna è ormai isterica. Non sapendo che fare, né dire, in italiano, Adam, senza pensare, l'aggrede rabbiosamente con la dichiarativa: «Io ti amo». Subito la donna è calma e si lascia portare via da Adam, che la salva.

Più tardi Adam ripenserà ai tre episodi, riassumendone il significato in ipotesi:

perhaps the attempt to love, when there is need, is a force in its own right — the antithesis of war, and killing, and execution (p. 177).

La vicenda di Jonesy-Rifleman Jones, di Big Jim e di Little Joe ha una precisa valenza simbolica. Jonesy è il personaggio di Cristo, Jim e Joe sono i due ladroni. La stessa lettera J che accomuna i tre evoca la J di Jesus.

Jonesy è bello, biondo, statuario, «and it was quite accidental that he *looked* the ideal soldier. He was a handsome boy with a strong, well-muscled body, a flawless blue gaze, and a shock of golden, corn-bright hair. He possessed a permanent smile — like a perennial grown from seed» (p. 15). Egli ha conservato l'innocenza del fanciullo, si fida di tutti, fa tutto quanto gli dicono di fare. È il protetto del plotone.

Che Jonesy, Jim e Joe stiano per Cristo e i due ladroni è evidente già dal loro primo apparire. Jonesy si è perduto, il sergente Mitchell, alla

sua ricerca, lo trova seduto contro uno steccato con Jim e Joe ai suoi fianchi intenti a mangiare affamati gallette e manzo in scatola che Jonesy ha dato loro dalla sua razione. Il riferimento al cibo del Sacrificio è chiaro. I due sono in abiti civili e pertanto vanno trattati da disertori, cioè fucilati. I soldati, i giovani canadesi, accolgono i due giovani, prendono tempo, ignorano gli ordini, imparano ad amare Big Jim e Little Joe.

I due sono giovanissimi, due ragazzi del Sud dalla carnagione olivastro e dal sorriso pieno e lampeggiante, alto l'uno e basso l'altro, dal che gli appellativi.

Gli ordini sono che tutti i disertori vadano fucilati. L'ordine arriva di compiere l'esecuzione. Ogni uomo si ribella. Ma l'esecuzione è inevitabile. I due ragazzi vengono visti nella loro indifesa innocenza, nella loro inconsapevolezza e goffaggine e paura. L'oltraggio a ogni umano valore è sottolineato dalla scena dei due che, ignari ma impauriti, si avviano con la loro inutile valigia verso la fucilazione.

Sergeant Krebs had the prisoners on their feet now; he forced them before him over the cobble-stones. The two boys looked frightened; their feet were clumsy and uncertain as they walked. Little Joe held the suitcase clenched tightly in both fists, so that it dangled in front of his crotch. They cast quick glances behind them; once big Jim stumbled and almost fell. The most frightening part must have been the grim faces everywhere they turned, the glances that slid away and refused recognition. Sergeant Krebs prodded them on, and now he had his revolver drawn (pp. 35-36).

La fucilazione è in realtà un doppio omicidio, una carneficina orribile, e neppure 'professionale'.

As soon as they passed through the picket gate Sergeant Krebs fired a shot which hit little Joe in the back. Little Joe squealed with pain. He fell forward onto the manure, the suitcase flew from his hands, and its meagre contents scattered all around him. Big Jim turned about; he went down on his knees, his hands came together beneath his chin as though he would pray — not to his executioner, but, for a moment, to God. Sergeant Krebs fired again and shot him in the shoulder. Then both men were squealing at once; Sergeant Krebs fired his remaining four rounds into their bodies. But they were both still alive, both flopping despairingly in the manure. Sergeant Krebs broke his pistol and began, laboriously, to load another six rounds in the cylinder (p. 36).

Adam, inorridito, imbraccia il fucile e compie l'atto di grazia: scarica l'intero caricatore sui ragazzi che, in agonia, si torcono nel fango. È l'esecuzione.

Con questo atto Adam ha perso l'innocenza, è sconvolto, violato. Potrà solo tentare di proteggere il suo Io invaso dallo sbigottimento con la professionalità, la « competenza ». Così egli porta la sua pena, il suo interno avvoltoio lo divora, finché, un giorno, sembra avere un momento di riconoscimento. Durante uno spostamento in jeep con Jonesy si affaccia alla sponda di uno stagno. E, come alla polla d'acqua in cui si riflette la Lucy di *A Room with a View*¹³, l'atto è rivelatore:

Adam knelt and looked at his green reflection. Willow branches tapped his face; he felt refreshed. This summer he had spent in a state of shut-away torpor. Only today had he felt expectation again stir inside him — he had ceased to hibernate and come alive (p. 129).

Adam crede, in quel momento, di avere superato la prima, tragica esecuzione. Ma non è così. Sangue lava sangue, e gli toccherà un'altra esecuzione. A Jonesy Adam porta speciale affetto, lo protegge, lo tratta paternamente. Durante una degenza di Adam in ospedale per ferite, Jonesy viene coinvolto in un incidente nel quale resta ucciso un militare americano. Non è colpevole: qualcuno gli ha messo in mano la pistola che ha ucciso. Ma è indispensabile non creare incidenti di percorso e la cosa va risolta in fretta. Jonesy viene condannato a morte. Adam, ancora convalescente, esce dall'ospedale per tentare l'impossibile e salvare il ragazzo. Non vi riuscirà, e dovrà assistere impotente a tutta la successione minuta degli atti che portano all'esecuzione di Jonesy. Infine, come nel caso di Big Jim e Little Joe, dovrà effettivamente partecipare: essere strumento dell'esecuzione. Sarà vicino a Jonesy fino all'ultimo, e l'agonia di Jonesy sarà la sua agonia.

Così Jonesy si avvia verso la morte: Jonesy è immacolato, innocente, con i capelli brillanti nella luce del mattino, che paiono un alone, una aureola; è un puro uomo di sole che si avvia al suo sacrificio, e volontariamente si immola nella sua forma di amore. Con che diritto, chi può avere coniugato il verbo amare come Bunny Bazin, chi può averlo 'usato', come Adam, in tre occasioni del romanzo?

¹³ Cfr. E. M. Forster, *A Room with a View*, Harmondsworth, Penguin, 1986, p. 148.

Il riferimento a Cristo torna anche nelle pagine che precedono l'esecuzione. Nell'avviarsi al patibolo, si sente il canto del gallo. Naturalmente è evocazione del gallo che canta alla morte di Cristo sulla croce. E il cantare evoca quella terribile aia di fattoria in Sicilia, dove si è consumata la prima esecuzione. Nell'avviarsi al patibolo, un uomo cade come sotto il peso della croce, ma chi cade è Adam, non è Jonesy. Ancora, potendo scegliere fra la sedia e il palo, per la fucilazione, Adam pretende il secondo: parallelo della croce. Così è: «In front of the brick wall a stake was fixed in the ground, and this stake was the centre of its universe: it commanded the unwavering regard of every soldier» (p. 221). Come intorno a Cristo, vi sono i soldati. Come Cristo, Jonesy ha un cartello puntato sul petto, il bersaglio per i fucili.

Adam ha partecipato all'esecuzione di Jim e Joe, ma sa che non è quella la sua colpa. Sua colpa è di essere stato acquiescente. In sé l'esecuzione è stata un atto di pietà, l'acquiescenza, invece, di responsabilità passiva. È il tema di ogni personaggio, di ogni soldato. È un dovere del soldato, un destino dell'uomo, di essere acquiescente, dice Bazin il soldato, d'altronde anche l'atto minimo del riconoscimento può essere una minima vittoria: «recognizing execution as the evil may be victory of sorts» (p. 99). Alla morte di Jonesy la proposizione di Adam è ancora più limitativa. «I thought, I believed — dice Adam — when the execution was over everything would be over» (p. 226). È l'eco della proposizione di Bazin: «if I cease to exist, then the war itself will cease to exist. If I die today — *the war will be over!*» (p. 42). Ma è anche vero che Jonesy, nella sua ignara partecipazione all'essenza dell'uomo, ha voluto, come Cristo, questo suo sacrificio per sanare l'altra colpa: l'esecuzione di Jim e Joe. La perdita d'innocenza subita allora è riscattata ora e Adam conclude che solo ora egli può, e i suoi uomini possono, sentirsi «restored to whatever they had been before Sicily» (p. 227), prima della guerra, prima della follia.

GIOVANNA CAPONE

Università di Bologna

I LIBERATORI DEL PAESAGGIO UN PERCORSO NELLA POESIA DELL'HEXAGONE

PREMESSE DI METODO

Operare dei tagli tematici all'interno della poesia quebecchese, costruire un metodo di lettura su un corpus testuale composito potrebbe risultare impresa difficile, una ricerca che, sicuramente, si configura e si delinea sotto il segno dell'arbitrarietà. Per questo nostro percorso testuale, abbiamo scelto un tipo e una tipologia di elementi quasi « obbligati », circoscritti tutti nella produzione poetica di sei autori tradotti nella collana intitolata « Dal mondo intero... », edita da Bulzoni. Questi sei poeti sono, nell'ordine di pubblicazione, Gaston Miron, Paul-Marie Lapointe, Roland Giguère, Gilles Hénault, Fernand Ouellette e Jean-Guy Pilon¹.

Come prima catalogazione metodologica siamo subito portati a racchiudere i loro scritti in una figura geometrica — quella suggerita e sottesa appunto dall'« Hexagone » — e a sistemarli in un momento ben preciso e determinante della storia franco-canadese su cui ritorneremo

¹ Elenco delle fonti: Gaston Miron, *L'uomo rappezzato*, introduzione di P. A. Jannini, traduzione di S. Zoppi, Roma, Bulzoni, 1981 (*L'homme rapaillé*, Les Presses de l'Université de Montréal, Montréal, 1970); Paul-Marie Lapointe, *Il Reale assoluto e altre « scritture »*, a cura di Anna Paola Mossetto Campra, Roma, Bulzoni, 1983 (*Le Réel Absolu*, Montréal, L'Hexagone, 1971); *Tableaux de l'Amoureuse*, Montréal, L'Hexagone, 1974; *Écritures*, Outremont, L'Obsidienne, 1980); Roland Giguère, *L'Età della parola*, a cura di Novella Novelli, Roma, Bulzoni, 1983 (*L'âge de la parole*, Montréal, Les Editions de l'Hexagone, 1965); Gilles Hénault, *Segnali per i veggenti poesia 1941-1962*, a cura di Liana Nissim, Roma, Bulzoni, 1985 (*Signaux pour les voyants*, Montréal, L'Hexagone, 1972); Fernand Ouellette, *Nella notte il mare e altre poesie*, traduzione di Antonella Emmina Martinetto, introduzione di Anna Paola Mossetto Campra, Roma, Bulzoni, 1986 (*Poésie*, Montréal, L'Hexagone, 1979); *En la nuit, la mer*, Montréal, L'Hexagone, 1981); Jean-Guy Pilon, *Come acqua rattenuta*, introduzione e traduzione di P. A. Jannini, Roma, Bulzoni, 1988 (*Comme eau retenue*, Les Editions de l'Hexagone, 1968). Citeremo sempre dall'edizione italiana e indicheremo infratesto il numero delle pagine alle quali corrispondono.

tra poco. L'« Hexagone » è stato, per esplicita asserzione dei suoi fondatori, una casa editrice che si prefiggeva di aiutare giovani letterati a mettere in luce i loro nuovi esperimenti di lavoro e di scrittura, non una scuola dunque, ma piuttosto un « carrefour », un coagulo di scrittori tutti volti all'imperativo comune dell'*action en littérature*.

Un'analoga dicitura ha contraddistinto egualmente una generazione, quella della « Révolution tranquille » (1949-50) tanto per intenderci, alla quale si ricollegano, anche e soprattutto come fascia generazionale, gli autori precedentemente citati². Autori e testi che, per una coincidenza non voluta ma sicuramente indicativa, sono in numero di sei, anche se non sono tutti i rappresentanti primi di quella storica riunione dove fu deciso di dare un nome così polisemicamente connotante a tutto un dire e fare poetico futuro. E per continuare, facendoci vincere dal demone analogico, possiamo ancora sottolineare che le voci degli introduttori italiani appartengono anch'esse a un nucleo di amici che, pur con ampia e libera scelta di strumenti critici diversificati, interagiscono in una compagine aperta, in una sorta di « équipe » bene affiata e dilatata su un vasto spazio geografico e universitario. Il nostro caro Jannini ha curato Gaston Miron e Jean-Guy Pilon, mentre Anna Paola Mossetto Campra si è occupata di Paul-Marie Lapointe e di Fernand Ouellette, Novella Novelli e Liana Nissim hanno invece presentato, rispettivamente, Roland Giguère e Gilles Hénault. Sulle frange paratestuali dei loro scritti e delle loro annotazioni ci soffermeremo, per sottolineare o per esasperare questa esposizione di letture tematiche.

All'interno di questa vasta e variegata scelta antologica che porta come data di composizione, a volte, un momento successivo alla parabola storica dell'« Hexagone », ma che ne sottolinea sempre una filiazione diretta, abbiamo ritagliato e rimontato sequenze diversificate, tutte riconducibili però alla tematica del paesaggio. La scelta di costruire elementi di descrizione critica su una compagine poetica, presa in una dimensione apparentemente univoca, quasi a piatto, ritorna a sottolineare l'arbitrio già formulato in precedenza.

Un altro pericolo è dato dal tema del « paysage » che, in una cultura e letteratura franco-canadesi, risulta strettamente correlato a quello del *pays*. Un'equazione tra termini determinanti che assume valenze riso-

² Per una semplice curiosità statistica, indichiamo la data di nascita degli scrittori: Gilles Hénault (Saint-Majorique, 1920), Gaston Miron (Sainte-Agathe-des-Monts, 1928), Roland Giguère (Montréal, 1929), Paul-Marie Lapointe (Saint-Félicien, 1929), Fernand Ouellette (Montréal, 1930), Jean-Guy Pilon (Saint-Polycarpe, 1930).

lutorie ma che può divenire anche una formula di comodo per statici e ripetitivi assunti formali. E Jacques Brault ci aveva già messo in guardia su questo « fameux thème du pays, maintenant devenu marie-couche-toi-là des écrivains en mal de succès rapide »³.

Scendendo a una disamina più dettagliata, si evince che per questo tipo specifico di messaggio poetico, l'oggetto immediato del visto si viene ad articolare sul soggetto mediato del vissuto e che la presa di coscienza del secondo deve assumere una sua forma esteriorizzata nella configurazione di un paesaggio. Paesaggio arbitrario, inscritto in uno spazio virtuale delineato dagli artisti, che si aprirà, dopo passaggi successivi, nella voluta e acquisita definizione — quindi esistenza veridica, almeno sulla carta — di un paese, di una terra. Concetti questi che sono già stati espressi da Jean-Louis Major con le affermazioni seguenti:

C'est ainsi que l'on renoue avec une forme du passé, que l'on se ressource à un passé collectif, celui qui est à l'origine du paysage, celui des ancêtres que l'on fait siens.

Chez Miron et Chamberland, dont la poésie est dominée par la recherche ardente d'un mode d'habiter, l'espace a pris figure géographique et nom du Québec. On peut noter encore ici des différences très nettes à l'intérieur de ce que l'on a appelé la « poésie du pays ». Paul-Marie Lapointe accomplit la prise de possession de l'espace par une participation immédiate; Pilon, qui, dans ses premiers recueils, avait cherché l'espace sans frontières, exhorte à la reconnaissance du pays dans *Recours au pays*, et chante les villes du monde dans *Pour saluer une ville*; Miron fait sienne totalement la plainte da la terre du Québec, terre de douceur et d'amertume ...⁴

Percorsi e vicende personali, condizioni poetiche differenti dunque che sembrano ricondurci però alla delineata configurazione degli archetipi di un immaginario, la cui natura vuole e *deve* assumere un carattere collettivo.

IL COLORE DEL PAESAGGIO

Dobbiamo ora interrogarci sulla possibilità che il paesaggio debba far parte di una categoria pertinente a un universo positivo. Lo spirito positivo può dunque convalidare questo intersecarsi tra soggetto e oggetto, in nodi e snodi successivi, nei quali risiede ogni relazione non cor-

³ Jacques Brault, *Miron le magnifique*, Montréal, Presses de l'Université de Montréal, (Hors commerce), 1966, p. 30.

⁴ Jean-Louis Mayor, *L'Hexagone: une aventure en poésie québécoise*, in AA.VV., *La poésie canadienne-française*, Montréal, FIDES, 1969, p. 199.

relata con la realtà? In effetti il paesaggio è questo amalgama, dove l'immaginazione si appoggia su dati percettivi per costruire la forma sensibile di un mondo. Ogni specie di paesaggio si ricollega precipuamente a quello della propria infanzia, dell'infanzia fondamentale e primaria che non ha ancora infranto le immagini, dell'infanzia privilegiata dall'immagine stessa, la quale lascia intravedere e come indovinare il margine invisibile di senso nella delineazione effimera del suo configurarsi.

Ricostruire l'infanzia vuol dire fare « un voyage au pays de mémoire » — ricalcando il titolo di un'opera di Gilles Hénault —, corrisponde anche a tracciare un itinerario elettivo attraverso il « pays du son bleu ». Questa lancinante immagine sinestetica mironiana ci suggerisce, con la sua esasperata e impropria valenza aggettivale, il colore dell'infanzia, lo spazio virtuale, eppure così veridico nell'evocazione, della memoria, del ricordo.

Nella « Saga » del ricordo, infatti, sono riuniti insieme, per Gilles Hénault, e strettamente correlati, un paesaggio cognito ma già trasfigurato da reticoli di metafore e la riverberazione azzurrina dei ghiacciai, filtrata dall'occhio della memoria.

Immuable, à fond de cale, me parvenaient les bruits sourds des lames, le choc immergé des icebergs (mines sournaises semées par le gulf-stream) l'avalanche bleue des souvenirs, la vague énorme de l'adolescence éclaboussant les rochers interdits.

Au loin, bien au loin, le golfe étale de l'enfance était percé d'écueils. Ah les mouettes depuis longtemps m'avaient lancé leur dernier adieu clabaudeur. (Gilles Hénault, *Saga*, p. 130)

Lo stesso poeta ci consegna un altro frammento descrittivo dell'infanzia, spazio privilegiato del suo esistere e del suo perdurare in ogni esistenza, pur con le sue insite, struggenti contraddizioni.

J'évoque ici l'enfance des châteaux en Espagne
Vitriol des années bleues
Douceur du feu aux doigts de chanvre
Chandelles et mirlitons faussées
De la ritournelle du temps jadis
Orgue de barbarie des civilisations mourantes.
(Gilles Hénault, *Enfance*, p. 102)⁵

⁵ « Ma talvolta, a difesa dei rigori del presente, la porta dell'ieri non è chiusa, talvolta riaffiorano i ricordi di un passato mitico, di un'infanzia felice » (Liana Nissim, *Introduzione a Gilles Hénault, Segnali per i veggenti poesie 1941-1962, op. cit.*, p. 10).

L'insistenza sull'elemento coloristico ci porta a delle considerazioni in filigrana che trascendono l'estetica formale del messaggio poetico per privilegiare una testimonianza storico-sociale più sotterranea, più sottesa, ma non certo trascurabile. Il colore dell'infanzia si stempera nel mitico azzurrino delle nevi, rivisto nel filtro opacizzato del ricordo, ma è anche sinonimo dei primordi strutturati di una nazione che vedeva, nella seconda metà del secolo scorso, opporsi tra loro i *bleus*, conservatori del partito dell'Union nationale, e i *rouges*, liberali.

Non si deve, infatti, sottovalutare la volontà insita nei poeti della generazione dell'«Hexagone» di ricostruire, visto con l'occhio dell'infanzia — che non per questo deve essere qualificato come infantile — un paesaggio e ricollegarlo poi all'affermazione e, insieme, alla rivendicazione di una originale entità quebecchese. Questa esistenza autonoma è vista dapprima con i suoi segnacoli esterni e primitivi che ci riportano a una costellazione elaborata sulla neve, gli alberi, i fiumi e viene configurata, poi, come un linguaggio per nominare, come una memoria che tenta di ritrovare l'origine, di ricostituire il tessuto di una storia attraverso alienazioni e alterità, motivate da differenti fattori scatenanti.

La neve, il suo biancore che rischiarà e conflagra nella testa di Gilles Hénault (*Il fait clair de neige dans ma tête, Enfance*, p. 102), copre molte distese dell'immaginario poetico dei nostri autori. La sua presenza balugina, a tratti, come elemento auspicato, rassicurante (*Vint la neige dans nos mains moites*, Roland Giguère, *Tant attendus*, p. 26) o come dispositivo catartico per scatenare e insieme delimitare, evocandoli, timori e orrori ancestrali (*Agissant nombreuse et muette, | comme la neige nous suspend*, Fernand Ouellette, *L'Hiver*, p. 136). Una visione di paura, di ansia remota che si configura nel segno dell'immobilismo, della morte incombente sia degli esseri umani (*Mais souvent sommes brisés, bien en-serrés, | par cette mort neigeante et neigeant*, Fernand Ouellette, *L'Hiver*, p. 136) sia dello stesso paese/paesaggio (*Neiges ou miroir | L'âme de mon pays est gelée*, Jean-Guy Pilon, *D'un hiver à l'autre*, p. 66). La neve immota, descritta e riprodotta nella sua quieta riverberazione, solo a tratti, evoca visioni fantastiche, surreali (*Merveilleusement de la terre le trembler | quand toute neige l'illumine encore*, Fernand Ouellette, *Les Fougères*, p. 96).

Contrapposta all'ambigua dualità che lacera un paesaggio di neve, minaccia incombente di trappole mortali o annunciatore di future, primaverili dovizie agresti, è la grande forza positiva ricollegabile alla nomina degli alberi. È importante sottolineare questo dato di riconoscimento collettivo e l'albero, questa «*présence naturelle et force muette*»

— come ce lo ricorda Jean-Guy Pilon⁶ — ha una sua configurata definizione per eccellenza nei versi di Paul-Marie Lapointe. Il poeta ha fatto ricorso a norme nuove, dettate dall'automatismo sperimentale per costruire, nominandola, un'intera e composita foresta, nelle sequenze di un lungo poema dove i bianchi tipografici hanno la stessa importanza delle chiazze cromatiche sottolineate ed esasperate dagli aggettivi di colore. Paul-Marie Lapointe segue ancora le regole del manifesto dell'*Automatisme expérimental*, secondò il quale, bisogna consegnare il testo a una

écriture automatique d'une pensée plastique non préconçue. Une forme appelant une autre forme, ainsi de suite jusqu'au sentiment de l'unité, de la plénitude⁷.

L'oggetto che produce e che viene, a sua volta, riprodotto, si esteriorizza in una selva di alberi di ogni specie e qualità e risulta liberato e intatto, avulso dal suo stesso produttore.

Riproponiamo l'attacco di *Arbres*, un testo molto conosciuto, che riesce ancora a vincere la costrizione dello scritto, la prigione della pagina stampata e a darci, a riprodurre l'incanto della natura, descritta nella sua più completa e complessa dimensionalità:

J'écris arbre

arbre d'orbe en cône et de sève en lumière

racines de la pluie et du beau temps terre animée

pins blancs pins argentés pins rouges et gris

pins durs à bois lourd pins à feuilles tordues

(Paul-Marie Lapointe, *Arbres*, p. 56)

Fernand Ouellette, lo scrittore che, più di ogni altro, sembra risentire ed essere debitore delle composite eredità della cultura europea, carica e investe di una nuova e più complessa valenza le accezioni cromatiche nella descrizione del paesaggio. La distesa del mare parla al suo orecchio e sembra chiosare, ridimensionare la primitiva totalità di immagine plurisemica, suggerita da quel «pays du son bleu», già da noi citato. Per Ouellette, la distesa azzurrina non corrisponde a un tutto globale — mare, cielo, neve rischiarata dalla luce abbagliante —, a un cassa fonico-

⁶ Jean-Guy Pilon, *Présence naturelle*, in *op. cit.*, p. 36.

⁷ Primo manifesto di *Automatisme expérimental*, cit. in *Etudes Françaises*, avril 1980, p. 37.

descrittiva di risonanze, di interscambi tra suoni e colori, come ci aveva fatto presagire ermeticamente Gaston Miron, ma si consolida nelle mo-
venze cattivanti e insieme fatali dei flutti marini.

J'entends le bleu qui fortement palpite
là où passe la mouette.

(Fernand Ouellette, *Les Traces*, p. 98)

Un gabbiano dunque, forse simbolo del dire poetico, sfiora l'acqua o
sfreccia nell'aria, tenendosi in bilico sulla sottile linea di demarcazione
tracciata tra i due elementi da un tormentato lettore del paesaggio dei
propri sentimenti qual'è sempre stato Ouellette.

La morte si insinua nella compagine marina, dove una trappola, tesa
dai colori omologhi delle onde o del cielo, con il quale esse si confon-
dono in lontananza, si apre davanti a colui che è incantato dal risonare
dei marosi, e si perde nell'infinita liquida distesa⁸.

Le soleil près de nous se répand
et fait blanchir le bleu.

Mais qui ne sait le lien
de la mer et de la mort?

(Fernand Ouellette, *La Gloire*, p. 158)

en ce bleu tout est leurre,
ce bleu si bleu visage de la mort.

(Fernand Ouellette, *Le Bleu*, p. 160)

La maturata e strutturata acquisizione di un veicolo poetico corri-
sponde dunque a inquietanti segnali di distruzione insiti nell'ambiente
naturale e portatori di morte per il paesaggio stesso? A questo pericolo
sembra rispondere una voce, a lungo perduta, ma poi ritrovata da Jean-
Guy Pilon, la quale vaticina una nuova infanzia di descrizione poetica
per una bianca, rigenerata ingenuità di scrittura.

O rivages adultes rêvés au matin
Avant les bois et les fleuves
Avant le temps sur la ville
Avant la fuite des jours sur d'autres jours

⁸ « Il « bleu », simbolo di frequenti squarci di aldi là nelle forme e nel linguaggio »
(Anna Paola Mossetto Campra, *Introduzione a Fernand Ouellette, Nella notte il mare*,
op. cit., p. 16).

Mais l'enfant reviendra
A travers nous par nous et de nous
Poser sa main blanche et son oeil sans blâme
A la dernière page de nos péchés.
(Jean-Guy Pilon, *Perdue ...*, p. 20)

Si possono intravedere i confusi profili di un giorno nuovo che, per ora, il poeta presagisce come un tempo di speranza proiettata verso l'avvenire, ma anche momento di riattribuzione arcaica di un ruolo ben preciso all'interno del paese e « au centre du paysage »⁹. Per ottenere una visione « ingenua » del paesaggio, per affrancarlo dalla presenza, a volte scomoda e delimitante, del *pays*, si deve passare attraverso un fare descrittivo che, molte volte, viene a configurarsi all'interno di una complessa rete di rimandi metaforici.

METAFORE, SIMBOLI, SEGNALI

Abbiamo cercato di delineare, di descrivere gli ingredienti costitutivi di un paesaggio — dando per scontato che la sua esistenza poetica sottendesse, con una vasta metafora seriale, un paese, il Québec — collocandolo sulle coordinate orizzontali di un asse sintagmatico. Cerchiamo ora di sistemare le sostituzioni verbali e le costruzioni stilistiche e retoriche del linguaggio poetico sulla verticale di un asse paradigmatico.

Una delle proprietà insite nella parola è quella di costruire immagini, le quali sono, secondo Jean-Paul Sartre, oggetti irreali, « une manière de poser l'objet comme absent »¹⁰. Si conoscono a fondo le risorse attinte dalla duttilità dell'immaginazione e le figure scaturite dalla sua proliferazione quasi inesauribile vengono impiegate, in larga misura, a connotare con una certa ambiguità referenziale il dire poetico.

La deriva delle immagini produce e ingenera la metafora, la quale allude, fa riferimento alla sequenza descrittiva, ma non ne è che un pallido, allusivo riverbero. Assume la caratteristica retorica di un profilo, di una silhouette dell'oggetto descritto. Anche i poeti dell'« Hexagone » — sottolineiamo che alcuni tra loro erano i prosecutori delle sperimentazioni surrealiste, come Roland Giguère ad esempio — non hanno resistito a questa complessa creazione di coscienza, e sono testimoni diretti di una

⁹ Jean-Guy Pilon *Portrait I*, *op. cit.*, p. 101.

¹⁰ Jean-Paul Sartre, *L'Imaginaire*, Paris, Gallimard, 1981, p. 43.

irrealtà auspicata che si consuma in una presenza vista e cantata come lacerata assenza. È l'eterna, dolorosa questione che ripropone l'appartenenza a un'entità specifica, la delimitazione di uno stato con immagini e valori originali. In questo processo, o procedimento poetico, s'instaurano sequenze di sostituzioni multiple e complesse sulla linea orizzontale che correla *paysage* a *pays* e la connota con figurazioni retoriche.

Lo stesso Gaston Miron, che ha sempre proclamato la sua visione ontologica dell'universo¹¹, si dibatte, a volte, nei lacci sottili delle immagini che tendono a traslare, a sottendere la descrizione oggettiva.

Dans un autre temps mon père est devenu du sol
il s'avance en moi avec le goût du fils et des outils
mon père, ma mère, vous saviez à vous-deux nommer
toutes choses sur la terre, ô mon père, ô ma mère

j'entends votre paix
se poser comme la neige ...

(Gaston Miron, *Art poétique*, p. 194)

La distesa immota di neve o il suo turbinoso cadere diventano un passaggio articolatorio e metaforico per alludere a una situazione diversificata che trascende la descrizione, che va aldilà dell'oggetto paesaggio e che ingloba, senza riproporgli una corrispondenza di riscontri positivi, il paese, la sua stessa essenza.

La neige comme une distance se multipliant, comme la haine à la porte
de chaque maison, comme une humiliation à franchir.

(Jean-Guy Pilon, *La neige ...*, III, p. 102)

La neige violente la face tendue vers la dernière feuille
qui tient tête à l'automne
vers la tendresse des soirs violacés
vers l'encens sylvestre qui coule tout au long
des étés résineux.

(Gilles Hénault, *La neige violente ...*, IV, p. 158)

¹¹ «Pochi poeti hanno, come Gaston Miron, esplicitamente dichiarato il carattere ontologico della loro opera [...] Di qui il costante impegno di Miron tendente alla fondazione e alla descrizione di un'autentica poesia quebecchese, non enfaticamente descrittiva come aveva potuto esserla quella di un Fréchette nell'ultimo scorcio del secolo decimonono, ma piuttosto decisamente impegnata a esprimere una coscienza nazionale. (P. A. Jannini, *Introduzione* a Gaston Miron, *L'uomo rappezzato*, op. cit., p. 7).

L'ambiguità referenziale permane e continua nella reiterata consegna al lettore di « signes » che, in questo caso, non sono una prerogativa specifica del dire poetico di Gilles Hénault, ma investono un discorso con modalità e modulazioni più ampiamente variegate. Sono le spie di un'osmosi antropomorfa che sovverte la coppia *paysage/pays* — in altri termini, *signifié/signifiant* — per mutarla in una ricca compagine di corrispondenze metonimiche.

Vediamo ora, in un'articolata sequenza di citazioni, il formarsi di questi plurimi agganci contestuali, ottenuti per mezzo di similitudini traslate.

Pays chauve d'ancêtres, pays
tu déferles sur des milles de patience à bout.
(Gaston Miron, *Les siècles de l'hiver*, p. 134)

Le pays comme un chalutier qui s'avance vers le large, vers les grandes migrations et les espoirs sans nom.
(Jean-Guy Pilon, *Le pays ...*, X, p. 116)

C'est l'hiver et le pays revêt sa robe sans couture dans un grand envol de feuilles et de plumes, dans un geste de sorcier saluant les derniers spasmes de la flamme.
(Gilles Hénault, *Sémaphore*, « Les signes vont au silence », I, p. 152).

Il paese, come il paesaggio si carica dunque, volta a volta, con una nuova valenza aggettivale, con una specifica particolarità. Gli oggetti metaforizzati nella descrizione poetica possono e devono essere costruiti come oggetti di desiderio, di amore. Si attua quindi una restrizione o un allargamento della vasta e ben conosciuta metafora che, da sempre, coinvolge la terra amata con la donna da conquistare, dove i luoghi e gli oggetti dell'azione sono totalmente intercambiabili come i verbi significanti l'azione.

Anche per questa condizione poetica, l'ambiguità referenziale oscilla tra il privilegiare la Terre-Québec¹² o esasperare un suo ritaglio di elezione che, in una coincidenza di termini oppositivi, diventa una sineddoche rivelatoria del corpo della donna amata. In questa determinata e determinante prospettiva, cerchiamo di delineare, di sbizzare, con l'aiuto di spezzoni poetici di differenti autori, il corpo, le forme, i confini di una donna o di un territorio. Determinare le loro competenze specifiche

¹² Secondo una fortunata definizione di Paul Chamberland.

è impresa difficile e non porta a nessuna ulteriore lettura, poiché le due immagini sono strettamente correlate nell'immaginario descrittivo.

Jeune fille plus perdue que toute la neige
(Gaston Miron, *Jeune fille*, p. 90)

Ton âme est quelque part
sur les collines de chair oubliée
(Gaston Miron, *Vérité irréductible*, p. 40)

Femme de toujours
nue dans les champs du désir
femme des premiers gestes d'amour
dans un lit anonyme
une nuit blanche sous la lune neuve
(Roland Giguère, *Un amour au long cours*, p. 64)

Mon pays sous la neige, comme une femme évanouie.
(Jean-Guy Pilon, *La neige ...*, *Recours au pays*, III, p. 102)

Una definizione visuale del configurarsi di questo procedimento potrebbe avere come fotogrammi essenziali il titolo mironiano de *La marche à l'amour* e l'angosciosa asserzione-richiesta condensata da Fernand Ouellette nelle pulsioni emozionali di *l'ardent pays d'un corps en marche*¹³. Nel primo, tutto si conquista, perfino l'amore, con la stessa idea dell'amore che sempre si riforma e si proietta sotto parvenze differenti; nel secondo, attraverso un'egotica ricerca di sé e continue confrontazioni con i fantasmi dei propri amori o disamori passati, il poeta trova un margine di appartenenza, ritagliato tra il microcosmo personale e un territorio di elezione.

Dal punto di vista estetico, il problema del linguaggio descrittivo — come di ogni linguaggio poetico, a dire il vero — preso nella sua accezione più ampia come parola, immagini, metafore, movimenti e ritmi è duplice per l'usura che questi moduli espressivi presentano. Bisogna essere capiti, ma bisogna anche allargare di continuo i confini della comprensione. Tra l'irreale e l'inesistente si deve però trovare anche un giusto punto di incontro, una bilanciata mediazione che assolve ad entrambi i termini dell'equazione descrittiva.

Di questo pericolo insito nell'inevitabile impoverimento del paesaggio, dovuto a una troppo sovraccarica costruzione verbale si era reso

¹³ Fernand Ouellette, *Echec de geste*, op. cit., p. 30.

conto Roland Giguère¹⁴, il quale riuniva in questa presa di coscienza poetica, il duplice versante del suo operare artistico: il piano della pittura e quello della poesia. La deriva delle immagini e la morte del paesaggio sono, per lui, inscrivibili, dapprima, in una oscura, immanente previsione vaticinante:

Nous avions prévu
nous avions prévu l'eau glauque
l'amande et l'herbe tendre
mais nous n'avions prévu
ni les ailes ni les miroirs.

(Roland Giguère, *Les poètes prévoient*, p. 88)

Nella trappola sottesa da un tempo all'imperfetto, si dibatte l'accorata negazione che vaticina l'impotenza della descrizione della natura, quale essa è al mondo, e lo « snaturamento » del paesaggio stravolto e perduto tra i ghiacci della forma o vanamente banalizzato dalla e nell'esiguità del facile poetare. In *Paysage dépaysé* — e il titolo ce lo conferma e sottolinea — segue o si configura un'affermazione più palese, un grido di allarme più alto e sonoro:

Et le paysage vieillissait avec nous — contre nous

le paysage n'était plus le même
le paysage était sombre
le paysage ne nous allait plus comme un gant
n'avait plus les couleurs de notre jeunesse
le paysage le beau paysage n'était plus beau
il n'y avait plus de ruisseaux
plus de fougères plus d'eau
il n'y avait plus rien

le paysage était à refaire.

(Roland Giguère, *Paysage dépaysé*, p. 112)

L'infanzia del fare descrizione, la descrizione dell'infanzia, dei suoi colori è perduta, forse per sempre. Per ritornare al paesaggio, scevro

¹⁴ « Roland Giguère sconvolge, stravolge, rivolta le allegorie per bombardare di immagini ancora nuove la memoria di un passato oscuro perché finalmente si spenga e un destino nuovo si apra davvero davanti all'uomo di ieri » (Novella Novelli, *Introduzione a Roland Giguère, L'Età della parola, op. cit.*, p. 9).

da implicazioni seconde, per acquisire la nozione dell'oggetto descritto, occorre far conciliare, saper riunire i segni della scrittura, con le indicazioni fornite dalla natura. Bisogna, in altre parole, riuscire a leggere altri segnali, a depistare altri itinerari.

Le paysage est vernissé de verglas
couvert d'idéogrammes et nul n'y peut vivre
sinon dans le cercle d'un regard d'amante.

(Gilles Hénault, *Sémaphore*, « Signe d'abandon ... », p. 166)

È l'affermarsi e il confermarsi di un tipo di realtà diversa, dove il paesaggio non suggerisce più il configurarsi di un'alterità ancora insicura, ma si consolida e s'*inscrive* ai bordi di una conquistata specificità. L'acquisizione di una ars poetica originale e maturata, ormai sciolta dai vincoli imitativi che la tenevano legata alla lontana Europa, corrisponde dunque alla progressiva separazione tra *pays* e *paysage*, i due termini che funzionavano uniti nel preesistente sistema dicotomico.

NOMINARE IL PAESE / LIBERARE IL PAESAGGIO

Jean-Guy Pilon scrive, nella raccolta intitolata *Recours au pays*, una sua personale strategia poetica per delimitare lo spazio del suo paese, strategia che può essere sintetizzata nell'affermazione « nous sommes à la naissance d'un pays à reconnaître »¹⁵. Attraverso le sue parole cogliamo, in filigrana, che è il poeta a creare lo spazio del territorio, a dargli un suo status e una sua forza interiore. Questa sua opera è molto più efficace dell'interazione compiuta dallo spazio reale sulla sua persona.

Lo spazio di cui parliamo è, beninteso, quello dove vengono evocate le immagini costruite dai differenti autori presi in esame. È spazio e non luogo poiché, per un'esigenza di precisazione, lo spettacolo immaginario non può situarsi in nessun luogo paragonabile a quello che sottolinea o fa da sfondo a uno spettacolo visto realmente.

Un simile tipo di spazio, che condivide alcune caratteristiche fondamentali con quello reale, ha la prerogativa di sottomettersi alla volontà dell'artista che lo crea o ricrea a suo completo piacimento. Questo discorso di metodo generale può, nelle sue linee fondanti, attagliarsi anche alle sperimentazioni poetiche dei vari componenti dell'« Hexagone ».

¹⁵ Jean-Guy Pilon, *Recours au pays*, *op. cit.*, p. 100.

Bisogna però, rientrando nello specifico da noi trattato, sottolineare delle divergenze, aggiustare il tiro critico delle affermazioni di principio. Abbiamo ricordato all'inizio che gli autori presi in esame appartengono tutti a quel momento storico che si articola attorno alla Révolution tranquille e che hanno tutti, in una poligenesi di ispirazione che non ha massificato però il loro discorso poetico personale, contribuito a configurare la mappa antica, come a tracciare la moderna cartina geografica di un paese che non esisteva se non nella volontaristica affermazione dei suoi strenui assertori.

Gaston Miron aveva propugnato questa battaglia letteraria che sconfinava nel sociale e, ancora nel 1978, — durante il discorso di ringraziamento per il Prix Duvernay conferitogli dalla Société Saint Jean-Baptiste di Montréal — sottolineava con foga questa intima correlazione:

[...] je voulais dire que chaque oeuvre qui paraît ici fait exister le Québec et qu'il faut créer le plus possible, par tous les moyens et en tout temps. Ici, une oeuvre (de par ses seuls signifiants et quel que soit son signifié), par le seul fait qu'elle soit écrite en français, est un fait subversif et révolutionnaire: parce que c'est introduire en Amérique du Nord la différence.

[...]

Actuellement, c'est la création (littéraire) qui a donné au peuple québécois sa confiance en soi, la valorisation de sa culture, le désir de souveraineté depuis vingt ans¹⁶.

L'affermazione di un veicolo linguistico proprio e originale corrisponde dunque a liberare un paese dal servaggio ancestrale dell'anonimato apolide, a qualificare o a riquilificare un popolo.

Paul-Marie Lapointe va oltre questa teorizzazione e si prefigge di liberare il liberatore e di aprire la creazione letteraria alla sua assoluta, reale gratuità.

Ecrire, c'est aussi une liberté. Il faut que cela soit une sorte de folie gratuite. Il faut que tu te sentes libre devant ta création¹⁷.

Vincere con la scrittura il grigiore del quotidiano non vuol dire però, abbandonare la propria conquista di libertà:

¹⁶ Gaston Miron, *L'identité*, in Jean Royer, *Écrivains contemporains, Entretiens 1*, Montréal, L'Hexagone, 1982, p. 103.

¹⁷ Paul-Marie Lapointe, *Le jeu de la liberté*, in Jean Royer, *Écrivains contemporains, Entretiens 2*, Montréal, L'Hexagone, 1983, p. 211.

On peut témoigner dans une forme qui n'est pas nécessairement révolutionnaire. [...] Mais c'est une forme qui ne doit pas exclure l'autre forme qui est, elle, plus agressive; celle de remettre en question, qui est une forme révoltée qui est une révolte par rapport au monde dans lequel on vit¹⁸.

Ora, in questa gara poetica, in questo agone dei referenti simbolici per salvare i confini del territorio, per determinare i colori del paesaggio, il momento successivo alla descrizione è configurato nella voluta nominazione dei singoli oggetti che popolano lo spazio descrittivo. Nella fase di questa ulteriore articolazione espressiva, alle cartine, delineate a calco su un paesaggio di elezione, subentrano la grammatica e il dizionario del paese conquistato. Siamo entrati ormai, dopo l'infanzia dei ricordi e la rimemorazione dei primordi, nell'*âge de la parole*, secondo la felice titolazione fornita da Roland Giguère a una sua raccolta di poesie.

La volontaria acquisizione di uno statuto lessicale che aiuti a costruire un possibile *esistere* sulla carta geografica o di un libro e nella realtà della terra può essere ricondotta alle testimonianze poetiche di Jean-Guy Pilon. Dalla sua opera, abbiamo estrapolato alcune definizioni che possono far parte di un nucleo di un dizionario Terre-Québec a venire.

Nomme les choses, ne cesse jamais de nommer les plantes, les pierres, les objets.

N'oublie pas le nom qui est rivé à chaque visage, à chaque corps, à chaque étreinte. [...] Nomme les êtres et les choses par leur nom, pour savoir qui tu es.

Il ne faut pas être étranger en son propre corps, il ne faut pas être étranger à son pays.

(*Recours au pays*, « Nomme ... », p. 112)

Parler pour vivre, pour ouvrir les yeux et aimer. Pour retrouver le village de sa naissance, enfoui quelque part sous la neige sans mémoire.

(*Recours au pays*, « Parler ... », p. 98)

Mon pays porte le nom douloureux de mon amour.

(*La mouette et le large*, « Petite mappemonde », p. 68)

Des mots sont accourus, les moins profonds, les plus frémissants. La présence nouvelle a dénoué les cheveux difficiles et lancé le paysage tragique de la lune le plus clair oiseau de nos silences.

(*Visages de la terre*, « Après un matin », p. 58)

¹⁸ *Ibidem*, p. 212.

Nella sua ormai determinata e determinante inquadratura, il paesaggio sembra morire e insieme viene liberato dalla descrizione e, in questo passaggio antitetico, comincia, paradossalmente, a esistere in una nuova dimensione. Del «clivage» tra forme e contenuti sembra essersene accorto Fernand Ouellette che, pur ricollegando le istanze sociali a un suo immaginario del privato, riesce sempre a cogliere con fine intuito le variegate diversificazioni del fare poetico dei suoi contemporanei e conterranei.

Ici, nous marchions de paysage en paysage avec des couleurs et des odeurs d'agonie calme.

[...]

Aujourd'hui nous sortons nus d'un bain de mémoire pour habiter blancs la matrice végétale et vaste.

(Fernand Ouellette, *Géants tristes*, p. 46)

Nelle scansioni temporali ipotizzate dal poeta che suddividono gli scomparti del passato da quelli di un più immanente presente, possiamo individuare e definire le tappe di questo itinerario tematico nel *paysage* costruito dall'immaginario dei nostri sei autori. È un tentativo per redigere un inventario di lettura su un ritaglio descrittivo fornito dai testi che hanno determinato il nostro primo impatto e impegno fattuale e fattivo su una compagine scelta di scrittori quebecchesi.

Tutto questo appartiene ormai alla storia di ieri e noi, tutti noi che siamo sensibili a queste problematiche di scrittura, al di qua del mare, confermati in questa acquisizione di nuovi intendimenti poetici, e insieme resi liberi grazie alla loro attualizzazione, tendiamo l'orecchio ad altre voci, ad altre espressioni di una specificità di scrittura che si sta, via via, affermando e consolidando.

SERGIO ZOPPI - VALERIA GIANOLIO

Università di Torino

UN BAEDEKER CANADESE PER IL GRAND TOUR ITALIANO:
MRS. JAMESON

Poor Mr. Babcock was extremely fond of pictures and churches, and carried Mrs. Jameson's works about in his trunk; he delighted in aesthetic analysis, and received peculiar impressions from everything he saw¹.

Il «povero» Mr. Babcock è un giovane americano di Henry James in *The American* (1877). Come tanti altri nell'Ottocento, armato di un'immane guida, sta per cogliere anch'egli la grande avventura del grand tour in Italia. Ma chi è Mrs. Jameson?

Scartabellando nelle memorie, nelle lettere e nei romanzi inglesi e americani del secolo scorso, il nome di Mrs. Jameson (e il curioso personaggio che vi si nasconde) ricorre con una certa frequenza. Margaret Fuller, ad esempio, la incontra a Roma nel 1847: «At the Miserere of the Sistine chapel, I sat beside Goethe's favorite daughter-in-law, Ottilia, to whom I was introduced by Mrs. Jameson»².

Le due donne, in verità, si erano già conosciute a distanza, attraverso i loro libri e prima dell'occasione romana. In *Summer on the Lakes* (1844) e *Woman in the Nineteenth Century* (1845), infatti, Margaret Fuller chiama spesso in causa l'autorità di Mrs. Jameson su due temi specifici: gli indiani del Nord-America e l'emancipazione femminile. Ad esempio:

Even among the North American Indians, a race of men as completely engaged in mere instinctive life as almost any in the world, and where each chief, keeping many wives as useful servants, of course looks with no kind eye on celibacy in Woman, it was excused in the following instance mentioned by Mrs. Jameson. A woman dreamt in youth that she was betrothed to the Sun. She built her a wigwam apart, filled it with emblems of her

¹ H. James, *The American*, N. Y., Dell Publishing Co., Inc., 1960, p. 81.

² *Memoirs of Margaret Fuller Ossoli*, ed. by R. W. Emerson, W. H. Channing, J. F. Clarke, N. Y., Burt Franklin, 1972 (1884), vol. II, p. 210.

alliance, and means of an independent life. There she passed her days, sustained by her own exertions, and true to her supposed engagement³.

Non sempre, tuttavia, Margaret trova piena certezza negli scritti di Mrs. Jameson. Nel 1845 in una recensione su *The Dial* di «Memoirs and Essays, by Mrs. Jameson» non riesce a risparmiarle un po' di ironia e persino aperte critiche di superficialità e banalità:

The sixth and last of these papers, on the relative social position of «mothers and governesses», exhibits in true and full colors a state of things in England, beside which the custom in some parts of China of drowning female infants looks mild, generous, and refined; — an accursed state of things, beneath whose influence nothing can, and nothing ought to thrive. Though this paper, of which we have not patience to speak further at this moment, is valuable from putting the facts into due relief, it is very inferior to the other, and shows the want of thoroughness and depth in Mrs. Jameson's intellect. She has taste, feeling and knowledge, but she cannot think out a subject thoroughly, and is unconsciously tainted and hampered by conventionalities. Her advice to the governesses reads like a piece of irony, but we believe it was not meant as such. Advise them to be burnt at the stake at once, rather than submit to this slow process of petrification. She is as bad as the Reports of the «Society for the relief of distressed and dilapidated Governesses». We have no more patience. We must go to England ourselves, and see these victims under the water torture. Till then, à Dieu!⁴.

L'intraprendente Margaret andrà, infatti, a verificare e conoscere di persona la condizione delle donne inglesi e una interessante, sia pur talvolta, a suo parere, poco convincente Mrs. Jameson.

Anna Brownwell Jameson, nata a Dublino nel 1794, si era distinta fino a quel momento (siamo nel 1845) su due fronti letterari: la pamphlettistica suffragista e il racconto di viaggio. Prima di sposare Robert Jameson, che sarebbe diventato Procuratore Generale (nel 1833) e poi Vice-Cancelliere (nel 1837) in Canada, Anna compie vari tour in Europa come governante. Nel 1836, spinta più dal dovere che dall'affetto, raggiunge il marito nella fangosa e nevososa Toronto (via New York), e nell'estate dell'anno successivo si avventurerà da sola in un tour in canoa

³ M. Fuller Ossoli, *Woman in the Nineteenth Century*, ed. by A. B. Fuller, Westport, Conn., Greenwood Press, 1968 (1874), p. 101.

⁴ M. Fuller Ossoli, «Review of 'Memoirs and Essays, by Mrs. Jameson'» in *Woman in the Nineteenth Century*, op. cit., pp. 288-294, pp. 293-94.

fra gli indiani, nel profondo interno dell'Alto Canada. A Manitoolin incontra l'antropologo Schoolcraft (uno dei rari bianchi sulla sua strada), che, con acuta perspicacia, le riconoscerà: « the most accurate and artistic eye of all »⁵. Dalla pionieristica esperienza nascerà *Winter Studies and Summer Rambles in Canada* (1838), un libro dimenticato, la cui recente riscoperta ha permesso una rivalutazione di questa impegnata letterata irlandese, la cui nazionalità è stata presto rivendicata come canadese.

Probabilmente il giovane esteta di Henry James, il « povero » Mr. Babcock che abbiamo introdotto all'inizio, non sa nulla della vita di Anna fra gli indiani o del suo suffragismo; e certamente fra le opere di lei che porta nel baule non ci sono né *Winter Studies and Summer Rambles in Canada* né *Characteristics of Women* (1832)⁶. E infatti, tornando alla recensione di Margaret Fuller, scopriamo che buona parte di essa è dedicata a certi saggi sull'arte italiana raccolti in *Memoirs and Essays*. Ancora una volta, però, e anche in questo nuovo campo, Fuller non si lascia convincere in pieno e sottopone di buon grado le analisi di Mrs. Jameson ad un vaglio severo. Ecco, ad esempio, come contesta un giudizio poco convincente su Raffaello e Tiziano:

It is very true, however, that she should *not* have published the very first paragraph in her book, which presents an inaccuracy and shallowness of thought quite amazing in a person of her fine perceptions, talent and culture. We allude to the contrast she attempts to establish between Raphael and Titian, in placing mind in contradistinction to beauty, as if beauty were merely physical. Of course she means no such thing; but the passage means this or nothing, and, as an opening to a paper on art, is indeed reprehensible and fallacious⁷.

O il progetto di far arrivare la ferrovia a Venezia:

The rest of this paper, called the House of Titian, is full of pleasant chat, though some of the judgments — that passed on Canaletti's pictures,

⁵ Cfr. C. Thomas, « Introduction » a A. B. Jameson, *Winter Studies and Summer Rambles in Canada*, Toronto, McClelland & Stewart, 1965, p. xii. È molto probabile che attraverso Schoolcraft anche Longfellow si sia servito di quest'opera di Mrs. Jameson. C. Thomas è autrice di una biografia, *Love and Work Enough: The Life of Anna Jameson*, London, MacDonald, 1968.

⁶ Incidentalmente, nel 1870 H. Melville regalerà a sua figlia Bessie una copia dell'appena ristampato *Characteristics of Women*. Cfr. J. Leyda, *The Melville Log*, vol. II, N. Y., Harcourt, Brace and Co., 1951, p. 716.

⁷ M. Fuller Ossoli, « Review of 'Memoirs and Essays, by Mrs. Jameson' », *op. cit.*, p. 289.

for instance — are opposed to those of persons of the purest taste; and in other respects, such as in speaking of the railroad to Venice, Mrs. Jameson is much less wise than those over whom she assumes superiority. The railroad will destroy Venice; the two things cannot coëxist; and those who do not look upon that wondrous dream in this age, will, probably, find only vestiges of its existence ⁸.

È una denuncia allarmante, forse segno di una divergenza di opinioni fra una Jameson grande fautrice del tour di massa, e una Fuller più lungimirante ed ecologica, già preoccupata del futuro di una città che sin dai primi decenni del secolo scorso cominciava a more.

Il « grand tour » in Italia, infatti, era sempre più in ascesa, e sarà proprio per scopi turistico-culturali che nel 1845 Anna Jameson darà alle stampe *Memoirs of the Early Italian Painters and of the Progress of Painting in Italy*, la sua prima guida ai maestri dell'arte italiana. Si tratta di una guida storico-biografica da Cimabue ai Bassano, di piacevole e agile lettura, ricca di aneddoti e descrizioni di dipinti. Con essa si intendeva forse far concorrenza sul mercato alle pur sempre classiche e leggendarie *Vite* del Vasari, dalla nostra autrice spesso seguite e integrate e altrettanto spesso contestate e corrette ⁹. Un manuale, dunque, molto aggiornato, che per semplicità e chiarezza potesse essere alla portata di qualsiasi neofita in viaggio in Italia. E in effetti, l'opera risulta importante non solo come testimonianza di un fenomeno culturale, ma anche, ad esempio, nella storia del collezionismo, per gli sforzi di accuratezza nell'indicare la collocazione dei dipinti nelle varie gallerie pubbliche o raccolte private. Infine, si avventura anche nell'arte difficile e rischiosa dell'attribuzione o mette in guardia su ciò che non è « genuino ». Ad esempio su Giorgione:

Giorgione's genuine pictures are very rarely to be met with; of those ascribed to him the greater number were painted by Pietro della Vecchia, a Venetian, who had a peculiar talent for imitating Giorgione's manner of execution and style of colour. These imitations deceive picture dealers and

⁸ *Ibidem*, p. 289.

⁹ Mrs. Jameson, e prima di lei altri, rimproverano al Vasari la poca attendibilità cronologica, l'inesattezza delle attribuzioni, la veridicità degli episodi. In *Memoirs of the Early Italian Painters* viene ripresa, tuttavia, la stessa briosità del racconto che costituisce il fascino delle *Vite*, i cui aneddoti sono introdotti da connettivi del tipo: « Vasari says » o « according to Vasari ».

collectors; they could not for one moment deceive those who had looked into the *feeling* impressed by Giorgione's works¹⁰.

Si tratta, infatti, delle numerose piccole « Veneri » giorgionesche messe in circolazione più tardi. Il problema « Pietro della Vecchia », tuttavia, non ha niente a che vedere con quello più complesso del rapporto Giorgione-Tiziano, di cui Jameson è ben consapevole: « the influence of Giorgione on the mind and the style of Titian was such that it became difficult to distinguish their works » (*MEIP*, II, 226). L'enigma interesserà tanto Walter Pater. La nostra studiosa, invece, in questo caso si muove con molta cautela, cercando di mantenersi il più possibile su terreni sicuri. Ma le sue denunce di non genuinità sono piuttosto frequenti. Ad esempio con Palma il Vecchio:

But not half the pictures attributed to Palma Vecchio are by him. We have not one in our National Gallery; and those at Hampton Court which are attributed to him are not genuine — mere third-rate pictures of the Venetian School. (*MEIP*, II, 253-54)

O ancora su Leonardo:

Those ruined pictures which bear his name at Windsor and at Hampton Court are from the Milanese School. (*MEIP*, II, 27)

E sul *Falconiere* conservato a Windsor si pronuncia con decisione: « I believe to be by Holbein » (*MEIP*, II, 27). Si tratta, dunque, spesso anche di una denuncia dell'ottimismo attribuzionistico inglese.

Ma è ancora su un altro livello che Mrs. Jameson segna un piccolo progresso rispetto alle due guide più in voga a quel tempo: le *Public Galleries of Art* (1841) del Murray o lo *Hand-Book of the History of Painting* (1837) del tedesco Franz Kügler, tradotto in inglese nel 1842. Infatti, questa signora irlandese-canadese appassionata d'arte comincia a leggere i dipinti di modo nuovo, osservando da un lato piccoli parti-

¹⁰ A. Jameson, *Memoirs of the Early Italian Painters and of the Progress of Painting in Italy*, 2 vols., London, Charles Night and Co., 1845, pp. 217-8. Le successive citazioni da *Memoirs of the Early Italian Painters* sono tratte da questa edizione, d'ora innanzi l'indicazione del numero delle pagine e del volume sarà inclusa tra parentesi nel testo preceduta dalla sigla *MEIP*. Lo stesso vale per le altre opere di A. Jameson, pertanto *SLA* sta per *Sacred and Legendary Art*, London, Longmans, Green and Co., 1911 e *LM* per *Legends of the Madonna*, London, Longmans, Brown, Green and Longmans, 1852.

colari tipici di una scuola o di un maestro, e dall'altro inaugurando lo studio delle immagini basato su fonti letterarie: dalla Bibbia ai Vangeli, alla Patristica, all'Agiografia, e infine ai classici latini e greci. Inizia, cioè, senza esserne forse pienamente consapevole, proprio quegli studi di iconologia che si datano con Warburg, quindi solo con la fine del secolo scorso.

Già in questa prima opera sono evidenti gli accenni del nuovo metodo, quando, ad esempio, sin dalle prime pagine essa codifica una serie di emblemi mistici ricorrenti: la Croce significa Redenzione, il Pesce il Battesimo, la Nave la Chiesa, ecc.; o quando definisce una volta per tutte il significato della Vergine:

We must bear in mind, once for all, that from the earliest ages of Christianity the Virgin Mother has been selected as the allegorical type of RELIGION in the abstract sense; and to this, her symbolical character, must be referred those representations of later times, in which she appears as trampling on the Dragon; as folding her votaries within the skirts of her ample robe; as interceding for sinners; as crowned between heaven and earth by the Father and the Son. (MEIP, I, 11)

O ancora sulle rappresentazioni più convenzionali del Salvatore:

The first recorded representation of the Saviour is in the character of the Good Shepherd, and the attributes of Orpheus and Apollo were borrowed to express the character of him who «redeemed souls from Hell», and «gathered his people like sheep». (MEIP, I, 9)

È l'inizio di un metodo che si perfezionerà successivamente.

I *Memoirs of the Early Italian Painters* che, nonostante certe riserve, Margaret Fuller si porterà nel suo viaggio in Italia e terrà sulla sua scrivania a Firenze¹¹, furono infatti presto seguiti da altre tre opere importanti e del tutto nuove dal punto di vista metodologico: *Sacred and Legendary Art* del 1848, *Legends of the Madonna* del 1850 e *Legends of*

¹¹ Cfr. R. W. Emerson: «Thus I learned, the other day, that in a copy of Mrs. Jameson's *Italian Painters*, against a passage describing Correggio as a true servant of God in his art, above sordid ambition, devoted to truth, 'one of those superior beings of whom there are so few'; Margaret wrote on the margin, 'And yet all might be such'. The book lay long on the table of the owner, in Florence, and chanced to be read there by a young artist of much talent» (*Memoirs of Margaret Fuller Ossoli, op. cit.*, vol. I, p. 298).

the Monastic Orders del 1852, più volte ristampate nel giro di pochi anni e ancora sul mercato all'inizio del nuovo secolo¹².

In un momento di piena ascesa del fenomeno del collezionismo, Mrs. Jameson inaugura un metodo che si propone un'indagine «into the true spirit and significance of works of Art, as connected with the history of Religion and Civilization» (SLA, 8). Un'indagine, essa aggiunge, che potrebbe risultare «ridicola» e forse «pericolosa» in Inghilterra, a causa del rigido spirito puritano e anglicano, per tradizione fortemente anti-cattolico¹³. Una lettura dei «soggetti» delle opere d'arte rischia di essere equivocata e di suscitare un nuovo grido sdegnato contro il Papismo, un nuovo «No Popery», con tempestivi atti del Parlamento a proibire l'importazione di «santi» e «madonne». E tuttavia, se è vero che, ammette Mrs. Jameson, «Our puritanical ancestors chopped off the heads of Madonnas and Saints and paid vagabonds to smash the storied windows of our cathedrals; —now, are these rejected and outraged shapes of beauty coming back to us, or are we not rather going back to them?» (SLA, 6).

Ma ci sono altre ragioni contro l'apparente inopportunità della sua opera. Sino a quel momento, infatti, il collezionismo inglese era stato determinato dal principio dell'«autorità» dell'oggetto, dalla sua «firma», per così dire, o dalla sua indiscussa attribuzione, per cui si comprava un «Tiziano», un «Guido Reni» o un «Tintoretto», e si parlava di «hands», «masters» e «schools». L'analisi critica, inoltre, privilegiava espressioni del tipo: «the 'grace of Raphael'» e «the 'Correggiosity of Correggio'», fermando l'attenzione a «draperies», «tints», «fine heads», «fine compositions»: «the perversions and affectations of the would-be connoisseurship» (SLA, 7). Mrs. Jameson intende indicare un'altra strada:

The very manner in which the names of the painters were pedantically used instead of the name of the subject, is indicative of this factitious feeling; the only question at issue was whether such a picture was a genuine 'Raphael'? Such another a genuine 'Titian'? The spirit of the work — whether

¹² Incidentalmente, *Legends of the Madonna* è una delle fonti più importanti del fondamentale di M. Warner sull'iconografia della Vergine: *Alone with All Her Sex: The Myth and the Cult of the Virgin Mary*, London, Weidenfeld and Nicolson, 1976.

¹³ Si veda, ad esempio, in *Middlemarch* di George Eliot: «To poor Dorothea these severe classical nudities and smirking Renaissance-Correggiosities were painfully inexplicable, staring into the midst of her Puritanic conceptions» (*Middlemarch*, Harmondsworth, Penguin, 1965, p. 99).

that was genuine; how far it was influenced by the faith and the condition of the age which produced it; whether the conception was properly characteristic and of *what* it was characteristic — of the subject? or of the school? or of the time? (SLA, 8)

Ecco, tutte queste considerazioni vengono ignorate (forse, ancora, per « narrow puritanical jealousy », SLA, 6), si ignora « what to look for » esattamente in un dipinto, o « what was intended as to incident, expression, character »? (SLA, 8), si ignora cioè il significato « letterale », iconografico, quello che, ad esempio, ci fa riconoscere, a livello più semplice, una Santa Caterina dalla ruota o un San Lorenzo dalla griglia, e così via. Oppure quello che ci spiega perché le *Natività* o le *Epifanie* sono spesso corredate della presenza di un pavone. O perché, ancora, tanto predominare di « Madonne », « Maddalene » o « San Gerolami ». Ma non solo questo:

We have learned, perhaps, after running through half the galleries and churches in Europe, to distinguish a few of the attributes and characteristic figures which meet us at every turn, yet without any clear idea of their meaning, derivation, or relative propriety (...) We learn to know St. Francis by his brown habit and shaven crown and wasted ardent features: but how do distinguish him from St. Antony or St. Dominick (SLA, 9).

In conclusione, un dipinto viene riconosciuto solo con il nome di chi l'ha fatto: « And who is that majestic creature holding her palm branch, while the unicorn crouches at her feet? 'That is the famous Moretto at Vienne' » (SLA, 10). Per di più, sradicata dal suo luogo naturale e trasferita nei salotti, l'arte sacra è diventata solo forma e colore, e si trascura che essa ha invece anche « another, a deeper significance than has been dreamed of by picture dealers and picture collectors, or even picture critics » (SLA, 10).

Tralasciando il campo dell'iconografia classica e preferendo quello ben più infido dell'iconografia sacra (forse a causa di una « general ignorance with regard to the subjects of Medieval Art », SLA, 8), Mrs Jameson sembra anticipare il metodo iconografico di Warburg, Panofsky e Gombrich: « Iconography is that branch of the history of art which concerns itself with the subject matter or meaning of works of art, as opposed to their form »¹⁴. In opposizione al formalismo, dunque, l'inte-

¹⁴ E. Panofsky, *Meaning in the Visual Arts*, Harmondsworth, Penguin, 1987, p. 51. Per la precisione, Mrs. Jameson viene introdotta all'iconografia dagli studi pionieri-

resse si svolge al contenuto delle immagini, a ciò che Panofsky chiama « soggetto secondario o convenzionale », che si coglie « by realizing that a male figure with a knife represents St Bartholomew, that a female figure with a peach in her hand is a personification of veracity »¹⁵. In questo modo « we connect artistic motifs and combinations of artistic motifs (compositions) with themes or concepts. Motifs thus recognized as carriers of a secondary or conventional meaning may be called images »¹⁶.

Partendo da simili presupposti teorici, in *Sacred and Legendary Art* Mrs. Jameson seleziona e comprime in due volumi un'enorme quantità di materiale a sua disposizione, ordinato lungo un soggettario: Angeli, Arcangeli, Evangelisti, Apostoli, Santi Patroni, Martiri, Vescovi e Papi. Di ciascuna figura si narra la leggenda o storia biografica, da cui nasce la rappresentazione figurativa e il corredo di specifici emblemi mistici, colori e simboli. Nel fondare il suo studio su fonti storiche e letterarie, Mrs. Jameson può evitare gli errori e gli equivoci in cui erano caduti molti critici: « In the San Maurizio at Milan, there is a lovely figure of a female saint, crowned, with a sword in her bosom, called St. Ursula, which I believe to represent St. Euphemia » (*SLA*, 563).

La ricchezza di notizie storiche e di descrizioni di luoghi e dipinti fa di *Sacred and Legendary Art* un testo assolutamente originale (« still the particular ground I had chosen remained unoccupied », *SLA*, vii), diverso dai più topografici « handbooks » in circolazione, anche perché mirato ad essere letto, prima ancora che consultato, e quindi di speciale richiamo proprio per artisti e poeti. La stessa originalità e trasfigurazione poetica della guida al viaggio si ripeterà in *Legends of the Monastic Orders* e nel più affascinante *Legends of the Madonna*.

E sono questi i libri di Mrs. Jameson che Mr. Babcock, il giovane americano di Henry James, si porta dietro nel baule, scendendo giù in

stici del francese Alexis-François Rio, il quale nel 1836 pubblica *La poésie Chrétienne*, in cui si registra anche la prima scoperta di Botticelli (gli affreschi della Sistina). Si veda a tale proposito M. Levey, « Botticelli and Nineteenth-Century England », *Journal of the Warburg and Courtauld Institutes*, XXIII, 1960, pp. 291-306, p. 295. Mrs. Jameson mostra di conoscere il Botticelli « religioso » (la *Madonna del Magnificat*, la *Natività mistica*, un' *Adorazione dei Magi*, un' *Incoronazione*, una *Madonna con Bambino e San Giovannino*), e meno quello « pagano », naturalmente, di cui cita solo una « undraped Venus » (*MEIP*, 140) al museo di Berlino, in seguito attribuita dal Van Marle ad un allievo (cfr. R. Van Marle, *The Development of the Italian School of Painting*, vol. XII, The Hague, Martinus Nijhoff, 1931, p. 129).

¹⁵ E. Panofsky, *op. cit.*, p. 54.

¹⁶ *Ibidem*, p. 54.

Italia dalla Svizzera. E come lui tanti altri. Le guide iconologiche di Anna hanno successo e dominano il mercato facendo concorrenza non solo alle *Vite* del Vasari ma anche a *The Stones of Venice* di Ruskin, pubblicato nel 1851, tre anni dopo *Sacred and Legendary Art*, al *Murray's Handbook for Travellers in Central Italy* del 1856 e al più tardo *Mornings in Florence* del 1881-83, l'ultima importante guida « sentimentale » e « appassionata » di Ruskin.

Non sarebbe molto fuori luogo affermare che Mrs. Jameson apre la strada a Ruskin sia per quanto riguarda l'enorme raccolta di materiale visivo, sia per la rivalutazione ante litteram dei primitivi italiani che, in genere, si fa risalire appunto a Ruskin e ai Preraffaelliti:

An influence of which Rossetti may have been independently aware was the new interest in England in Early Christian art — generally — an interest reflected and promoted by new publications issued in the 1840s. In 1845 Mrs. Jameson's *Memoirs of the Early Italian Painters and of the Progress of Painting in Italy* was published containing profiles of Cimabue, Giotto and their contemporaries and enthusiastic praise of early Italian works of art.¹⁷

Il successo delle sue opere rende improvvisamente Mrs. Jameson popolare non solo come donna liberata, che ha preferito la penna al marito e il viaggio alla casa, ma anche come « connaisseur », e pertanto richiama su di lei l'attenzione di altri letterati e intellettuali del tempo.

Il suo primo incontro con Elizabeth Barrett lascia quest'ultima sconcertata:

Mrs. Jameson's mind was sharp and incisive and she queried all received ideas. She instructed Elizabeth to keep her mind open. Mrs Jameson's strength of mind chilled Elizabeth, even though she admired it. Also, she found Mrs Jameson's way of talking strange: « She does *not* seem to me to speak in sentences. It strikes ME still that she wants ... what the French call *abandon* ». (...) The trouble was that Elizabeth had difficulty at first in seeing past Mrs Jameson's appearance. With some delicacy, she described her to Mrs Martin as having « an indecision of exterior », by which she meant « very pale red hair ... no eyebrows ... thin lips with no colour at all ». (Carlyle, totally lacking in any such delicacy, described her as « a little, hard, brown, red-haired, freckled, fierce-eyed, square-mouthed woman »)¹⁸.

¹⁷ Brian and Judy Dobbs, *Dante Gabriele Rossetti: An Alien Victorian*, London, MacDonald, 1977, p. 40.

¹⁸ M. Foster, *Elizabeth Barrett Browning*, London, Chatto & Windus, 1988, p. 135.

Dopo Margaret Fuller ecco altri punti di vista: Carlyle e Elizabeth Barrett. Con Elizabeth Mrs. Jameson intreccerà una profonda amicizia e la esorterà più volte a compiere un viaggio in Italia. « ' If ever I am in the Sistine Chapel, it will not be with Mrs Jameson ', but ' what teaching I shall want ' »¹⁹, scrive invece Elizabeth che spera di realizzare il suo sogno con Robert Browning (« One day we may walk on the galleries round and over the inner court of the Doges' Palace at Venice ... When we see the Sistine together »)²⁰. Mrs. Jameson, comunque, sarà la sola a partecipare alla loro fuga segreta, quando, incontratili a Parigi nel 1846, si congratula e li incoraggia. E benché essa nutra qualche dubbio sulla riuscita dello strano matrimonio (« Privately, Mrs Jameson implied that she doubted whether Elizabeth would survive the shock and that Robert was an innocent who had no idea how to cope »)²¹, decide di offrirsi da guida e di continuare il viaggio con loro verso l'Italia, fino a Pisa. Il suo gesto rappresenta per i due fuggitivi « the first test of ' the world and its opinion ' »²².

In Italia il sodalizio si intensifica lungo i tour dell'arte: « then return by the aforesaid Sienna and Volterra, to Lucca and the B[aths] and thence in early Autumn, go by the picturesque way you mention, to Bologna and Venice. So we shall be arrived six days before you, — and the good seventh, blessed in all ways, will bring you to us »²³. Così scrive Robert all'amica da Pisa il 1° aprile del 1847. La loro amicizia durerà a lungo (le ultime lettere risalgono al 1857), lasciando forse tracce anche nella poesia: certi monologhi drammatici — « Andrea del Sarto » (1853) e « Fra Lippo Lippi » (1855) — potrebbero aver trovato ispirazione, oltre che nelle *Vite* del Vasari, in *Memoirs of the Early Italian Painters*²⁴.

Meno coinvolgente dal punto di vista biografico è il rapporto con George Eliot, che fa la conoscenza di Mrs. Jameson in casa di Anna Isabella Noel, Lady Byron, e di suo fratello Hedwards, il quale, avendo sposato un'aristocratica tedesca, aveva già avuto occasione di incontrarla

¹⁹ F. E. Halliday, *Robert Browning: His Life and His Work*, London, Jupiter Books, 1975, p. 78.

²⁰ *Ibidem*, p. 79.

²¹ M. Foster, *op. cit.*, p. 187.

²² *Ibidem*, p. 187.

²³ *Letters of Robert Browning*, collected by T. J. Wise, edited by T. L. Hood, London, John Murray, 1933, p. 16.

²⁴ Cfr. A. C. Dooley, « Andrea, Raphael, and the Moment of Andrea del Sarto », *Modern Philology*, LXXXI, 1, 1983, pp. 38-46.

tramite Ottilie von Goethe. Ma già nel 1840 George Eliot aveva letto l'ora meno famoso libro canadese, senza restarne molto entusiasta:

Idem a book by Mrs. Jameson, entitled *Winter Studies and Summer Rambles in Canada*, a lovely book, by a clever authoress, but I fear of no fixed religious principles, if I may judge from an apparent affectation of a liberalizing, philosophing manner of speaking about religion and morals²⁵.

Come in altri casi, il giudizio su Mrs. Jameson è contraddittorio: da un lato si apprezzano la sua abilità e perspicacia, dall'altro si mettono in dubbio le sue capacità di pieno rigore intellettuale. Le due donne continueranno ad incontrarsi in casa Noel fino al 1856, ed è probabile che nell'opera iconologica di Mrs. Jameson, George Eliot abbia trovato più ragioni di interesse e più stimoli per la propria arte.

Nel 1874 vede la luce *Middlemarch*, ricco di simboli cristiani, allusioni agiografiche e riferimenti alle arti figurative. Come è noto, si tratta della storia di un'eroina/« martire », Dorothea, ripetutamente associata ad altre sante/martiri (S. Teresa, S. Caterina, S. Barbara, S. Chiara, e la stessa S. Dorotea), le cui leggende e rappresentazioni iconografiche si possono consultare in *Sacred and Legendary Art* e in *Legends of the Monastic Orders*. Per di più, nella prima descrizione di Dorothea (l'esatto inizio del romanzo), Eliot si rifà ai maestri dell'arte italiana:

Miss Brooke had that kind of beauty which seems to be thrown into relief by poor dress. Her hand and wrist were so finely formed that she could wear sleeves not less bare of style than those in which the Blessed Virgin appeared to Italian painters²⁶.

La rappresentazione iconografica stabilisce subito un tono preciso e continuerà a fornire un costante secondo livello di lettura della vicenda. E

²⁵ *The George Eliot Letters*, ed. by G. S. Haight, vol. I, New Haven, Yale Un. Press, 1975, p. 121.

²⁶ G. Eliot, *Middlemarch*, *op. cit.*, p. 29. Sul « martirio » e su S. Teresa si vedano il « Preludio » e il « Finale »; sull'iconografia delle altre sante si vedano le seguenti citazioni: « Sometimes when Dorothea was in company, there seemed to be as complete an air of repose about her as if she had been a picture of Santa Barbara looking out from her tower 'into the clear air' » (*ibidem*, p. 114); « to sit like a model for Saint Catherine looking rapturously at Celia's baby would not do for many hours in the day » (*ibidem*, p. 579); a Roma, infine, Naumann chiede a Dorothea di posare per una Santa Chiara: « It is as Santa Clara that I want you to stand — leaning so, with your cheek against your hand — so — looking at that stool » (*ibidem*, p. 249).

tuttavia, come ci ha già illustrato Mrs. Jameson, il tempo storico del romanzo (i primi anni Trenta), non avrebbe maturato ancora né il gusto né l'interesse per l'arte e la cultura sacra, un fenomeno attribuibile ad almeno venti anni più tardi.

« When George the Fourth was still reigning », Dorothea va in viaggio di nozze a Roma. George Eliot ci tiene a precisare che:

In those days the world in general was more ignorant of good and evil by forty years than it is at present. Travellers did not often carry full information on Christian art either in their heads or in their pockets; and even the most brilliant English critic of the day mistook the flower-flushed tomb of the ascended Virgin for an ornamental vase due to the painter's fancy²⁷.

È chiara l'allusione all'uso della « guida » e alla lettura « letterale » e non formale dell'opera d'arte, come raccomandata dai testi della nostra studiosa, una lettura che aiuta ad evitare grossolani errori come quello qui descritto, in cui cade il critico inglese « più brillante » del tempo (i. e. Hazlitt e il suo *Notes of a Journey through France and Italy* del 1826).

In visita allo studio di uno dei Nazzareni, a Roma, Dorothea prende coscienza del problema della giusta interpretazione dell'arte sacra:

Dorothea felt that she was getting quite new notions as to the significance of Madonnas seated under inexplicable canopied thrones with the simple country as a background, and of saints with architectural models in their hands, or knives accidentally wedged in their skulls. Some things which had seemed monstrous to her were gathering intelligibility and even a natural meaning; (...)

' I think I would rather feel that painting is beautiful than have to read it as an enigma; but I should learn to understand these pictures sooner than yours with the very wide meaning ', said Dorothea, speaking to Will²⁸.

Si ricorderà che in *Legends of the Madonna* un'intera sezione di capitolo è dedicata a « The Virgin and Child Enthroned », generalmente « under a Gothic canopy » (*LM*, 74) minutamente istoriato di figure. A livello più semplice, l'icona simboleggia « the Virgin as queen of heaven and angels » (*LM*, 69), e Mrs. Jameson si dilunga per più di quaranta pagine ad analizzare i vari atteggiamenti simbolici, i colori delle vesti, emblemi e accessori, e tutte le possibili combinazioni di « attendant

²⁷ *Ibidem*, p. 219.

²⁸ *Ibidem*, p. 246.

figures» (santi, angeli, profeti, patroni), la cui presenza varia i significati della rappresentazione. Senza le chiavi interpretative necessarie, l'icona diventa davvero un « enigma », e senza il nuovo approccio di Mrs. Jameson il tipo di riflessione attribuito a Dorothea probabilmente non sarebbe stato possibile. Un approccio certamente non « religioso » (il che avrebbe turbato la mente puritana dell'eroina di *Middlemarch*), ma « estetico »:

I hope it will be clearly understood that I have taken throughout the aesthetic and not the religious view of Art (*SLA*, vii).

E « estetico » è proprio l'aggettivo che usa Henry James: il « povero » Mr. Babcock « delighted in aesthetic analysis ». Le opere di Mrs. Jameson potrebbero dunque servire a completare l'analisi del repertorio dei testi dedicati alla cultura visiva di James, o delle fonti di *Romola* di George Eliot, o di *The Marble Faun* di Nathaniel Hawthorne. Così come potrebbero contribuire a far luce sull'interesse di Margaret Fuller per l'arte italiana, ampiamente documentato nelle sue memorie e sino ad ora sottovalutato; e potrebbero, infine, essere state anche sullo scaffale della biblioteca di Walter Pater, da consultare, per il suo *The Renaissance*.

Ma intanto, come nel caso di *Middlemarch*, possono offrire l'occasione per qualche chiarimento o indicazione d'indagine.

In una scena cruciale di *Roderick Hudson* (1875), ad esempio, Henry James guida Rowland Mallet nella chiesa di Santa Cecilia in Trastevere:

Rowland walked to the altar and paid in a momentary glance at the clever statue of the saint in death in the niche beneath it the usual tribute to the charm of polished ingenuity²⁹.

Le due espressioni più enigmatiche — « clever » e « polished ingenuity » — si chiariscono leggendo in *Sacred and Legendary Art* la storia del ritrovamento del corpo della martire. Quando nel 1599 il cardinale Sfrondati fece riaprire la tomba di Santa Cecilia, il corpo fu trovato intatto, sdraiato e avvolto in una veste d'oro. Essa giaceva « not in the manner of one dead and buried, that is, on her back, but on her right side, as one asleep; and in a very modest attitude » (*SLA*, 587). Sul collo erano ancora visibili le ferite inferte dai tre colpi di spada del boia. Per ricordare il miracoloso ritrovamento, fu chiesto a Stefano

²⁹ H. James, *Roderick Hudson*, Harmondsworth, Penguin, 1986, p. 225.

Maderno di eseguire la commovente statua di « St. Cecilia lying dead », cui Rowland paga il suo tributo. La statua « was intended to commemorate the attitude in which she was found. It is thus described by Sir Charles Bell: — ‘ The body lies on its side, the limbs a little drawn up; the hands are delicate and fine —, they are not locked, but crossed at the wrists: the arms are stretched out. The drapery is beautifully modelled, and modestly covers the limbs. The head is enveloped in linen, but the general form is seen, and the artist has contrived to convey by its position, though not offensively, that it is separated from the body. A gold circlet is round the neck, to conceal the place of decollation (?). It is the statue of a lady, perfect in form, and affecting from the resemblance to reality in the drapery of white marble, and the unspotted appearance of the statue altogether. It lies as no living body could lie, and yet correctly, as the dead when left to expire, — I mean in the gravitation of the limbs’. It must be remembered», aggiunge Mrs. Jameson, « that Cecilia did not suffer decollation; that her head was *not* separated from the body; and the gold band is to conceal the wound in the neck » (*SLA*, 587-88). « Clever » e « polished ingenuity » — le due espressioni di James — si riferiscono dunque agli accorgimenti usati (« contrived ») dal Maderno: il filo d’oro intorno al collo per nascondere le ferite, e l’abile resa della singolare posizione del corpo che, anche nella finzione del marmo, partecipa così della vita e della morte.

Un passo di *Memoirs of the Early Italian Painters* sugli squisiti « pastorali » e « concerti » di Giorgione (« This painter was another great *inventor* », *MEIP*, II, 212), sembra contenere in nuce la famosa teoria del rapporto « musica-pittura-poesia » sviluppata da Walter Pater nel suo « The School of Giorgione », un saggio in cui si contesta allo stesso tempo « all that negative criticism of the ‘ new Vasari ’ » (i. e. *History of Painting in North Italy* di Crowe e Cavalcaselle, pubblicato nel 1870)³⁰. Scrive Mrs. Jameson:

There is a class of subjects which Giorgione represented with peculiar grace and felicity: they are in painting what idyls and lyrics are in poetry, and seem like direct inventions of the artist’s own mind, though some are supposed to be scenes from Venetian tales and novels now lost. These generally represent groups of cavaliers and ladies seated in beautiful landscapes under the shades of trees, conversing or playing on musical instruments. (*MEIP*, II, 220)

³⁰ W. Pater, *The Renaissance*, London, Fontana/Collins, 1961, p. 139.

Anche Pater conferma Giorgione come l'inventore di un « genere », specificamente di quei dipinti che rappresentano « little groups of real men and women, amid congruous furniture or landscapes — morsels of actual life, conversation or music or play »³¹, e più avanti aggiunge:

It is the school of *genre*, and employs itself mainly with « painted idylls », but, in the production of this pictorial poetry, exercises a wonderful tact in the selecting of such matter as lends itself most readily and entirely to pictorial form, to complete expression by drawing and colour. For although its productions are painted poems, they belong to a sort of poetry which tells itself without an articulated story³².

I « painted idylls » e la « pictorial poetry » che Pater trova espressi nei « concerti » di Giorgione richiamano, dunque, la definizione che Mrs. Jameson ci aveva dato degli stessi: « they are in painting what idyls and lyrics are in poetry ». In verità, per la nostra studiosa tutta l'arte figurativa è « poesia dipinta » e le descrizioni che lei ci offre hanno sempre qualcosa di « lirico ». Essa stessa ci aveva avvertito: « those productions of Art which, in as far as they are informed with a true and earnest feeling, and steeped in that beauty which emanates from genius, inspired by faith, may cease to be Religion, but cannot cease to be Poetry; and as poetry only I have considered them » (*SLA*, vii). La trasfigurazione lirica del suo materiale religioso, talvolta un po' troppo ingombrante, è ciò che attrae la sensibilità del « pellegrino appassionato » in generale e del poeta o del narratore anglosassone in particolare, il quale trova così un modo per sfuggire ad un rischioso coinvolgimento religioso. È ciò che accade a Nathaniel Hawthorne che in *The Marble Faun* (1860) sembra far suo l'insegnamento di Mrs. Jameson, quando con un tono un po' più provocatorio scrive:

Every work by an artist of celebrity is hidden behind a veil, and seldom revealed, except to Protestants, who scorn it as an object of devotion, and value it only for its artistic merit³³.

Per il suo soggiorno italiano Hawthorne legge le opere di Mrs. Jameson e ammette di averne ricavato « piacere » e « profitto », e forse, nonostante, come si vedrà, certe sue pesanti ironie, anche la chiave giusta

³¹ *Ibidem*, p. 134.

³² *Ibidem*, p. 140.

³³ N. Hawthorne, *The Marble Faun*, N. Y., Signet, 1961, p. 137.

concessa ad un protestante per diradare l'enigmatico «velo» che a suo parere (e, come sappiamo, a parere di Mrs. Jameson), copre le celebri creazioni degli «old Masters». Almeno un'occasione in *The Marble Faun* dà credito all'uso di *Sacred and Legendary Art* in luogo, ad esempio, dell'«eterno»³⁴ Murray. Si tratta della complessa funzione narrativa svolta da un famoso dipinto di Guido Reni — *San Michele che abbatte il demonio* — ancora oggi nella Chiesa dei Cappuccini a Roma.

La controversa analisi del dipinto (fondamentale all'impianto ideologico del romanzo), è divisa in due momenti che si concentrano singolarmente sulla valutazione estetica delle due figure rappresentate: il demonio e l'arcangelo. Nel mezzo sarà inscenato il dramma centrale della vicenda: il tragico gesto omicida di Donatello.

Un'abile trovata (la scoperta di un bozzetto perduto) serve a Hawthorne per introdurre l'episodio e per suggerire il dissenso sulla giusta lettura dell'opera di Guido, secondo una dibattuta linea critica rintracciabile in *Sacred and Legendary Art*. Così riassume Mrs. Jameson:

Here the angel, standing, yet scarcely touching the ground, poised on his outspread wings, sets his left foot on the head of his adversary; in one hand he brandishes a sword, in the other he holds the end of a chain, with which he is about to bind down the demon in the bottomless pit. The attitude has been criticised, and justly; the grace is somewhat mannered, verging on the theatrical; but Forsyth is too severe when he talks of the 'air of a dancing-master': one thing, however, is certain, we do not think about attitude when we look at Raphael's St. Michael; in Guido's, it is the first thing that strikes us; but when we look farther, the head redeems all; it is singularly beautiful, and in the blending of the masculine and feminine graces, in the serene purity of the brow, and the flow of the golden hair, there is something divine: a slight, very slight expression of scorn is in the air of the head. The fiend is the worst part of the picture; it is not a fiend, but a degraded prosaic human ruffian; we laugh with incredulous contempt at the idea of an angel called down from heaven to overcome such a wretch. In Raphael the fiend is human, but the head has the god-like ugliness and malignity of a satyr; Guido's fiend is only stupid and base. (*SLA*, 107)

In sostanza, dopo una breve descrizione del dipinto (che Hawthorne seguirà da vicino), Mrs. Jameson si muove in tre direzioni: 1) si associa ad una critica negativa sull'atteggiamento dell'arcangelo (troppo manie-

³⁴ L'espressione è di H. James in *Roderick Hudson*, *op. cit.*, p. 275. Il Murray è la guida più usata dai personaggi jamesiani.

ristico, improbabile, « teatrale »); 2) ne salva la straordinaria bellezza del volto, la sua « serena purezza », la velata espressione di « disprezzo »; e 3) infine boccia senza attenuanti la figura del demonio, come inadeguata a sostenere tutto l'orrore del suo ruolo malefico.

La medesima articolazione critica risulta da una lettura attenta dei passi in questione in *The Marble Faun*. I quattro protagonisti del romanzo si trovano una sera riuniti in casa di un artista e collezionista americano. Qui, in una cartella contenente disegni antichi, Hilda scopre il bozzetto preparatorio al famoso quadro di Guido, simile in tutto all'opera finita, fatta eccezione per alcuni particolari del volto del demonio: « the demon has a more upturned face, and scowls vindictively at the Archangel, who turns away his eyes in painful disgust »³⁵. Contro le obiezioni di Miriam, Kenyon sostiene la tesi di Hilda e conferma: nel bozzetto Guido ha creato « a more energetic demon », « what a spirit », egli aggiunge, « is conveyed into the ugliness of this strong, writhing, squirming dragon, under the Archangel's foot »³⁶. Per ragioni utili all'allegoria del romanzo, Hawthorne, dunque, vuole farci credere che, secondo la tesi di Hilda, nell'opera finita Guido Reni avrebbe attenuato la mostruosità del demonio e la ferocia della lotta fra il bene e il male. Egli sta in realtà seguendo il commento negativo di Mrs. Jameson, che aveva definito il demonio « stupid and base » e, nel complesso, incongruente.

Per risolvere il problema i quattro amici si danno appuntamento l'indomani nella Chiesa dei Cappuccini. Come è noto, Hilda mancherà l'incontro. La descrizione del dipinto prende le mosse da quella di Mrs. Jameson:

The sacristan was quickly found, however, and lost no time in disclosing the youthful Archangel, setting his divine foot on the head of his fallen adversary³⁷.

Hawthorne aggiunge due aggettivi — « divine » e « fallen » — che rafforzano l'opposizione morale rappresentata dal dipinto: « the triumph of goodness over the evil principle »³⁸. Stabilito che Hilda aveva ragione, che cioè nel dipinto il demonio non è ritratto con grande efficacia (come aveva indicato l'esperta Mrs. Jameson), l'attenzione si volge ora all'arcangelo. Kenyon lo trova bellissimo: « there is hardly another so beautiful

³⁵ N. Hawthorne, *The Marble Faun*, op. cit., p. 106.

³⁶ *Ibidem*, p. 106.

³⁷ *Ibidem*, p. 137.

³⁸ *Ibidem*, p. 137.

in the world» (ma da Mrs. Jameson sappiamo che c'è quello di Raffaello), «What an expression of heavenly severity in the Archangel's face! There is a degree of pain, trouble, and disgust at being brought in contract with sin, even for the purpose of quelling and punishing it; and yet a celestial tranquillity pervades his whole being»³⁹. Mrs. Jameson aveva scritto: «it is singularly beautiful, (...) in the serene purity of the brow, (...) there is something divine», ma aveva anche criticato l'atteggiamento troppo «teatrale», troppo grazioso dell'arcangelo, con la sua aria di «dancing-master». Tali obiezioni passano ora in bocca a Miriam che in una tremenda ed esaltata tirata contesta l'eccessiva eleganza e compostezza del San Michele, e con essa la sua improbabile verosimiglianza, negata persino dalla sua «exquisitely fitting sky-blue tunic, cut in the latest Paradisiacal mode! What a dainty air of the first celestial society!». E contesta anche ciò che Mrs. Jameson apprezzava nel volto («a slight, very slight expression of scorn»), quando afferma con caustica ironia: «With what half-scornful delicacy he sets his prettily sandaled foot on the head of his prostrate foe»⁴⁰.

La lotta contro il male, dice Miriam, è diventata nel dipinto un «child's play»⁴¹, inscenato da due figure improbabili: un San Michele troppo «grazioso» e un demonio troppo innocuo. Ed è la sua interpretazione che prevale alla fine, un'interpretazione che segue, tutto sommato, le stesse obiezioni di Mrs. Jameson, la quale, si ricorderà, concludeva ammettendo: «we laugh with incredulous contempt at the idea of an angel called down from heaven to overcome such a wretch». Anche per lei, dunque, la rappresentazione si risolve in un gioco scadente. E del suo giudizio Hawthorne approfitta, per trasformarsi in un sottile critico d'arte e complicare le sue strategie narrative.

Il rapporto di Anna Jameson con Nathaniel Hawthorne coinvolge anche la loro biografia: «In truth», ricorda l'americano nei suoi taccuini, «I have found great pleasure and profit in her works, and was glad to hear her say that she liked mine»⁴². I due, infatti, si incontrano a Roma nel 1858 e, nonostante lei sia ormai molto vecchia e malandata, si offre all'ombroso e scettico puritano del New England come eloquente, sia pur zoppicante, cicerone.

³⁹ *Ibidem*, p. 137.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 138.

⁴¹ *Ibidem*, p. 138.

⁴² N. Hawthorne, *Passages from the French and Italian Notebooks*, Boston, N. Y., Houghton Mifflin Co., 1871, p. 188.

In un bel pomeriggio di maggio fanno una passeggiata insieme sull'Appia Antica, e qui si fermano prima alla Chiesa di « Domine, quo vadis », dove Mrs. Jameson mostra una pietra circolare:

Pointing to this stone, Mrs. Jameson showed me the prints of two feet side by side, impressed into its surface, as if a person had stopped short while pursuing his way to Rome. These, she informed me, were supposed to be the miraculous prints of the Saviour's feet; but on looking into Murray, I am mortified to find that they are merely facsimiles of the original impressions, which are treasured up among the relics of the neighboring Basilica of San Sebastiano. The marks of sculpture seemed to me, indeed, very evident in these prints, nor did they indicate such beautiful feet should have belonged to the bearer of the best of glad tidings⁴³.

L'« eterno » Murray, in verità, continua a far concorrenza ad una Jameson in carne ed ossa! L'ironia di Hawthorne è sferzante e non è finita. Nella vicina basilica di San Sebastiano, tra sarcofaghi, resti umani e una statua della scuola del Bernini, che Mrs. Jameson raccomanda come una delle cose migliori del Maestro, i due si imbattono in un ciclo di affreschi cristiani. E qui è il forte di Mrs. Jameson:

We walked round the basilica, glancing at the pictures in the various chapels, none of which seemed to be of remarkable merit, although Mrs. Jameson pronounced rather a favorable verdict on one of St. Francis. She says that she can read a picture like the page of a book; in fact, without perhaps assuming more taste and judgment than really belong to her, it was impossible not to perceive that she gave her companion no credit for knowing one single simplest thing about art. Nor, on the whole, do I think she underrated me; the only mystery is, how she came to be so well aware of my ignorance on artistical points⁴⁴.

Chi ha familiarità con questo severo puritano sa quanto egli possa essere caustico. Evidentemente Mrs. Jameson racconta troppe banalità, sottovalutando la cultura altrui. E Hawthorne si diverte a giocare con la propria presunta ignoranza in materia di storia dell'arte (la sua incapacità di leggere un dipinto come la pagina di un libro!), anche per prendere le distanze dalle vaste conoscenze della nostra studiosa, apparentemente così impastate di dottrina cattolica. L'anziana e « zoppicante » Mrs. Jameson viene così relegata nel paesaggio romano, tra le sue rovine, con cui, è noto Hawthorne non riuscirà mai a instaurare un rapporto

⁴³ *Ibidem*, p. 196.

⁴⁴ *Ibidem*, pp. 196-197.

sereno. Ancora una volta il giudizio complessivo su di lei non è tra i più favorevoli:

She is a very sensible old lady, and sees a great deal of truth; a good woman too, taking elevated views of matters; but I doubt whether she has the highest and finest perceptions in the world⁴⁵.

Tornando verso casa con davanti l'imponente veduta di San Pietro, i due riescono ancora a discutere su un altro punto prima di lasciarsi: sulla proprietà di adottare costumi moderni nella scultura moderna. Hawthorne sostiene combattivamente questa soluzione: o costumi moderni o rinunciare per sempre alla scultura. Mrs. Jameson, invece, è per il gusto neoclassico e si batte con decisione per l'abito antico, perché, essa afferma, bottoni, bretelle, cinghie e altre necessità o ornamenti del nuovo abbigliamento degradano il marmo e rendono impossibile la creazione dell'alta scultura.

Hawthorne a questo punto è ormai stanco della passeggiata e della lezione di storia dell'arte, e sfinito esclama:

Then let the art perish as one that the world has done with, as it has done with many other beautiful things that belonged to an earlier time⁴⁶.

Così rassegnato, Hawthorne accompagna Mrs. Jameson alla porta di casa in via Ripetta, dice addio al suo autorevole cicerone «with much good feeling on my own side», e si scusa di non restare a cena con lei, perché, «in point of fact, we had mutually had enough of one another for the time being»⁴⁷.

Mrs. Jameson morirà due anni più tardi. Per quanto contraddittorie le impressioni da lei suscitate sui suoi contemporanei, i suoi libri, invece, continueranno a venderli fino ai primi decenni del Novecento. Dal folklore degli indiani di Manitoolin alle rovine paleocristiane di Roma, il lungo grand tour dell'intraprendente signora irlandese-canadese resta un fenomeno singolare, ancora tutto da scoprire⁴⁸.

CATERINA RICCIARDI

Università di Roma «La Sapienza»

⁴⁵ *Ibidem*, p. 198.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 199.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 199.

⁴⁸ In Italia Algerina Neri è stata la prima ad occuparsi di Mrs. Jameson, e in particolare del suo tour canadese, in un intervento al recente convegno internazionale di studi canadesi, tenutosi a Acireale nel maggio del 1988. I suoi numerosi viaggi in Italia sono invece stati indagati di recente da Alessandro Gebbia. I due contributi sono ora in corso di stampa.

INTRODUZIONE

LES ETUDES CANADIENNES EN ITALIE STUDI CANADESI IN ITALIA CANADIAN STUDIES IN ITALY

INTRODUZIONE

Introducendo questa serie di relazioni, nonché il dibattito, sugli studi italiani di Storia canadese, vorrei qui ricordare che, al momento in cui, per iniziativa del compianto Rolando Anzilotti, venne fondata la Associazione Italiana di Studi Canadesi, fu deciso che essa dovesse articolarsi in tre branche: Letteratura canadese di Lingua Inglese; Letteratura Canadese di Lingua Francese e Storia Canadese.

Fu anche deciso all'unanimità dei soci fondatori (tra i quali io stesso) che le rappresentanze di tali tre indirizzi entro il Consiglio Direttivo dell'Associazione sarebbero state rigorosamente paritetiche, perché (come bene ebbe a dire il Prof. Anzilotti) ogni corrente di ricerca scientifica, ancorché rappresentata da una sola persona, ha pari dignità, non potendosi la scienza dirimere a colpi di maggioranza.

Fu questa decisione che garantì il fiorire e il fecondo operare dell'Associazione: ed in seno ad essa, degli studi storici, i quali venivano a fare, per così dire, da ponte entro gli ambiti culturali rappresentati dagli altri due indirizzi, essendo la storia interessata parimenti alle vicende del Canada francese e di quello inglese.

Mentre tuttavia si combatteva (e si vinceva) la battaglia per garantire alla storia una adeguata rappresentanza, un'altra se ne dovette condurre, contro quella che Giambattista Vico aveva chiamato «la boria delle nazioni», e che talora portava (e porta) qualche storico italiano a considerare solo l'*hortus conclusus* della storia patria, ignorando e sottovalutando quella dei paesi stranieri, specialmente extraeuropei. Ciò contribuiva potentemente al sorgere di una stortura, per cui la vicenda storica del Canada poco si sarebbe differenziata da quella del grande vicino, gli Stati Uniti; con cui il Regno canadese era ed è spesso confuso.

Fu merito degli storici canadesisti — i quali esplorarono ogni settore di quel mondo: dalla prima colonizzazione francese alle missioni; dalla conquista al sorgere di una nazione canadese indipendente; dai grandi moti sociali del primo novecento alla partecipazione alle due guerre mondiali — se oggi la storia canadese è in Italia bene e solidamente affermata

e se gli storici si sono fatti tramite per l'ammissione entro l'Associazione di altre specializzazioni; geografia, economia, diritto.

È quindi con legittimo orgoglio che apro oggi questa sessione dedicata agli studi italiani di storia canadese, ammonendo però che la battaglia non è ancora vinta, che ancora sono possibili tentativi di soffocare tale branca di studi. Contro questi tentativi l'ormai agguerrita pattuglia degli storici canadesisti italiani saprà stare in guardia.

RAIMONDO LURAGHI

Università di Genova

THE STUDY OF CANADIAN LAW IN ITALY

1. When I accepted the kind proposal of the Academic Centre to report to this Conference the present «status» of the studies of Canadian law in my country, I was already aware that my task would have been more a defense lawyer's one — as sometimes I am — in the attempt to explain and justify to the attendants the poor record of such an area of the Italian legal studies, than a typical academic research, looking for trends and developments in the content of full libraries.

However, I could not predict that, instead of libraries, the result of my research could have been easily contained in a small drawer, so that — just as a defense lawyer — I am here today to give a description of the «social» background of this Defendant (the Italian legal scholars society), charged with the offense of omitting to study the Canadian law.

Ladies and gentlemen of the jury, the Defendant pleads guilty, but asks that each and every lenient circumstance be considered in sentencing: the already mentioned «social» background first, to wit the general situation of the studies of foreign law in Italy, and the few but remarkable signs of a new approach — Mr. Gorbachev would call it «new thinking» — to this area of studies in the very last years.

2. Unlike other areas of the human sciences, the study of foreign experiences, and thus of foreign law, is far from being fostered in Italy (as well as elsewhere). Let us start noting that the foreign laws as such are taught today in no more than ten Universities in the country, and yet such teachings are considered only a part of the wider — and «better» — area of the studies in COMPARATIVE law; but the comparative law has been considered in turn for almost a century, and until about fifteen years ago, nothing more than an ancillary subject to the «real», important areas of the legal studies: the civil law, the commercial law and the public, mainly constitutional law (whilst even less attention was paid to the foreign experiences in the area of criminal law).

Within this approach to the foreign law, it is easy to understand why only some experiences reached the attention of the academic scholars

of the law: the German one, first of all, whose influence on the Italian legal studies has been predominant well into the Sixties both in the civil and in the constitutional law studies; the French one, mainly as a result of the close relationship between our Civil Codes (above all the ones effective since the beginnings of the XIX Century through 1942) and the French «Code Civil» of 1804; and, although much less than the two just quoted, the English law, above all as far as the common law system is concerned — but, for example, very little attention has been paid in Italy to the English law of contract until as late as the fifties. As far as the Americas were concerned, only the Constitution of the United States used to deserve some studies, until, once again, the flowering of the comparative law studies in the two last decades.

I shall not review here how this situation — which, just to make an example, caused the School of Law of the University of Milan to have no teaching at all of comparative law from the mid-sixties well into the eighties! — was slowly overcome, thanks to the efforts of a handful of scholars (may I only mention prof. Gorla, prof. Cappelletti, prof. Sacco, prof. Verrucoli, prof. Criscuoli, respectively in Rome, Florence, Turin, Pisa and Palermo); but, as I am talking here to people with an academic background, it is certainly not necessary that I go into details, explaining how the extremely limited number of jobs in the area caused the wise young academics to publish (according to the modified version of the rule «publish *wisely* or perish») very reluctantly in an area — the comparative law one — which provided little hope of a professional career. It is noteworthy that some of the best books published in the early seventies in the area of the commercial comparative law were written by young authors who have become very successful attorneys, but have been drop out by the academic world.

And yet, as I noted, this was the situation of the comparative law, to which the study of foreign laws was, and is still in part, considered ancillary; therefore, the study of each foreign law, and of each area of the foreign laws (Canadian constitutional law, Japanese law of companies, Nigerian family law), was, and is still in part, considered useful, provided that such a special study might fit into a wider *comparative* study, including possibly further foreign experiences, and mandatorily the Italian situation (which made some matters almost untouchable: why study the legal position of the American Indians? There is no «comparable» group in Italy!).

3. Under the point of view just now described, Canadian law was, or at least appeared to be, scarcely attractive: the civil and commercial,

laws seemed to be more or less the same as in England (the long-standing, peculiar experience of the Civil Code of Lower Canada remains ignored in Italy, and I shall return to that later), and the British North America Act, 1867, was not appreciated for what it surely was, and in great part still is after its «patriation» in 1982: the Constitution of Canada, with a peculiarly interesting federal makeup; nor did the Italian scholars interested in the study of federal nations seem to note that, unlike other federal states, Canada has undergone during this century a repeated, and each time differently complicated political and constitutional procedure of accession of new members, the last time as late as in 1949 for Newfoundland. As a result of all these factors, up to the enactment of the Constitution Act, 1982, the Canadian (constitutional) law was studied by Italian scholars only in a short entry in the (admittedly most authoritative) handbook of comparative constitutional law of Prof. Biscaretti¹, and in a very interesting collective work on relations of Church and State in Canada², a book — the only one to date on Canadian law in my country — which in a certain way had opened a path since 1973, which nobody, however, thought fit to follow.

The content of this book, although in part outdated today after the enactment of the Charter of Rights and Freedoms, deserves here a short summary: the first two out of the five chapters, written by Prof. Francesco Onida, deal with the religious schools (pp. 1-40) and with the provincial versus federal legislative power on religious issues (pp. 41-67): the former has a more academic approach, whilst the latter follows more strictly the case law in its evolution towards the *Saumur* case, of 1964, and beyond. Prof. Onida was largely critical of some trends of the then prevailing Canadian law, especially insofar as it gave minor protection to smaller groups, such as the Jehovah's Witnesses or the Hutterites of Alberta.

In the following two shorter chapters, Dr. Parlato reviews the case law on the Lords' Day conflicts (a point particularly changed today, after the Supreme Court's decision in «Big M Drug Mart») and on the disputes over the religious groups' assets (p. 89-99). This problem remains instead in my opinion unsettled: the decisions reviewed by Dr.

¹ P. Biscaretti di Ruffia, *Introduzione al diritto costituzionale comparato*, 3^a ed., Milano, Giuffrè, 1974, p. 179-181; also Lucatello, «Stato Federale», in *Novissimo Digesto Italiano*, Torino, UTET, 1971, p. 341, mentions the peculiar nature of the Canadian federalism.

² F. Ciullini, F. Onida, V. Parlato, *Studi sul giurisdizionalismo pluriconfessionista nell'ordinamento canadese*, Milano, Giuffrè, 1973.

Parlato (Walter, in 1969; and Hofer, in 1970) give an unsatisfactory reply, denying the protection of the Courts of Law to some individuals on the basis only of their previous acceptance of rules set out by a self-defined religious group: this is the effect of the United States separatism, which is not the Canadian approach.

The fifth and last chapter, written by Dr. Ciullini, is a review of the then just reformed family law of Quebec, and peculiar attention is paid to the non-religious (then new) celebration of marriage (pp. 103-110), to the custody of children in separation (pp. 118-124), to the Divorce Act (Quebec) of 1968 and to adoption. Notwithstanding some small failures on background information over English Law, it is very useful reading for the researcher, and especially for the Italian researcher, of Canadian law.

4. The Constitution Act, 1982, has finally awakened the interest of some Italian scholars in the area of constitutional law, so that, after more than a century of an almost total silence, in the last six years or so Italian studies on the Canadian Constitution have appeared at the unprecedented rate of more (not much more, honestly) than one a year; and what is much more important, and seriously speaking, their quality is extremely high, and evidences in their authors a deep, real knowledge and comprehension not only of the legal, but also of the complicated social and political background of the Canadian constitutional attempt. I dare to describe the Canada Act in this way, because I am of the opinion that it would be scientifically incorrect, and an unfriendly gesture to the Canadian people, to forget that the new Constitution covers only a part, important as it is, of the basic organization of the Canadian nation, and the political process for its completion should not be deemed as terminated.

A review of these studies may start with a non-academic contribution of Dr. Forni, a staff Counsellor of the Italian Parliament (House of Representatives), published as an introduction to the translation into Italian of the same Constitution Act, 1982³; but it is much more than an introduction: Dr. Forni gives an excellent account of the past and of the most recent constitutional struggle in Canada, in a quite even-handed balance of political and legal elements (see esp. pp. 25-34, where the September, 1981, Supreme Court decision rejecting the Manitoba,

³ A. Forni, «La nuova Costituzione del Canada: Note Introduttive», *Bollettino di informazioni costituzionali e parlamentari*, 1982, no. 3, p. 3-53.

Newfoundland and Quebec appeals is fairly commented); then he goes onto examine the Bill of Rights (pp. 35-44), too often, in your reporter's opinion, considered the *entire* content of the 1982 Act, which it is not, of course; finally he evaluates (pp. 44-53) the position taken by the Quebec Government, taking also the opportunity (p. 45) of noting the peculiarity of the presence of a Civil Code in that Province, although possibly overestimating the impact of the same Code over the precedent system in Quebec; overall, a study which I would recommend to anybody interested in a legal, but not only legal, approach to the new Canadian Constitution. It is only unfortunate that the « Bulletin » where Dr. Forni's paper was published has limited circulation in the country.

In the same year, 1983, Prof. Lanchester⁴ published in the much more circulated and authoritative « Rivista trimestrale di diritto pubblico » (The public law quarterly review) a short essay, introducing the new Constitution as the attempt to solve the crisis of Canadian Federalism and of its constitutional reform procedure, and examining then the main points of the Act. Let me note the particularly interesting appraisal of the Supreme Court's already quoted decision of September 1981 (p. 344 ff.).

Again in 1983 — the most productive year in the extremely short history of the Italian studies of Canadian law — Prof. Sara Volterra published the first of her three essays on the new Constitution, a triptych which makes her by far the most authoritative scholar of Canadian law in our country (and in fact the very reason why she is not your reporter today is that it would have been embarrassing to report mainly on herself!).

Such a first essay⁵ deals with the protection of ethnic and linguistic minorities under the Constitution, and thus with the legal position of the aboriginal peoples (pp. 319-336) and of the linguistic groups (pp. 336-354). On the former point, the author reviews the problems as they faced the constitutional legislator, the political parties and the Courts, describing a range of political (the James Bay dispute, the North West Territories reorganization, the self-government of tribes) and judicial cases (such as

⁴ F. Lanchester, « La 'patriation' della Costituzione canadese: verso un nuovo federalismo », *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1 (1983).

⁵ S. Volterra, « La 'nuova' Costituzione canadese e il problema delle minoranze », in *Individuo, collettività, Stato: momenti critici e processi evolutivi*, Lentini (ed.), Acquario, Palermo 1983, vol. I, 315-54.

Lavell and Bedard, and Lovelace), coming to the conclusion, which I do share, that the Constitutional provisions concerning the aboriginal peoples, such as Sect. 25, 35 and 37, do not give, but postpone the solution of the same problems, although it is fortunate that, overcoming some contrary opinions, the — few and limited — aboriginal rights previously existing in Canadian law have been, at least, «entrenched» in the new Constitution.

Studying the latter problem of the linguistic rights, Prof. Volterra gives first a short, but fully comprehensive account of the federal politics in this matter, starting from 1968 and through the Supreme Court's decisions in Jones (1974), Blaikie (1979) and Forest (again 1979); and examines then the politics of the «Parti Québécois», with special attention to the Provincial Public Law no. 101, of 1977, coming finally to an evaluation of the Constitution provisions (and especially of Art. 23), which are considered as a balanced solution of the Anglo-French disputes, however of limited territorial scope (see p. 350), and with an only vocal protection of linguistic groups other than the two dominant ones, notwithstanding the fact that such «other» groups reached 27% of the inhabitants in 1971 and that — «in law» — the principle of «cultural pluralism», not dualism, is entrenched, so to say, in Art. 27 of the new Constitution.

The second essay was published by Prof. Volterra in a collective book published in 1985, and deals with the *basic values* underlying the new Constitution of Canada and their possible conflicts⁶. The author reviews the possible conflict between the traditional principle of parliamentary sovereignty and the supremacy of the Constitution and the federal organization newly described by the same, a conflict evidenced by constitutional provisions such as Sect. 33 (1) and 15 (pp. 1380-1384); then the resulting conflict between the new constitutional protection of human rights and the express provision as to their possible limitation contained in Sect. 7 (pp. 1385-1393), although we know today that the Supreme Court has given an extremely narrow construction to such a limitation. However, the same Supreme Court has also endorsed a further narrow construction of a constitutional provision (Sect. 32.1.b), so as to prevent the application of the Charter of Rights and Freedoms to private relationships, with the unfortunate result — this is Prof. Vol-

⁶ S. Volterra, «La Costituzione del Canada: valori e antimonie», in *L'influenza dei valori costituzionali sui sistemi giuridici contemporanei*, Pizzorusso and V. Varano (eds.), Giuffrè, Milano, 1985, t. II, pp. 1377-1411.

terra's opinion (p. 1395), which I entirely share — that the Charter will not affect vital areas, such as the mass media and communications law, as it arrived, possibly with some excess, in the neighbouring United States.

After having noted, following in this the quoted opinion of Prof. Lanchester's, the silence of the Canadian Constitution on each and every economic matter (pp. 1396-1399, but here I disagree with my friends and colleagues: silence is better than a meaningless pastiche as Art. 41 of the Italian Constitution; moreover, the silence of the Federal Constitution implies wider powers of the Provinces), Prof. Volterra concludes by commenting on the unresolved nature of the Canadian federalism (pp. 1399-1405), within which presently different principles are forced to coexist: those more centralist, such as the residual legislative power of Federation, contained in the still effective part of the BNA Act, and those stemming from the new powers of the Provincial Governments, affirmed in the political life since the 'sixties, and now acknowledged in provisions such as Sect. 37 and 49 of the Canada Act. The failure to reform the Senate in the sense followed by all the Federal nations certainly does not help to solve this peculiar conflict; a final remark (pp. 1406-1411) on the reference jurisdiction of the Supreme Court, a rare although not entirely unparalleled form of intervention of the judiciary in otherwise strictly political conflicts, opens a possible further subject of studies.

The third wing of Prof. Volterra's triptych is still under press, being the report presented to the 1988 session of the Italian Society of Canadian Studies in Acireale. Its subject is the role of the Canadian Supreme Court in recent years, with particular attention, of course, to the decisions over constitutional matters. The author had an opportunity to both verify her previous studies which are passed in review, and to expand their scope following the trends of the Court.

May I mention here that, at the same session of the Society of Canadian Studies, I presented a study on the legal position of the Canadian Indians, where I dared to suggest to have a look — once in a while — to the current and most recent experiences in the specific matter south of the Canada — U.S. border, trying to couple the protection of Indian tribes *and of the Indian individuals* (a topic entirely alien to Canadian law to date) with some form of economic development, also — but not only — as a restitution of the many, more or less (usually less!) legalized, thefts of the past. The U.S. Government policies in fostering the tribes' school systems, the Indian judiciary and the resti-

tution of the Black Hills to the Sioux Nation are examples that no Canadian national pride should prevent to carefully study, and follow.

I am left with one study to review, Dr. Reposo's short but very intense piece on the constitutional amending power in Canada⁷, a matter of particular interest for Prof. Biscaretti, the founder of the studies of constitutional comparative law in Italy. Dr. Reposo summarizes under the peculiar point of view of the formal «power to amend» both the origins of the Canadian federalism and of its relations with the United Kingdom, and the newly emerging powers of the Provinces in the legal and political process of constitutional revision, giving a further, remarkable example of what might be in the future, should these paths be followed by the same and other scholars, the Canadian Studies in law in Italy.

Your reporter, for his part, is obtaining some success in indicating Canadian subjects to the students working on their degree papers («tesi di laurea»). A young man, Mr. De Lucca, graduated in July, presenting a very informed work on the Canadian Regulations of Broadcasting, entirely based on materials otherwise unknown in Italy. Another one, Mr. Comerio, has just completed and will discuss in February 1989 a thesis on the Canadian law concerning the Products Liability, the first work ever written in Italy to my knowledge on a matter of Canadian tort law. Two young ladies are working — very hard, given the very limited material available in this country — on the divorce law(s) and on the protection of the English minority in Quebec. The hope to entrust a brilliant student with a comparative (oh, yes) study of the Civil Codes of Lower Canada, Louisiana, France and Italy is still alive.

Canadian Studies in law have no past in Italy and have a brilliant albeit somehow limited present. Hoping in a better future is mandatory, and working for meeting this goal is my commitment.

FABIO ZICCARDI

Università di Milano

⁷ A. Reposo, «Sul 'rimpatrio' dell'amending power nell'ordinamento costituzionale canadese», *Studi parlamentari e di politica costituzionale*, 63 (1984), pp. 41 ff. (also in *Studi in Onore di P. Biscaretti di Ruffia*, Giuffrè, Milano, 1987, t. II, pp. 1063 ff.).

IL CANADA NELLA RICERCA GEOGRAFICA ITALIANA NEL SECONDO DOPOGUERRA: BILANCI E PROSPETTIVE

I geografi italiani del secondo dopoguerra non sembrano aver avuto particolari sollecitazioni per uno studio organico e sistematico di problematiche canadesi. Con questo non vogliamo ignorare o sminuire gli studi che sono stati fatti, ma semmai rilevare come l'interesse per la geografia del Canada sia stato saltuario almeno fino agli anni '80 e che, ad eccezione di Silvio Zavatti, grande studioso del Nord canadese, raramente ha spinto lo stesso autore a ripetere la stessa esperienza. In aggiunta a ciò, l'approccio dei geografi italiani verso lo studio di tematiche aventi per oggetto il Canada è stato tardivo: bisogna infatti attendere gli anni '60 per vedere apparire con una certa regolarità lavori dedicati a questo Paese.

Questo Convegno, dunque, offre lo spunto per indagare sulle cause che hanno impedito il sorgere di un interesse specifico per lo studio del Canada da un punto di vista geografico. Se diamo ragione a Cori che, nel suo contributo riguardante l'Italia nel volume *La geografia dopo la II guerra mondiale un confronto internazionale*, definisce la geografia italiana del secondo dopoguerra chiusa e ripetitiva, dovremmo attribuire questa scarsità di interessi verso problematiche non italiane, alla situazione generale della ricerca geografica¹.

La ricerca, almeno fino agli anni '70, è infatti ancora effettuata individualmente in modo tradizionale ed artigianale con notevole scarsità di apporti esterni². Proprio in quel periodo Valussi, in occasione del XXI Congresso geografico italiano, nel suo contributo «Ricerca Geografica ed insegnamento universitario», avvertendo l'isolamento tipico della ricerca di quegli anni sosteneva la necessità di allacciare rapporti con

¹ B. Cori, *L'Italia*, in *La geografia dopo la seconda guerra mondiale, un confronto internazionale*, Milano, Unicopli, 1986, pp. 55-72.

² G. Valussi, *Ricerca geografica e insegnamento universitario*, in *Atti del XXI Congr. Geogr. Ital.* (Verbania, 1971), Novara, Ist. Geogr. De Agostini, pp. 7-67.

istituti e dipartimenti stranieri e di estendere la ricerca al di fuori dei confini nazionali.

Cori, nel corso della sua analisi, rileva inoltre una sorta di involuzione nella geografia italiana dagli anni '50 in poi, da contrapporsi ad un periodo eroico iniziato prima del II conflitto e conclusosi appunto con gli anni '50. Dopo gli anni '50, dunque, la geografia italiana, avrebbe teso a riproporre vecchi paradigmi senza lanciarsi in nuove avventure con parziali eccezioni nell'ultimo decennio.

Per ciò che riguarda gli studi rivolti al Canada, la situazione non muta neppure con la formazione delle Commissioni di studio ad opera del Comitato dei geografi Italiani che non escludono ricerche al di fuori dell'Italia, ma che preferiscono dedicarsi ad altri Paesi fra cui ad esempio l'America Latina³.

Se la ricerca scientifica di quel periodo tende quindi a privilegiare lo studio di certe problematiche e non produce stimoli sufficienti per un mutamento di rotta, è anche vero che tali stimoli non pervengono nemmeno da altri fronti.

Il poco spazio dato alle geografie «speciali» in ambito istituzionale, infatti, non favorisce certo la formazione di specialisti dei vari settori. Rispetto ad altre discipline, ad esempio, la geografia non ha, in ambito istituzionale, un ventaglio molto ampio di specializzazioni il che, oltre ad influire notevolmente sulla ricerca scientifica, è anche responsabile della frequente scissione riscontrabile fra attività didattica e attività di ricerca.

Sull'isolamento della geografia nei confronti del numero considerevole di insegnamenti di altri gruppi disciplinari si pronunciava il Prof. Sestini in *La geografia nell'insegnamento universitario*, laddove faceva notare come in una facoltà universitaria esistessero ben dodici insegnamenti di carattere storico contro un solo insegnamento di geografia⁴.

³ I temi cui dovevano dedicarsi le commissioni di studio istituite appunto nel 1970 erano:

- a) Città, sistemi metropolitani e sviluppi regionali.
- b) I fenomeni migratori in Italia.
- c) Centri abbandonati in epoca medioevale e moderna.
- d) Porti e sistemi portuali.
- e) Ricerche geografiche dell'America Latina.
- f) L'Italia nell'area economica europea.

G. Valussi, *op. cit.*, p. 33.

⁴ A. Sestini, *La geografia nell'insegnamento universitario*, in *Atti XVIII Congr. Geogr. Ital.* (Trieste, 1961), Ist. Univ. Trieste, 1962, pp. 483-507, p. 497.

E sulla dicotomia insegnamento-ricerca si soffermava il Valussi nello studio già citato, affermando che nell'attività del geografo questi due momenti sono non solo visti di difficile integrazione, ma tendono a disturbarsi « poiché raramente la ricerca spontanea si concilia con un insegnamento descrittivo e nozionistico ... ». Egli rileva inoltre il poco impegno dimostrato per trovare il giusto equilibrio in modo da poter conciliare le due attività e rivolgerle verso un unico fine⁵. Se la storia e la letteratura del Nordamerica, ad esempio, vantano docenti e studiosi in varie università italiane, la geografia del continente nord-americano ha un'unica sede nell'università di Pisa e solo da poco più di un decennio: spazio e tempo limitati, quindi, non potevano che limitare la formazione di studiosi non solo del Canada, ma anche degli Stati Uniti.

Nonostante queste condizioni poco favorevoli, tuttavia, i geografi italiani non hanno ignorato il Canada come campo di ricerca, tanto è vero che con gli anni '60 (forse anche in corrispondenza dei mutamenti avvenuti nelle comunicazioni che alterando incondizionatamente la relazione tempo-spazio « avvicinano » notevolmente il Canada e facilitano i viaggi di ricerca) cominciano ad apparire i primi studi. Come già notato, tuttavia, l'interesse per il Canada dimostra di essere un interesse occasionale proprio per la mancanza di stimoli e sollecitazioni a coltivare questo campo di studi.

Non si può avere la giusta dimensione di quanto è stato fatto in campo geografico per lo studio del Canada, tuttavia, senza avere un termine di confronto. Un aiuto in questo senso ci può venire dalla considerazione di due bibliografie di studi canadesi, una composta da opere di geografi tedeschi e l'altra da opere di geografi italiani, tutte e due comparse su « *Canadian Geographer* » nei primi anni '80⁶. Anche se da allora la pubblicazione di studi canadesi si è intensificata, tali bibliografie rimangono sempre un ottimo punto di riferimento in quanto coprono un arco di tempo di quasi un ventennio.

La bibliografia tedesca comprende una serie di bibliografie precedenti, raccolte di articoli dedicati a tematiche di carattere generale, studi rivolti a problemi di geografia economica e dei trasporti, di geografia fisica e dell'insediamento. Seguono quindi gli studi sulle varie regioni ed in

⁵ G. Valussi, *op. cit.*, p. 65.

⁶ A. F. Burghardt e H. Schlichtmann, *German research on Canada, 1965-1980: a bibliography*, « *Canadian Geographer* », XXVI, 1, 1982, pp. 61-64; L. Pedreschi, *Italian publications on Canada 1965-1987: a bibliography*, « *Canadian Geographer* », XXVII, 3, 1983, pp. 279-284.

particolare sul Canada Atlantico, sulle Province Centrali, sulle Province delle Praterie e, grande privilegiato, il Nord. A quest'ultima regione è dedicato un gran numero di lavori che considerano vari aspetti di geografia fisica, economica e dell'insediamento tendenti a dare, nel loro insieme, un quadro organico della regione.

Una bibliografia di questo tipo pone il lettore di fronte ad una rispettabile e solida tradizione di studi canadesi: i nomi degli autori si ripetono nei vari settori a riprova dell'esistenza di una seria specializzazione, mentre le tematiche affrontate, lontane dai sentieri battuti sembrano eludere i luoghi comuni e gli stereotipi ormai patrimonio della percezione dei più su questa parte del Continente Nordamericano.

Fu proprio la pubblicazione di questa bibliografia a stimolare il compimento di un lavoro analogo, portato a termine dal direttore dell'istituto di cui faccio parte e all'epoca docente anche di geografia dell'America Anglosassone, che considerasse gli studi compiuti sul Canada da parte dei geografi italiani e che coprisse lo stesso arco di tempo della bibliografia tedesca.

La raccolta di circa ottanta schede, di cui la metà da riferirsi allo stesso autore, Silvio Zavatti, rilevò contenuti assai diversi da quella tedesca. Il lavoro compiuto dagli italiani, molto più frammentario, non permise il raggruppamento degli studi per argomenti; la ricerca rivelò, inoltre, l'inesistenza di precedenti bibliografie, mentre lo spoglio delle schede evidenziò come tra i lavori ve ne fossero molti di carattere divulgativo, come alcuni fossero solo semplici note ricavate da altri studi e come pochi fossero quelli rigorosamente scientifici. Da notare, tuttavia, che nonostante la bibliografia abbia considerato tutti gli studi di taglio geografico, non tutti sono opera di geografi professionisti.

Difficile quindi dalla lettura della bibliografia l'individuazione di filoni di ricerca, mentre è chiara la preferenza attribuita al Nord e al Quebec, regioni alle quali si riferisce un certo numero di lavori. Che cosa è stato scritto su queste regioni? Gli studi rigorosamente scientifici riguardano lo sviluppo della città di Montréal, aspetti climatologici del Nord e la dinamica del fronte artico; assai più numerosi sono invece quelli a carattere divulgativo riguardanti il S. Lorenzo, Il Nouveau Québec, la Penisola di Ungava, gli insediamenti di Inuvik e Tuktoyaktuk. Fra le altre tematiche affrontate, appare importante lo studio dei gruppi etnici che privilegia gli italiani visti nel contesto delle due maggiori città canadesi, Toronto e Montréal, e gli Inuit. Lo studio di questi ultimi è da collegarsi all'opera di un'intera vita, quella di Silvio Zavatti, fondatore dell'Istituto geografico polare di Civitanova Marche.

Zavatti, ultimo della generazione dei geografi esploratori, visitò e soggiornò a lungo nell'Artide canadese intuendone quindi i problemi, e prevedendo le conseguenze che sarebbero derivate dal controllo dello spazio da parte dei bianchi. Egli temeva soprattutto per la sopravvivenza della cultura Inuit, un popolo che conobbe profondamente e che ricordò anche nel suo testamento spirituale.

Zavatti, purtroppo agì al di fuori dei canali ufficiali e pertanto la sua opera non ebbe mai il riconoscimento che avrebbe meritato. Fino ad oggi, tuttavia, nessun geografo o aspirante tale può vantarsi di conoscere una regione canadese così come Zavatti conobbe il Nord. Una attenta lettura della bibliografia in questione suggerisce che, ad eccezione dei lavori di Zavatti, gli studi compiuti con indagini dirette e prolungate sul terreno siano circa una decina di cui due di geografia fisica e gli altri di geografia umana ed economica.

Agli inizi degli anni '80, dunque, la geografia italiana stava ancora muovendo i primi passi verso la conoscenza e lo studio del Canada, anche se tutto ciò non escludeva l'esistenza (se non di veri e propri rapporti di collaborazione accademica) di contatti frequenti fra istituti e docenti dei due Paesi per lo studio di tematiche generali, effettuato in seno a gruppi di studio a livello internazionale. Da citare, ad esempio, i contatti fra gli specialisti italiani di geografia urbana (B. Cori Univ. di Pisa, De Matteis Univ. di Torino) e gli specialisti canadesi (P. Villeneuve Università Laval, L. Bourne Università di Toronto e W. Davies Univ. di Calgary) fra geografi fisici (Federici Università di Pisa, F. Dramis Università di Camerino) nell'ambito dell'Associazione Internazionale del Permafrost. Frequenti sono stati, recentemente, i viaggi compiuti da quest'ultimo nei Territori del Nordovest in occasione di Convegni e Simposi.

Fino ai primi anni '80, tuttavia, e a riprova della scarsità di interessi per il Canada da parte geografica, non si registra l'organizzazione di convegni o giornate di studio dedicate a tematiche canadesi. In coincidenza di quel periodo che, grossomodo, segna l'inizio dell'intensificarsi dei rapporti accademici fra alcune università dei due Paesi, si verificano, in ambito istituzionale, alcuni fatti di una certa importanza cui si deve attribuire questo mutamento.

In primo luogo è da ricordare l'Accordo di Cooperazione Culturale italo-canadese del 17 maggio 1984, che favorendo la mobilità del personale docente, facilita anche la collaborazione in campo scientifico: in secondo luogo, la creazione del Centro Interuniversitario di Studi canadesi fra le università di Pisa e di Milano che conferisce alla geografia uno

spazio autonomo, e, lasciatemelo dire, il ricambio generazionale in seno all'Associazione Italiana di Studi Canadesi⁷.

Se la geografia è la scienza della umanizzazione dello spazio, divenuto « territorio in seguito alla sinergesi uomo-ambiente » e se il geografo deve prendere atto del territorio e della sua organizzazione, allora dobbiamo dire che gli anni '80 hanno creato le condizioni necessarie affinché i geografi italiani, interessati al territorio canadese, potessero realizzare queste finalità⁸.

Le istituzioni sopracitate, infatti, inserendo la geografia nei loro programmi di Convegni, seminari e giornate di studio hanno favorito l'incontro fra i rappresentanti del mondo accademico canadese e di quello italiano, incontri che hanno segnato l'inizio di una costruttiva collaborazione.

L'aspetto più importante di questo nuovo corso nella divulgazione dello studio del Canada in campo geografico riguarda proprio le occasioni di incontro, che hanno permesso di coinvolgere nell'esperienza canadese un numero sempre crescente di docenti⁹.

Il Canada, infatti, è divenuto oggetto dell'attività di ricerca e dell'attività didattica in altre università oltre Pisa, che è stata il centro da cui si sono irradiati gli stimoli per approfondire la conoscenza di questo Paese¹⁰.

La conquista maggiore, tuttavia, è stata quella di vedere coinvolte in questa esperienza di studio anche le giovani generazioni: recentemente, sia laureandi che dottorandi in geografia hanno chiesto ed ottenuto di poter scrivere una tesi di argomento canadese.

⁷ Nonostante che alla costituzione dell'Associazione Italiana di studi canadesi, avvenuta ad Urbino nel 1979, fossero presenti geografi e aspiranti geografi, divenuti quindi soci fondatori, non si era mai dato peso alla geografia in seno a tale associazione, in quanto il loro numero era parso troppo esiguo.

Solo nel maggio 1987 la geografia fu inserita per la prima volta in un seminario interdisciplinare svoltosi a Catania e, fatto assai più importante, la geografia ha avuto una sezione autonoma al VII congresso di studi canadesi svoltosi a Catania nel maggio 1988.

⁸ O. Baldacci, *La personalità del geografo*, in « *Geografia* », 1987, n. 3-4, p. 106.

⁹ Si ricordano, fra gli altri, i convegni *L'Europa Francofona e il nuovo mondo canadese* (Pisa, marzo 1986) ed *Economia, demografia e territorio* (Pisa, maggio 1987); nonché i seminari di R. Hudon (*Le Canada au centre du système économique mondiale*, Pisa, marzo 1987) e M. Kirpalani (*Quality of life especially related to Canada*, Pisa, Dicembre 1987).

¹⁰ In modo particolare l'Istituto di geografia della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Venezia, nella persona del Prof. G. Zanetto, sta svolgendo ricerche su vari aspetti della realtà socio-economica del Québec.

Le ricerche compiute da docenti italiani in questi ultimi anni hanno inoltre permesso di instaurare una nuova forma di rapporto con le personalità accademiche canadesi, rapporto che spesso è divenuto una verifica ed una acquisizione di nuove metodologie¹¹.

Al momento, gli istituti di geografia delle università di Pisa e di Venezia hanno stretti rapporti con le università di Montréal, Toronto e Québec. In tali istituti si stanno portando avanti progetti di ricerca, parte finanziati dal C.N.R. e parte dal M.P.I., riguardanti il nuovo ruolo delle Province Occidentali nel contesto socio-economico canadese, l'industria tecnologica della regione di Ottawa, l'evoluzione dell'insediamento francese in Canada, la nuova migrazione dei cervelli dall'Italia al Canada, una nuova lettura della geografia del Québec. Anche gli istituti di geografia delle università di Urbino e Messina hanno recentemente inserito il Canada nei loro programmi scientifici¹².

Da quanto esposto, quindi, non si può che prendere atto con soddisfazione dell'interesse crescente che è andato maturando fra i geografi italiani e guardare con ottimismo il futuro. Se quanto è stato fatto è una riprova della divulgazione degli studi geografici dedicati al Canada, dobbiamo pensare al modo per un'ulteriore crescita in questa direzione. È impensabile augurarsi un ampliamento dello spazio accademico occupato dalla geografia del Nordamerica per diffondere lo studio del Canada, giacché la geografia è fra le discipline cui il Consiglio Nazionale Universitario ed il Ministro della Pubblica Istruzione non ritengono dover ampliare tale spazio¹³.

È invece auspicabile un'equa suddivisione delle risorse che gli enti sopracitati hanno a disposizione, in modo che anche i geografi possano

¹¹ Grazie all'accordo bilaterale e alle borse di studio concesse dall'ambasciata del Canada la sottoscritta si è potuta recare in Canada e soggiornare presso istituzioni accademiche di prestigio.

¹² Dal 1982, cioè dalla pubblicazione della bibliografia Pedreschi, sono usciti diversi studi di un certo respiro; fra gli altri: G. Zanetto, *Il Québec, geografia di una lingua*, Trieste, Scuola di Lingue moderne 1984; S. Ballo Alagna, *Emile Petitot. Un capitolo di storia delle esplorazioni canadesi*, Genova, M. Bozzi, 1983; F. Farnocchia Petri, *L'emigrazione scozzese in Canada, entità e riflessi del fenomeno nei due Paesi*, « Studi e Ricerche di geografia », Genova, 1983, pp. 210-234; Id., *La Nuova Scozia. Caratteristiche economico-antropiche di una regione dell'hinterland canadese*, Pisa, ETS, 1984, pp. 170; Id., *Politica provinciale e nuova organizzazione socio-spaziale nel Nouveau Québec*, Pisa, Pacini, 1988; Id., *Variazioni e tendenze nella distribuzione della popolazione canadese 1976-1986*, Pisa, Pacini, 1988.

¹³ C. Muscarà, *L'Università e la professionalità del geografo*, in « Geografia », 1987, n. 3-4, pp. 110-115.

progredire non soltanto nella conoscenza diretta del Paese, ma soprattutto nella collaborazione con i partners canadesi. In particolar modo si dovrebbe permettere ai giovani di compiere ricerche sul territorio. È tuttavia possibile trovare anche altre forme di collaborazione. Il Prof. Zunica, presidente dell'Associazione dei geografi italiani, nel suo discorso di apertura della I^a sezione di geografia tenutasi in occasione del VII Convegno Internazionale di Studi Canadesi, affermava che la conoscenza si può attuare anche tramite un confronto delle stesse esperienze effettuate ognuno nel proprio ambito territoriale. Momenti di riflessione su risultati raggiunti dovrebbero concretarsi in una maggiore crescita conoscitiva e suggellare rapporti di collaborazione sempre più stretti. Tutto ciò in armonia con quanto Giotto Dainelli raccomandava ai geografi italiani: « curiosità senza limiti, grande spirito di ordine ... »¹⁴.

FRANCA FARNOCCHIA PETRI

¹⁴ Citazione desunta da B. Cori, *op. cit.*, p. 62.

LE SOCIETÀ IN TRANSIZIONE:
ITALIANE ED ITALO-CANADESI
NEGLI ANNI OTTANTA: NOTA DI SINTESI

I. L'IMMIGRAZIONE ITALIANA IN CANADA

Il fenomeno migratorio che ha portato alla creazione di questa comunità italiana d'oltremare è stato studiato dal punto di vista demografico in termini di entità numerica, di struttura per sesso e per età della popolazione migrante, di impatto sulle regioni di destinazione.

I paralleli tra i sistemi di rilevazione dei dati, sia censuari che anagrafici, nei due paesi evidenziano come la pluralità di organismi incaricati della rilevazione e le differenze tra le tecniche adottate, possano ed in realtà provochino discordanze ed errori di quantificazione del fenomeno.

La comunità italiana in Canada, storicamente localizzata nella quasi totalità a Montreal, Toronto e Vancouver, proviene in larga misura da tre regioni quali Abruzzi, Molise e Calabria.

Il fenomeno migratorio iniziato alla fine del secolo scorso in maniera massiccia, ha attraversato quattro fasi principali e la sua consistenza numerica è di circa mezzo milione di unità.

Analizzando le quattro fasi si rileva che la « vecchia » migrazione 1880-1915 (1^a fase) corrisponde a circa 148.000 unità mentre la « nuova », riferita al 1961-1985 (4^a fase) è di circa 195.000 unità di cui circa 140.000 sono migrate tra il 1962 e il 1971. La 2^a e la 3^a fase si riferiscono al periodo intercorrente tra il 1916 ed il 1960: i migranti sono stati rispettivamente, circa 47.700 unità dal 1916 al 1942 (2^a fase) e circa 111.450 dal 1946 al 1960 (3^a fase).

Un'interessante analisi del comportamento migratorio si ottiene attraverso l'applicazione del modello Roger-Castro.

Grazie all'adozione di questo modello matematico che lega la « propensione a migrare » alle fasi della vita e le sintetizza in una funzione, si può verificare la presenza di due punti di massimo ed un punto di minimo della funzione stessa.

Il primo punto di massimo coincide con l'intorno dei 25 anni, età cui vengono compiute le grandi scelte della vita, ed il secondo, molto più basso corrisponde agli anni del pensionamento; viceversa il punto di minimo si colloca nell'intorno dei 13 anni, età in cui le scelte individuali non sono autonome e quelle dei genitori sono generalmente stabilizzate.

2. LE COMUNITÀ ITALIANE ED ITALO-CANADESI

Il processo di inserimento della comunità italiana nella realtà canadese è passato attraverso stadi successivi, consequenziali al processo di formazione della comunità stessa.

La prima generazione di italiani, arrivata agli inizi del secolo, si è insediata principalmente nelle regioni urbane di Montreal, Quebec, Toronto e Vancouver. Si crearono infatti delle piccole « Little Italy », localizzate ad esempio a Montreal nel Piccolo Quartiere Italiano, Montreal Nord e Ville St. Leonard.

Un'analisi della topografia insediativa del tempo e studi sociologici evidenziano come i legami all'interno della comunità fossero molto stretti e come questa fosse aliena alle influenze esterne. La chiusura tipica di queste comunità era originata in maniera preponderante dalle difficoltà linguistiche che si frapponevano all'inserimento nella realtà sociale canadese.

L'uso della lingua di origine nei rapporti familiari ed in seno alla comunità si è conservato sino ai giorni nostri, trasformandosi da fattore limitante, ma anche di orgoglio ed identità per gli italiani della prima generazione in fattore culturale ed ereditario per le seconde e le terze generazioni, ovvero i figli ed i figli dei figli, che sono completamente bi- o tri-lingue.

Il primo passo fondamentale dell'integrazione del lavoratore straniero nel paese di destinazione passa per l'integrazione linguistica; analizzando la storia occupazionale della comunità italiana in relazione al processo di apprendimento della lingua della zona di residenza si può notare un'evoluzione avvenuta secondo parametri simili.

Mentre gli immigrati dell'inizio del secolo che conoscevano appena i rudimenti del francese o dell'inglese erano prevalentemente impiegati come bassa manovalanza nella costruzione della ferrovia transcanadese, e la componente femminile della comunità del tempo era scarsamente impiegata in lavori a carattere temporaneo, già i loro figli che avevano

superato le difficoltà linguistiche erano in grado di ottenere impieghi più qualificati e qualificanti.

A questo miglioramento della condizione lavorativa, avvenuto all'incirca intorno alla metà del secolo, è necessario sommare l'effetto della migrazione intellettuale che si è verificata nel periodo del fascismo in Italia, e che ha provocato un repentino innalzamento del livello professionale della comunità d'oltremare.

Il progressivo aumento del livello lavorativo e di integrazione linguistica ha permesso una maggiore apertura della comunità verso le influenze della realtà circostante con un graduale aumento dei rapporti con gli altri gruppi etnici fino allo stadio finale dell'integrazione stessa.

3. RECENTI TRASFORMAZIONI SOCIALI

L'integrazione ormai avvenuta e l'ascesa economica hanno portato in questi ultimi anni una serie di trasformazioni della comunità italo-canadese in seno alla realtà sociale nazionale ed importanti ripercussioni in seno alla comunità stessa.

La prima influenza di rilievo si è avuta sull'occupazione femminile che è sia aumentata in termini numerici che cambiata in termini qualitativi. Le donne italiane hanno gradualmente abbandonato lo stereotipo classico delle loro regioni di origine di donne di casa dedite unicamente alla famiglia e generalmente di scarsa cultura per adeguarsi ai modelli comportamentali canadesi, in cui il ruolo della donna nella società non è limitato a quello familiare bensì esteso alla sfera sociale e professionale.

Il cambiamento del livello occupazionale sia maschile che femminile ha comportato, oltre ad una serie di trasformazioni in seno alla comunità, un aumento considerevole del peso della stessa nella realtà sociale fino a porla come elemento di equilibrio tra la minoranza francofona e la maggioranza anglofona della popolazione.

L'ascesa economica ha portato all'abbandono dei tradizionali quartieri italiani in favore di zone a più alto prestigio quali Notre Dame des Graces a Montreal e Woodbridge a Toronto.

Questo processo di trasformazione che ha radicalmente cambiato gli usi ed i costumi della comunità ha però salvaguardato l'identità culturale e linguistica grazie all'attenta politica del Governo Canadese ed all'attiva partecipazione degli organi di informazione di matrice italiana.

Numerose analisi sono state condotte, sulle politiche canadesi nei confronti delle comunità etniche straniere, quali quelle per favorire l'integrazione, quelle per selezionare l'immigrazione e così via successivamente queste sono state confrontate con quelle italiane.

4. ASPETTI SOCIO-ECONOMICI

Un'analisi condotta sui rapporti di import-export tra il Canada e la Comunità Economica Europea ha posto in evidenza come l'interscambio tra questi risenta da un lato della predominanza degli Stati Uniti (con cui il Canada intrattiene circa il 70% degli scambi contro il 10% circa con i paesi CEE) e dall'altro delle recenti politiche canadesi (1976) volte a tutelare il mercato interno.

In questo quadro di riferimento i dati relativi all'interscambio Italo-Canadese evidenziano una costante tendenza alla crescita delle importazioni canadesi di merce italiana a fronte di una diminuzione delle esportazioni verso l'Italia (dati 1980-86).

Interessante è l'analisi della comunità italo-canadese in un ottica di marketing. Può questa essere considerata un segmento di mercato? Se sí, di quale portata?

Una risposta di ordine così generale non è possibile; perché la definizione stessa di segmento di mercato richiede un termine di riferimento, ossia un bene o un servizio a cui collegare una funzione di domanda attuale o potenziale.

Da una disamina più approfondita degli usi, tradizioni e consuetudini della comunità italo-canadese si può notare che rispetto al servizio di « comunicazione » ovvero « media » in lingua italiana essa si configura come segmento di mercato. Altrettanto si può notare per quanto riguarda i prodotti tipici della gastronomia italiana.

La possibilità di definire la comunità come un segmento di mercato è strettamente legata sia alla consistenza numerica che alla potenza economica della comunità stessa, nel caso in esame la capacità economica e finanziaria è fortemente cresciuta nel corso dell'ultimo ventennio, fino a porre questa comunità in una posizione « interessante » dal punto di vista commerciale.

5. ASPETTI CULTURALI E POLITICI

Grazie alle politiche adottate dal Governo canadese l'identità culturale e linguistica della comunità italo-canadese è stata preservata fino al punto di divenire un elemento di distinzione e di coesione.

In Canada dagli inizi del secolo c'è stato un fiorire di associazioni, circoli, giornali e riviste in lingua italiana nate per la volontà degli espatriati. Questi fanno sì che l'attività culturale della comunità sia molto vivace ed i legami con l'Italia molto stretti.

Nota dolente è quella relativa all'immagine che i nostri connazionali conservano dell'Italia, non l'Italia di oggi con tutti gli aspetti positivi e negativi che la contraddistinguono bensì l'Italia di quando loro la hanno lasciata, frequentemente quasi un quarto di secolo orsono, con tutte le contraddizioni che questo comporta.

Anche in questo caso è auspicabile un'azione del Governo Italiano finalizzata alla conoscenza reale della nazione d'origine e dei suoi mutamenti.

Altro è l'aspetto politico che si scinde in due filoni principali, ossia il ruolo politico della comunità italiana in seno alla realtà politica canadese ed il ruolo che gli espatriati italiani, ovunque essi risiedano, hanno nei confronti della realtà politica italiana.

La comunità italiana che si è fusa nel tempo con le altre componenti etniche presenti ha, oramai, acquistato un peso rilevante nella realtà politica e sociale canadese, determinato sia dalla consistenza che dalla potenza economica e sociale.

Il peso politico acquisito le permette di essere un gruppo di equilibrio nella difficile situazione tra la minoranza francofona e la maggioranza anglofona della popolazione canadese.

Più controverso si rivela il problema del ruolo politico degli espatriati nei confronti della realtà politica italiana. Il mantenimento del diritto di voto una volta trasferiti in un altro paese, od il mantenimento della cittadinanza stessa sono problemi attualmente all'ordine del giorno in sede legislativa in Italia.

RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO
MARINA BERARDI

Università di Roma

LES ETUDES CANADIENNES EN ITALIE: LA RECHERCHE HISTORIQUE, 1974-1988¹

Dès le XVI^e siècle, l'Italie s'intéresse au Canada à travers des essais d'histoire². Après 1867, cet intérêt a été ravivé par l'immigration italienne au Canada et le développement des relations diplomatiques et commerciales entre les deux pays³. Toutefois, l'histoire canadienne a dû attendre les années 1970 avant d'être prise en considération par les universitaires italiens⁴. C'est en 1974 qu'est sorti en Italie le premier manuel d'histoire de l'Amérique du Nord dans lequel le Canada ne soit pas simplement une note en bas de page⁵.

Dans les années 80, les études canadiennes sont devenues matière d'enseignement dans les départements d'histoire des universités italiennes. Pendant la décennie précédente, quelques historiens italiens avaient fait des études au Canada: ils ont transmis leurs connaissances dans les cours

¹ Nous tenons à remercier Gilles Pécout de l'Ecole Française de Rome et Giovanni Pizzorusso du Centre académique canadien en Italie qui ont patiemment lu et commenté la première version de notre texte.

² P. Del Negro, « Il Canada nella cultura veneziana del Settecento », dans *Canadiana. Storia e storiografia canadese*, éd. par L. Codignola, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 47-66; L. Codignola, « Rome and North America 1622-1799. The Interpretive Framework », *Storia Nordamericana*, I, 1 (1984), pp. 5-33; Del Negro, « Le relazioni storiche tra l'Italia e il Canada nell'età moderna », *Il Veltro*, XXIX (1985), pp. 53-70; Codignola, « The Rome-Paris-Quebec Connection in an Age of Revolutions, 1760-1820 », dans *Le Canada et la Révolution Française*, sous la direction de P. H. Bouille et R. A. Lebrun, Montréal, Centre interuniversitaire d'études européennes, 1989, pp. 115-32.

³ V. Briani, *Il lavoro italiano oltremare*, Roma, [MAE], 1975, pp. 242-68; N. Serio, « Canada as a Target of Trade and Emigration in Post-Unification Italian Writing », dans *Arrangiarsi. The Italian Immigration Experience in Canada*, éd. par R. Perin et F. Sturino Montréal, Guernica, pp. 91-117; M. Sanfilippo, « Pour l'histoire des communautés italiennes au Canada: essai bibliographique », *Annali Accademici Canadesi*, 5 (1989), pp. 115-32.

⁴ L. Codignola, « Gli studi canadesi in Italia », dans *Italia e Stati Uniti dall'indipendenza a oggi (1776-1976)*, Genova, Tilgher, 1978, pp. 225-33.

⁵ R. Luraghi, *Gli Stati Uniti*, Torino, UTET, 1974.

et les séminaires tenus une fois rentrés en Italie. Au début des années 80, l'approche dominante a été comparative, à l'instar des essais de Luraghi sur l'ethos seigneurial dans les deux Amériques⁶. Ainsi, ont été étudiées en parallèle l'histoire coloniale française et anglaise⁷, tout comme celle de la protestation paysanne et ouvrière dans l'Ouest du Canada⁸.

A la fin des années 70, un gigantesque programme de recherche dans les archives religieuses romaines a été mis en oeuvre avec le concours des Archives Nationales du Canada et du Conseil de Recherche en Sciences Humaines⁹. Dans le cadre de ce programme, Luca

⁶ R. Luraghi, *The Rise and Fall of the Plantation South*, New York, New Viewpoints, 1978.

⁷ L. Codignola, « Francis Parkman: Wilderness e progresso », *Studi Americani*, 19-20 (1973-1974), pp. 45-81; Id., « Vincitori e vinti nella storia americana. Il conflitto anglo-francese », *Il Ponte*, XXX, 7-8 (1974), pp. 1112-1125; F. Parkman, *Scritti scelti*, éd. par L. Codignola, Bari, Adriatica, 1976; L. Codignola, « L'America del Nord nei documenti dell'Archivio della Sacra Congregazione «De Propaganda Fide» (1754-1784) », dans *Italia e America dal Settecento all'età dell'imperialismo*, éd. par G. Spini et al., Venezia, Marsilio, 1976, pp. 127-47; Id., *Guerra e guerriglia nell'America coloniale. Robert Rogers e la guerra dei Sette Anni, 1754-1760*, Venezia, Marsilio, 1977; Id., « Montcalm, Vaudreuil e la guerra per bande, 1754-1758 », dans *Canadiana. Aspetti della storia e della letteratura canadese*, éd. par L. Codignola, Venezia, Marsilio, 1978, pp. 41-55; M. Sanfilippo, « Le famiglie Tonti e Di Lietto in Nuova Francia », *Il Velro*, XXIX (1985), pp. 151-54; D. Fiorentino, « Conquerors, Saints and the Indian. The Spanish, English, French and Dutch Attitudes Toward the Indian in Early Colonial America: A Bibliographical Appraisal », dans *Studi per Riccardo Ribuoli. Scritti di filologia, musicologia, storia*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1986, pp. 37-52; Sanfilippo, « Ils l'appelloient Bras de Fer: vita e viaggi di Enrico Tonti, soldato, esploratore, avventuriero », *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, XIII (1988), pp. 79-93; Codignola, « La Chiesa e le Americhe al tempo dei Della Rovere: Elementi di continuità », dans *V Convegno Storico Savonese. L'età dei Della Rovere*, Savona, Società Savonese di Storia Patria, 1988, II, pp. 273-87; D. Fiorentino, « Amerindians, French and Historians: Bruce Trigger and the Problem of Writing American Indian History », *Annali Accademici Canadesi*, V (1989), pp. 133-39.

⁸ M. Rubboli, « La radicalizzazione del Social Gospel (1914-1920) », dans *Canadiana. Aspetti della storia e della letteratura*, pp. 57-70; V. Gennaro Lerda, « La frontiera dell'Ovest canadese: cooperativismo e impegno politico dei farmers delle grandi pianure », *Miscellanea storica ligure*, XV (1983), pp. 237-51; Ead., « La protesta agraria nell'ovest canadese tra la fine dell'800 e la prima guerra mondiale », dans *Canadiana. Problemi di storia canadese*, éd. par L. Codignola, Venezia, Marsilio, 1983, pp. 107-15; *Canada e Stati Uniti*, éd. par V. Gennaro Lerda, Venezia, Marsilio, 1984; M. Rubboli, « Verso l'organizzazione politica della protesta agraria e della rivolta operaia nell'Ovest (1896-1932) », *ibid.*, pp. 31-42; Gennaro Lerda, « La Grain Grower's Guide. Portavoce del movimento cooperativistico nelle grandi praterie canadesi », *Rivista di studi canadesi*, I (1988), 115-30.

⁹ L. Codignola, « Roman Sources of Canadian Religious History to 1799 », dans *The Canadian Catholic Historical Association, Study Sessions*, I (1983), pp. 73-88.

Codignola a entrepris avec ses élèves le dépouillement des Archives de la Congrégation « de Propaganda Fide ». Cette recherche, qui n'est pas encore terminée, a permis une relecture assez originale de l'histoire de l'Eglise missionnaire de la Nouvelle-France, ainsi que des relations entre l'univers colonial et les métropoles européennes sous les régimes français et anglais¹⁰. Quelques années plus tard, une autre équipe, dirigée par Roberto Perin et Pierre Hurtubise avec l'appui du Centre Académique Canadien en Italie, a commencé à inventorier les documents d'intérêt canadien dans les Archives du Vatican. Cet inventaire a d'abord porté sur les XVIIe et XVIIIe siècles, mais dès 1985 on s'est aussi attaché à la documentation relative à la période 1870-1914¹¹. Entre temps, on a inventorié les documents de cette période qui sont dans les Archives de la Propagande¹².

¹⁰ L. Codignola, « L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation « De Propaganda Fide », 1622-1799. Guides et inventaires », *Revue d'histoire de l'Amérique Française* (RHAF), 33, 2 (1979), pp. 197-214; Id., « Notizie del Nuovo Mondo. Propaganda Fide e il Nord America, 1622-1630 », dans *Canadiana. Problemi di storia canadese*, pp. 32-44; Id., « L'America del Nord e la Sacra Congregazione « De Propaganda Fide ». Una introduzione », dans *Canadiana. Storia e storiografia canadese*, pp. 33-45; Id., « L'Amérique du Nord et la Sacrée Congrégation « De Propaganda Fide », Etudes », dans *Aspects de la civilisation canadienne-française*, éd. par P. Savard, Ottawa, E.U.O., 1983, pp. 325-36; P. Hurtubise, « Il Canada negli Archivi della Propaganda Fide », *Il Veltro*, XXIX (1985), pp. 107-12; Codignola, « A World Yet To Be Conquered. Pacifique de Provins and the Atlantic World, 1629-1648 », dans *Canada ieri e oggi*, III, Sezione storica, éd. par L. Codignola et R. Luraghi, Fasano, Schema Editore, 1986, pp. 59-84; G. Pizzorusso, « Archives of the Sacred Congregation « de Propaganda Fide ». Calendar of Volume I (1634-1760) of the Series Congressi America Antille », *Storia Nordamericana*, III 2 (1986), pp. 117-64; Codignola, *The Coldest Harbour of the Land. Simon Stock and Lord Baltimore's Colony in Newfoundland, 1621-1649*, Montreal, McGill-Queen's University Press, 1988; Id., *Calendar of Documents Relating to French and British North America in the Archives of the Sacred Congregation « De Propaganda Fide » in Rome, 1622-1799*, Ottawa, National Archives of Canada, à paraître.

¹¹ R. Perin, « La raison du plus fort est toujours la meilleure: la représentation du Saint-Siège au Canada, 1877-1917 », *La société Canadienne d'Histoire de l'Eglise Catholique*, Session d'Etudes, L, 1 (1983), pp. 99-119; M. Benoit et G. Scardellato, « The Flesh Made Word: The Vatican Archives and the Study of Canadian History, 1600-1799 », *Archivaria*, 20 (1985), pp. 68-78; M. Sanfilippo, « La Santa Sede, il Canada e la delegazione apostolica a Ottawa », *Annali Accademici Canadesi*, II (1986), pp. 112-19; Id., « Fonti vaticane per la storia canadese: la Delegazione Apostolica in Canada », *ibid.*, III-IV (1987-1988), pp. 63-79; Id., « L'Archivio Segreto Vaticano et le fonds de la première délégation apostolique permanente au Canada (1899-1902) », *Cultures du Canada français*, 5 (1988), pp. 219-26.

¹² M. Benoit, « Tribulations des évêques canadiens à la fin du XIXe siècle à travers les Archives de la Propagande », *Annali Accademici Canadesi*, III-IV (1987-1988), pp. 81-

Les projets de recherche dans les archives romaines, ainsi que la fondation de l'Association italienne d'études canadiennes et d'autres centres universitaires, ont favorisé la recherche historique italienne concernant le Canada. Le panorama de cette recherche est très vaste et difficile à délimiter. Nombreux auteurs ont travaillé sur les relations entre l'Italie et le Canada. Dans ce domaine, nous pouvons discerner trois volets principaux: l'histoire des explorations du Canada par des missionnaires ou des aventuriers italiens¹³, l'histoire de l'immigration italienne au Canada¹⁴ et l'histoire des relations diplomatiques entre les deux pays¹⁵. Ce dernier champ a été le moins exploré; en revanche, les deux premières forment deux véritables courants interdisciplinaires, qui voient la collaboration d'historiens, sociologues, géographes, historiens de la littérature.

Dans le domaine de l'histoire des explorations, les chercheurs ont très tôt abandonné le travail sur les seuls explorateurs italiens et ont

86; G. Pizzorusso, «Le 'lettere di stato': una fonte documentaria dell'archivio della congregazione 'de Propaganda Fide' di particolare interesse canadese (1893-1908)», *ibid.*, 5 (1989), pp. 101-14.

¹³ R. Rainero, «Beltrami, G. Costantino», *Dizionario biografico degli Italiani*, VIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1966, pp. 63-70; V. I. Comparato, «Bressani, Francesco Giuseppe», *ibid.*, XIV, pp. 70-74; S. Frino Zanovello, «La relazione sulla Nuova Francia di Francesco Bressani», *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, II (1977), pp. 103-18; S. Zavatti, «Il genovese Germano Eymard missionario nel Nord-Ovest canadese», *ibid.*, III (1978), pp. 201-22; F. Giromini, «Mississippi 1823», *ibid.*, III (1978), pp. 153-71; I. Polverini Fosi, «Crisafi, Antonio», *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, 1984, pp. 767-69; M. Sanfilippo, «Ils l'appelloient Bras de Fer...»; *La spedizione Malaspina in America e in Oceania 1788-1794*, Genova, Sagep, 1987; *Storie di viaggiatori italiani. Le Americhe*, Milano, Electa, 1987.

¹⁴ O. Baldacci, *L'incidenza geografico-culturale del gruppo etnico italiano nel contesto urbano di Toronto*, Roma, Tombolini, 1972; *Emigrazione*, éd. par C. Bianco et E. Angiuli, Bari, Dedalo, 1980; F. Farnocchia Petri, «Italiani in Canada: il caso di Montréal», *Bollettino della Società geografica italiana*, X, 7-12 (1981), pp. 543-73; L. Di Comite et A. Orasi, «Problematiche e quantificazione dell'emigrazione italiana verso il Canada», *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari*, nouvelle série, XXVII (1988), pp. 377-98; S. Baldi, «Aspetti e problemi della collettività italiana in Canada», *Affari Sociali Internazionali*, XVI, 1 (1988), pp. 71-89; C. Pitto, *Al di là dell'emigrazione. Elementi per un'antropologia dei processi migratori*, Cassano all'Jonio, Jonica Editrice, 1988.

¹⁵ F. Ghilardi, «L'apertura della rappresentanza italiana a Ottawa dopo la seconda guerra mondiale», *Storia delle relazioni internazionali*, IV, 2 (1988), pp. 355-65; Id., «Italia e Canada: 1945-1947», *Italian Canadiana*, 4 (1988), pp. 136-74; N. Serio, «Le relazioni tra Italia e Canada durante l'età di Laurier (1896-1911)», *Storia contemporanea*, XX (1989), pp. 199-210.

cherché à mettre en oeuvre une grille d'analyse des idéologies européennes qui soutendaient l'exploration du Nouveau Monde et l'entreprise coloniale¹⁶. Dans celui de l'histoire de l'immigration, les historiens italiens n'ont pas exploité les seules sources italiennes; ils ont noué des échanges avec leurs collègues canadiens et, partant, ils ont aussi puisé dans les sources canadiennes. Cette approche est fort évidente dans le livre de Luigi Bruti Liberati sur les Italiens au Canada de 1919 à 1945¹⁷, ainsi que dans les premières analyses de la documentation sur les immigrés italiens dans les Archives du Vatican¹⁸.

Les recherches au Vatican ont souligné la nécessité d'examiner le rapport entre religion et ethnicité pour comprendre l'histoire et les idéologies des communautés immigrées. En approfondissant ce rapport, les historiens italiens ne se sont pas limités à la seule communauté italienne, ni aux archives romaines. Ces dernières ont permis d'étudier les revendications religieuses des Canadiens français immigrés aux Etats-Unis¹⁹, sans exclure pour autant le travail à partir d'autres archives sur l'immigration au Canada des Ecossois et des Mennonites²⁰.

Il est important de souligner qu'en Italie ce n'est pas seulement l'histoire des Italiens au Canada qui a fait l'objet d'études. Même en dehors des recherches dans les archives, les canadianistes italiens se sont

¹⁶ *Scritti sulla Nouvelle-France nel Seicento*, Bari-Paris, Adriatica-Nizet, 1984; P. Carile, *Lo sguardo impedito. Studi sulle relazioni di viaggio in « Nouvelle-France » e sulla letteratura popolare*, Fasano, Schena Editore, 1987; G. Bogliolo Bruna, « La relazione sulla baia di Hudson di Monsieur Jérémie », *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XI (1986), pp. 39-70; Id. et A. Lehman, « Le ' Singularitez de la France Antarctique ' di André Thevet », *Archivio storico italiano*, CXLV (1987), pp. 195-203; M. C. Carbone, « Tahitiani, Hawaiani e Indiani del Nord America nella relazione di viaggio di George Vancouver », *Miscellanea di storia delle esplorazioni*, XIII (1988), pp. 241-68; F. Surdich, « Il diavolo nella letteratura di viaggio del Cinque e Seicento », *Cultura & innovazione*, IV, 2 (1989), pp. 11-28.

¹⁷ L. Bruti Liberati, *Il Canada, l'Italia e il fascismo 1919-1945*, Roma, Bonacci, 1984.

¹⁸ R. Perin, « Religion, Ethnicity and Identity: Placing the Immigrant Within the Church », *Canadian Issues/Thèmes Canadiens*, VII (1985), pp. 213-39; M. Sanfilippo, « Fonti vaticane per la storia dell'emigrazione italiana in Canada, 1899-1915 », *Movimento operaio e socialista*, X (1987), pp. 327-36.

¹⁹ M. Sanfilippo, « The French-Canadian Question in the Dioceses, of New England, 1895-1912. Preliminary Research in the Vatican Archives », *Storia nordamericana*, IV, 1-2 (1987), pp. 205-22.

²⁰ F. Farnocchia Petri, « L'emigrazione scozzese in Canada: entità e riflessi del fenomeno nei due paesi », *Studi e ricerche di geografia*, VI, 2 (1983), pp. 210-34; G. Berrettoni, « Le migrazioni mennonite in Canada nel secolo XIX », *Miscellanea di Storia delle Esplorazioni*, XIX (1989), pp. 131-55.

beaucoup intéressés à l'histoire générale du Canada²¹, ainsi qu'aux problèmes et aux étapes du débat historiographique canadien²². D'ailleurs, il est facile de remarquer que certains parmi les historiens italiens ont participé à ce débat dans les dix dernières années²³.

En conclusion, nous pouvons noter que la recherche historique sur le Canada a donné en Italie des bons résultats, surtout là où ont pu être organisés des recherches et des échanges internationaux. Il y a encore beaucoup à faire dans les archives, en Italie autant qu'au Canada, mais il est aussi nécessaire de pousser encore plus loin la collaboration entre les historiens des deux pays. Il est donc d'importance vitale qu'ait lieu une coordination des recherches communes et que soient organisées des rencontres périodiques pour en dresser un bilan.

MATTEO SANFILIPPO

Centre académique canadien en Italie

²¹ L. Codignola, « Louis Riel e le rivolte dell'ovest canadese (1870-1885) », *Rivista storica italiana*, LXXXVIII, 1 (1976), pp. 127-42; G. Bonanno, « Canada as New France, The First Phase », *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Messina*, 1980, pp. 87-173; F. Cantù, « Politica coloniale e problemi di acculturazione in Canada tra Cinque e Seicento », dans *Canadiana. Storia e storiografia canadese*, pp. 15-32; R. Luraghi, « Canada 1900-1945: autonomia e identità culturale e politica », *Rivista di studi canadesi*, 1 (1988), pp. 7-15.

²² M. Rubboli, « Lamento per una nazione. La fine del sogno canadese nel pensiero politico di George P. Grant », dans *Canadiana. Problemi di storia canadese*, pp. 116-27; C. Pighetti, *Scienza e colonialismo nel Canada ottocentesco*, Firenze, Olschki, 1984; M. Sanfilippo, « Il marxismo e la storiografia canadese », dans *Canada ieri e oggi*, III, pp. 251-60; Id., « Québec orientamenti storiografici degli ultimi anni », *Annali Accademici Canadesi*, 1 (1985), pp. 79-77; Id., « Harold Adams Innis. Nota biobibliografica », *La Critica sociologica*, 74 (1985), pp. 127-29; F. Ferrarotti, *La storia e il quotidiano*, Roma-Bari, Laterza, 1986; G. Corsini, « La scienza nuova della parola alata », *Belfagor*, 43, 2 (1988), pp. 189-201; Sanfilippo, « Storiografia e nazionalismo: corsi universitari e azione politica dell'abate Groulx, 1915-1921 », *Rivista di studi canadesi*, 1 (1988), pp. 131-37.

²³ C. Pighetti, « William Dawson and Scientific Education », *Dalhousie Review*, 60 (1980-81), pp. 622-33; M. Sanfilippo, « Du féodalisme au capitalisme? Essai d'interprétation des analyses marxistes de la Nouvelle-France », *Histoire sociale/Social History*, 35 (895), pp. 85-98; Id., « Le régime seigneurial au Bas-Canada dans l'historiographie anglophone », *The Register*, 6, 1 (1985), pp. 80-89; S. Jaumain et M. Sanfilippo, « Le régime seigneurial en Nouvelle-France: un débat historiographique », *ibid.*, 5, 2 (1984), pp. 226-47; Id., « Le régime seigneurial en Nouvelle-France vu par les manuels scolaires du Canada », *Cultures du Canada français*, 4 (1987), pp. 14-26.

INDICE

MATTEO SANFILIPPO, *Introduzione* Pag. V

SOURCES ITALIENNES D'HISTOIRE CANADIENNE/FONTI ITALIANE DI STORIA CANADESE/ITALIAN SOURCES OF CANADIAN HISTORY

PIERRE HURTUBISE, <i>Introduction</i> »	3
VICTORIN CHABOT, <i>Les sources d'intérêt canadien dans les archives italiennes et vaticanes</i> »	5
LUCA CODIGNOLA, <i>Roman Sources of Canadian History in the Seventeenth and the Eighteenth Century: Assessment and Future Perspectives</i> »	II
ROBERTO PERIN, <i>Rome as a Metropolis of Canada</i> »	2I

LES ITALIENS AU CANADA/GLI ITALIANI IN CANADA/ ITALIANS IN CANADA

PIERRE SAVARD, <i>Introduction</i> »	35
JOHN E. ZUCCHI, <i>Historical Studies on Italian Immigrants to Canada</i> »	39
ROBERT F. HARNEY, <i>Undoing the Risorgimento: Emigrants from Italy and the Politics of Regionalism</i> »	49
CESARE PITTO, <i>Italiani in Canada: la circolarità del ritorno</i> »	75
GIANFAUSTO ROSOLI, <i>Gli Italo-Canadesi nel contesto delle comunità italiane all'estero</i> »	9I

LITTERATURE CANADIENNE EN ITALIE/LETTERATURA CANADESE IN ITALIA/CANADIAN LITERATURE IN ITALY

GIOVANNA CAPONE, <i>In tempo di guerra: una nota su Colin McDougall</i> »	III
SERGIO ZOPPI - VALERIA GIANOLIO, <i>I liberatori del paesaggio: Un percorso nella poesia dell'Hexagone</i> »	I2I

CATERINA RICCIARDI, *Un Baedeker canadese per il Grand Tour Italiano:*
Mrs. Jameson Pag. 137

LES ETUDES CANADIENNES EN ITALIE/STUDI CANA-
 DESI IN ITALIA/CANADIAN STUDIES IN ITALY

RAIMONDO LURAGHI, <i>Introduzione</i>	»	161
FABIO ZICCARDI, <i>The Study of Canadian Law in Italy</i>	»	163
FRANCA FARNOCCHIA PETRI, <i>Il Canada nella ricerca geografica italiana del secondo dopoguerra: bilanci e prospettive</i>	»	171
RAIMONDO CAGIANO DE AZEVEDO - MARINA BERARDI, <i>Le Società in Transizione: Italiani ed Italo-Canadesi negli anni ottanta: nota di sintesi</i>	»	179
MATTEO SANFILIPPO, <i>Les études canadiennes en Italie: la recherche historique, 1974-1988</i>	»	185